

DESCRIZIONE

DELLE PRIME SCOPERTE

Dell' Antica Città d'ERCOLANO

Ritrovata vicino a Portici, Villa della MAESTA'

DEL RE DELLE DUE SICILIE

Disfesa dal Cavaliere Marchese

DON MARCELLO DE VENUTI

E CONSECRATA ALL' ALTEZZA REALE

DEL SERENISSIMO

FEDERIGO CRISTIANO

PRINCIPE REALE DI POLLONIA,

ed Elettorale di Sassonia.



IN VENEZIA, MDCCXLIX.

Appresso LORENZO BASEGGIO.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Quoniam hac ratio plerumque videtur
Tristior esse, quibus non est tractata, retroque
vulgus abhorret ab hac, volui
rationem exponere nostram:
Lucret. lib. 2. 942.

ALTEZZA REALE.



*L gradimento, col
quale l'ALTEZZA
VOSTRA REALE si de-
gnò di riguardare, sin da*

LETTERA

*quando onorò l'Italia colla
sua amabile presenza, una
mia rozza, ed affrettata de-
scrizione dei primi ritrova-
menti dell' antica Città d'
Ercolano, che hanno con-
corso alle glorie della Mae-
stà del Re delle due Sici-
lie, all' A. V. R. così stret-
tamente, e degnamente con-
giunto, siccome ancora un
grazioso cenno di volerne
intendere il proseguimento,
sono stati per me giusti
motivi per comparirle da-*

DEDICATORIA:

vanti , e per consecrarle
quelle medesime notizie in
forma alquanto più regola-
ta distese, con quel di più,
che durante la mia dimora
alla Corte di Napoli ad al-
tri per avventura non po-
trebbe esser noto.

Tutto ciò io intendo, che
debba essere in atto di quel-
la stima, e venerazione,
colle quali io mi uniformo
a tutti coloro, che hanno
avuta la fortuna di cono-
scere, e di ammirare le

LETTERA

amabilissime doti di V. A. R. la di cui degna persona sarà eternamente uno dei principali vanti, di cui si glorierà il nostro secolo.

Io riconosco veramente la picciolezza di questa informazione, e povera offerta, che umilmente le porgo; ma devo ancor lusingarmi di un clementissimo gradimento, per essere questa descrizione altresì un saggio della grande Opera, che per or-
dine

DEDICATORIA.

dine del Re delle due Sicilie si v`a preparando alle stampe.

L'asilo, che godono tanti insigni Letterati nella Vostra Corte Reale, felice soggiorno delle Muse, e delle più sublimi scienze, e belle arti, fa ancora sperare a me, ed ai miei infortunj una particolar protezione, benchè io mi riconosca il minimo tra quei, che di antichità si diletmano, e per conseguenza il più bisognoso

a 4 so di

LETTERA ec.

*So di potentissima difesa .
Questo pertanto è ciò , di
cui vivamente supplico V.
A. R. a cui bramando una
gloriosa posterità, dotata di
carattere simile al Vostro,
lunghissima serie d'anni, e
tutti quei fortunati avveni-
menti , che renderanno fe-
lici tanti Popoli , e tante
Nazioni , col maggiore do-
vuto ossequio , umilissima-
mente m' inchino .*

D. V. A. R.

Cortona 1. Ottobre 1748.

Umilissimo Servo
Marcello de Venuti.
PRE.

PREFAZIONE.



SE il ritrovare qualche insigne monumento della venerabile Antichità, che per molti secoli sia stato dal tempo divoratore maltrattato, o dalla terra sepolto, fu considerato in ogni tempo uno de' più nobili piaceri degli Eruditi, e di tutti coloro, che delle scienze si vantaron esser fautori, ed amici; qual gloria infinitamente maggiore sarà quella della Maestà del Re delle due Sicilie, il quale ha avuto il destino favorevole di ritrovare, non dico piccoli avanzi, e frammenti, ma, per così dire, ha dissotterrata una intera Città, corredata di magnifici, e preziosi abbellimenti, con Teatri, Templi, Pitture, Cafe, e Statue colossali, ed equestri, marmi, e bronzi rarissimi?

La fama di tal fortunato avvenimento, degno solo di un Re, cui è desiderabile ogni più brillante fortuna, ha eccitato per tutto il mondo tanta, e così gran mataviglia, che reca non solo invidia alle più belle raccolte, e alle più culte nazioni, ma ancora una lo devole curiosità a tutti coloro, che della storia, e delle Antichità si dilettono, voglio dire a tutti coloro, che hanno fiore di senno.

E perchè a me toccò in sorte di essere stato il primo, che avesse l'onore di partecipare; e spiegare a Sua Maestà i primi ritrovamenti di monumenti tanto singolari, e vedendo dall' altra parte uscirne fuori giornalmente diverse notizie, e relazioni, e tanti Uomini illustri nella Repubblica Letteraria fare a gara per essere i primi a discorrerne, ho risoluto, a solo fine di soddisfare alle moltissime richieste, che da varie parti di Europa sonomi state fatte, di pubblicare

una breve, e minuta descrizione di quelle prime scoperte, le quali sotto la mia direzione si fecero, unitamente ad alcune brevi dissertazioni, che su tale argomento alcuni anni sono io lessi nella nostra Cortonese Etrusca Accademia, anche a fine, che coloro, che si sono presi l'assunto di darne fuori i disegni, possano sicuramente proseguirne la descrizione. Ed in fatti il Signer Proposto Muratori così si spiega (1): *Inter tot pretiosa antiquitatis Romana monumenta, statuas, columnas, aliaque elaborata marmora, quae in Villa Resinae extra Neapolim anno 1739. effossa sunt, & adhuc effodiuntur, & quorum descriptionem sperare nos facit doctissimus Eques Venuti, primum hoc marmor effodientibus sese obrulit, ex quo innotuit ibidem extitisse Theatrum cum orchestra &c.* Queste, ed altre notizie gli furono da me fin d'allora trasmesse, e dall'Abbate Ridolfino Venuti mio fratello Antiquario Pontificio. Ancora il Sig. Proposto Gori dà alle stampe un'Opera col titolo: *Collectanea Antiquitatum Herculanensium*; consiste quest'Opera in una raccolta di tutte le Relazioni uscite sino a questo presente giorno, da esso dottamente censurate, ove riporta tra molt'altre varie mie Lettere, e del sopra mentovato mio Fratello, da cui ricevè le notizie dei primi ritrovamenti.

Ma essendo io stato obbligato a cagione de' miei domestici affari, colla Real permissione, di ritornarmene con mio gran rammarico alla Patria, non ho potuto accudire al proseguimento di così nobile intrapresa: e siccome la Maestà Sua ebbe la clemenza di ordinarmi una Dissertazione sopra le antichità di quel sito, la quale benignamente aggradendo trasmissa alla Real Corte di Spagna, essendo stata quella nel breve limitato tempo di poche ore distesa, vengo ora necessitato a riprodurla di nuovo distinta con miglior metodo,

(1) Tesoro delle Iscrizioni pag. 2021. 1.

do, per soddisfare, come dissi alla impaziente curiosità di alcuni; acciocchè se mai quella mia succinta relazione fosse a caso caduta in mano altrui, resti egli meglio inteso delle scoperte, e della storia loro: le quali sempre più sono andate crescendo, ed hanno con non piccolo mio piacere sicuramente confermato tutto ciò, che io da principio, quasi indovinando, mi era avanzato ad affermare, cioè, che in quel luogo, ove furono fatti i primi scavi, fosse sepolto non solo un grande, vaghissimo, e sontuoso Teatro antico, ma ancora una antichissima Città, la quale dai Greci, ed in particolare da Strabone fu chiamata ΗΡΑΚΛΕΙΟΝ, e dai Latini, cioè da Plinio, e da altri molti *Herculanium*, ed *Herculaneum*, situata nella Campagna Felice, la cui situazione non posso meglio descrivere, che con portare le parole di Floro (1), il quale dice: *Omnium non modo Italia, sed toto orbe terrarum pulcherrima Campania plaga est; ... Hic illi nobiles portus... Hic amicti viribus montes Gaurus, Falernus, Massicus, & pulcherrimus omnium Vesuvius Aetnaei ignis imitator. Urbes ad mare Formia, Cuma, Puteoli, Neapolis, HERCULANEUM, Pompei, &c.* Mi sia lecito il quì soggiungere, che questa medesima scoperta rende libero da una ingiusta critica il nostro letterato Niccolò Perotto Arcivescovo Sipontino, il quale viene indebitamente da Elia Vineto, nelle note a Floro, ripreso di aver collocato Ercolano nella Campagna Felice, spiegandosi nelle note al passo sopra riportato con queste precise parole: *Fuerunt autem he (urbes) multe, quarum una Campania hic celebrata: que urbs eadem fuit cum Herculaneo, si quid Perotto, (2). homini multa sine ratione, auctoreque tradenti, credimus.*

Avendo divisa, l' Opera in due Parti, descriverò nella

(1) Lib. 1. de Bell. Samnit.

(2) In Cornucop. pag. 207. edit. Venet. anni 149.

nella prima la storia della fondazione della Città di Ercolano; prima comincerò da ciò, che di Ercole Fenicio viaggiatore dalle Spagne in Italia dissero i Mitologi, chi veramente sia stato tale antichissimo Eroe investigando: spiegherò dipoi l'istoria della Città d'Ercolano, e de' suoi primi abitatori, principiano dagli Osci, e dagli Etrusci sino a' tempi de' Romani, tralasciando di descrivere i fatti guerrieri seguiti nella Campagna Felice, e specialmente vicino ad Ercolano. Ma siccome potrei essere a ragione accusato da qualcheduno, che almeno io non abbia fatta menzione della celebre battaglia ivi seguita tra i Romani, e il Re Pirro, non voglio lasciare di riportare le parole di Floro (1): *Apud Heracleam, & Campaniam fluvium Lirim, Lavino Consule, prima pugna: que tam atrox fuit, ut Ferentane turma praefectus Obsidius inveltus in Regem turbaverit, coegeritque projectis insignibus praelio excidere*; ma sopraggiunti incontro gli Elefanti ottenne il Re compita vittoria, per la quale, come ci attesta Floro, *totam trementem Campaniam, Lirim, Fregellasque populatus, prope captam Urbem a Praenestina arce prospexit*. Elia Vineto in questo passo ancor si confonde, non sapendo rintracciare qual sia questa Heraclea della Campagna Felice, rammentata da Floro, e da Paolo Orosio (2); vedendone una sola nominata da Strabone, e da Plinio nei confini dell'Italia tra i fiumi *Siri*, e *Aciri*, ma lontana dalla Campagna, e dal fiume Liri, ove scrive Plutarco nella vita del Re Pirro essere la battaglia seguita; che se egli avesse meglio osservato Floro, l'averebbe trovata; e le nuove scoperte ce ne hanno più a pieno assicurato.

Ma per tornare alla distribuzione dell' Opera tratterò dipoi della prima eruzione del Vesuvio, come
ebbi

(1) Lib. I. cap. 19.

(2) Lib. 4. cap. 1.

P R E F A Z I O N E. xiii

ebbi la sorte di pubblicamente leggere nella nostra Etrusca Accademia: Finalmente nella seconda Parte descriverò le Antichità ritrovate, con la storia dei primi discoprimenti fatti del Teatro, Tempj, e Pitture seguiti al mio tempo; mentre sentesi essere state trovate posteriormente altre Pitture, come un Ercole nudo grande al naturale; un Satiro, che tiene una Ninfa tra le sue braccia: Virginia accompagnata da suo padre, e da Icilio suo sposo; nel tempo che M. Claudio la ripete avanti il Decenviro Appio: e l'educazione d'Achille dimostrata per il Centauro Chirone: ma il quadro di Virginia è sopra tutti universalmente ammirato, essendo uno dei più conservati. Due Bassirilievi so ancora essersi trovati tra gli altri, uno rappresentante alcuni Giuocatori di Tali, leggendovisi sotto i nomi di ciascheduno giuocatore in greco, l'altro un cocchio tirato da un Papagallo, e guidato da una Cicala.

Mi congratulo col nostro secolo, che ha potuto con gli occhj proprj, quasi retrogrado contemplare, e vedere in effetto l'antica storia, ed i costumi degli Antichi. Onde se mai augurio alcuno di perpetuità ha ottenuto il bramato adempimento, io credo, che debba stimarsi essere quell'epigrafe, che si scorge in una medaglia di Tito, ove si porta nel rovescio un bel Tempio, ornato con cavalli, e sei colonne, e tre statue col motto AETERNITATI. FLAVIO-RVM. Non è questo il luogo di esaminare la legittimità della medaglia, e decidere a qual fabbrica ella appartenga; ma è facile il riflettere, che se monumenti di antichità modernamente scoperti, e facilmente ad onore di tal famiglia eretti in Ercolano, vengono sino al presente ad eternare il nome di tale Imperial Famiglia; eterneranno ancora in avvenire tra gli Eruditi il glorioso nome di CARLO BORBONE fortunatissimo Re delle due Sicilie.

Restami in ultimo da avvertire, che di tutto quel-

XIV P R E F A Z I O N E .

Io che io dirò, intendo di essere solamente mallevadore di ciò, che è seguito sotto i miei occhj; con la dovuta protesta di non avere avuta intenzione di pubblicare, e descrivere minutamente le altre bellissime cose, che dipoi si sono trovate, e che ancora si scavano, nè di recare pregiudizio ad alcuno, che si sia a tale impresa accinto: ma solamente acciocchè queste mie memorie, molte delle quali per avventura non possono ad altri essere palesi, poichè infinite cose trovate sono state guastate, o rinchiusse alla rinfusa, possono servire di prodromo, e scorta alla bellissima Opera, che per ordine di S. M. si prepara. Ed in fatti per darne un solo esempio, vidi in una relazione in lingua Francese, che a quest'ora farà già stampata, riportata l'iscrizione di Mammiiano Rufo, (discendente forse da quel L. Mamio, detto da Dionisio (1) *vir non obscurus*, che vide scolpito l'oracolo nel Tempio di Giove Dodoneo) trovata nel Teatro riguardante la marina, ad uso d'altri Teatri, e particolarmente secondo Floro, ed Orosio del Tarantino, che diceva così:

L. ANNIVS. L. F. MAMMIANVS. RVFVS. II VIR
QVINQ: EATRO NVMISIVS. P. F.
ARO HERCVLANEN.....

Le Iserizioni, come dirò nella mia descrizione, erano due simili, la prima, in pezzi da me riunita, in un grande architrave, diceva:

A... MAMMI..... RVFVS. II VIR. QYN.THEAR.
ORC... DE. SVO

Nel secondo cornicione, o sia architrave compagno del primo, era l'altra concepita in questi termini:

L. AN-

(1) Dionys. Halicarn. Antiq. Rom. lib. 1. pag. 15.

L. ANNIVS. L. F. MAMMIANVS. RVFVS. IIVIR.

QUINQ. THEATR. O... P. NVMISIVS.

P. F. AR... TEC....

E siccome i cavatori rompevano, e guastavano ogni cosa, spezzarono gli architravi benchè sotto terra fossero intieri, onde per cavarli fuora con più comodo, può essere, che adesso di due ne abbiano fatta una, e confuso ogni cosa. Proposi veramente, che tutto si conservasse, ma non si potè interamente ottenere; solo le cose più preziose furono collocate per ornamento della Real Villa di Portici, nella quale tale è l'iscrizione, che con la semplicità, di cui molto mi soglio compiacere, io proposi, che dovesse porsi:

K A R O L V S . R E X
 PHILIPPI. V. HISPANIAR. REGIS. F.
 LVDOVICI. GALLORVM. DELPHINI. N.
 LVDOVICI. MAGNI. PRONEPOS
 THEATRVM. SPLENDIDISSIMVM
 OLIM. TITO. IMPERANTE. A. VESEVO
 OBRTVM. ET. TEMPORVM. INIQUITATE
 DIRVTVM
 IN. APRICVM. RESTITVIT
 SIGNA. ET. STATVAS. AD. VILLAE
 ELEGANTIAM. ACCEDERE
 IVSSIT
 ANNO. MDCCXXXIX.

Dal fortunato successo di così portentose scoperte chi non vede, che derivare certamente ne deve una porzione della immortalità anco per tanti altri argomenti meritata, alla Maestà di CARLO VIII. Re di Na-

di Napoli, il quale ha rese felicissime quelle contrade colla protezione degli Uomini onesti, colle fabbriche, col valore, coll' ampliazione del commercio, con infiniti pubblici comodi, ed abbellimenti; tra' quali s'ami pur lecito di commemorare l' amplificazione, e la maggior sicurezza del Molo, di nuove fontane arricchito, ed in particolare trasportare facendovi quella gran Fontana di bellissimi bassirilievi da Benedetto da Majano scolpita, che era rimasta abbandonata, e negletta nelle ruine della famosa Villa di Poggio Reale, già amenissimo soggiorno del Re Alfonso. Quivi io fui di parere, permettami il dirlo, che si ponesse una grande statua di bronzo, che si ritrovo nell' arsenale del Castello di Napoli, fatta già dal famoso Donatello, e da me creduta l' effigie di Francesco Sforza, calcante un serpente, acciò alludesse al giustissimo genio Reale, gran nemico, ed oppressore del vizio. Tutto ciò pertanto fu eseguito sotto la direzione di Don Michele Reggio, Capitan Generale della Marina, e già Luogotenente, e Capitan Generale di Napoli, e Consigliere di Stato, il quale mi ordinò ancora le seguenti Iscrizioni da porsi nelle quattro facciate della mentovata Fontana, le quali essendo state diversamente scolpite, mi permetterà il cortese Lettore, che qui le riporti.

(1)

GENIO
CAROLI. REGIS
PHIL. V. HISP. REGIS. F.

QVOD

NEAPOL. REGNO. RESTITVTO
VIRTVTI. ALVERIT
VITIA. DEPRESSERIT

(2)

(2)

QVOD
LACVM. EREXERIT
ORAM MARITIMAM. MOLES
PORTVMQ. VI. MARIS
DIRVTVM
RESTITVERIT

(3)

QVOD
TRIREMES. NAVESQ.
AVXERIT
ET. NOBILIB. EPHEBIS
CLASSICAM
ACADEMIAM
FVND AVERIT

(4)

QVOD
CVRIAM. COMMERCII
INSTITVERIT
VOTA. PVBLICA
D. D.
M.D.C.CXXXIX.

Rendanfi pertanto grazie ben distinte dal Mondo Letterario alla magnificenza dell' invitto CARLO Re delle due Sicilie, il quale non riguardando a spesa alcuna non solo procura, che si traggano questi preziosi monumenti dal profondo centro della terra, ma li conserva ancora con ogni più dovuta diligenza, avendo restituita al mondo una Città già sepolta, di cui se n' era perduta ogni memoria, e di cui

di cui si poteva dire, come già disse Seneca (1) in proposito della Villa di C. Cesare nel nostro Ercolano: *C. Caesar Villam in Herculansenſi pulcherrimam, qua mater ſua aliquando in illa cuſtodita erat, diruit, fecitque ejus per hoc notabilem fortunam; ſtantem enim granavigabamus; nunc cauſa diruta queritur*; reſtando ſempre più grande l'idea della magnificenza Romana, e più glorioſa la memoria dell' invittiffimo Re.



(1) De Ira lib. 3. cap. 23.

I N D I C E D E' C A P I.

P A R T E P R I M A.

Della Fondazione d' Ercolano.

- CAPO I. *Chi sia stato Ercole, e perchè così chiamato.* pag. 1
Cap. II. *Della venuta d' Ercole Fenicio in Italia.* 9
Cap. III. *Della città d' Ercolano, e sue adiacenze.* 17
Cap. IV. *Della prima eruzione del Vesuvio, e di quella che distrusse le città di Ercolano, e di Pompei.* 35

P A R T E S E C O N D A.

Delle Antichità d' Ercolano.

- Cap. I. *Storia de' primi risovvimenti seguiti negli Anni 1689. e 1711.* 49
Cap. II. *Relazione della scoperta dell' antico Teatro di Ercolano.* 54
Cap. III. *Osservazioni sopra il medesimo Teatro.* 59
Cap. IV. *Notizia di altre Antichità ritrovate nel Teatro.* 77
Cap. V. *Siegue la relazione di altre Antichità.* 82
Cap. VI. *Osservazione sopra le riferite Iscrizioni.* 83
Cap. VII. *Dei Tempj, e Pitture ritrovate vicino al Teatro d' Ercolano.* 95
Cap. VIII. *Altre osservazioni, e descrizioni delle stesse Pitture.* 105
Cap. IX. *Descrizione delle altre fabbriche appartenenti alla città di Ercolano, e delle Antichità ritrovate in quella.* 115
Cap. X. *Diario delle scoperte fatte nell' Estate dell' anno 1739.* 122
Cap. XI. *Delle scoperte più recenti con altre osservazioni.* 128

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Ventio veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del P. Fra Paolo Tommaso Manuelli Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato *Descrizione delle prime scoperte dell'antica Città di Ercolano ritrovata*, cc. distesa dal Marchese Don Marcello de' Venuti, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a Lorenzo Basaggio Stampator di Venezia, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 30. Decembre 1748.

(Barbon Morosini Kav. Proc. Rif.

(Marco Foscarini Kav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 40.

al. Num. 333.

Michiel Angelo Marino Segr.

Registrato al Magistrato Eccellentiss. della Bestemia.

Francesco Gadaldini Segr.

DE.



DESCRIZIONE DELLE SCOPERTE DELL'ANTICA ERCOLANO.

PARTE PRIMA

Della Fondazione d'Ercolano.

C A P O P R I M O.

Chi sia stato Ercole, e perchè così chiamato:



On farà fuori di nostro proposito il di-
scorrere in questo luogo del nome di
Ercole fondatore della nostra Ercola-
no. E senza stare ad esaminare tutto
ciò che possa aver detto il Bochart, e
l'Huczio, ed altri che tutto derivano
dalle lingue Orientali; e dovendo noi trattare in par-
ticolare dell'Ercole Fenicio, cioè di quello, che dal-
la Spagna condusse, come si dirà, i buoi di Gerione,
egli è certo, che secondo Sanchoniato, e Filone
Biblico, fu egli figlio d'Atamante, o sia Giove Deme-
roonte Re di Fenicia. Se chiediamo la ragione del di
lui nome alle Greche Nazioni, ci diranno, che Elia-
no (1) informato dalla tradizione della storia di Del-

A fo,

(1) Var. Hist. lib. 2.

fo, lasciò scritto, che Ercole fusse prima denominato *Eraclide*, ma che poi dopo consultato l'Oracolo, fu *Eracle* detto da Apollo.

Heraclem te alio Phœbus cognomine dicit:

Gratificando etenim decus immortale tenebis.

Eracle pertanto fu il suo nome, che vuol dire *gloria della Dea Giunone*, poichè *Ἡρα* Giunone, e *κλος* gloria significa. Ma siccome non è nostro argomento dei molissimi nomi di Ercole, o per meglio dire degli Ercoli favellare, ed avendo noi preso di mira il più antico di tutti; cioè il Fenicio, porteremo solo di passaggio il sentimento dei più moderni. Credè il Signor *Fourmont* dell'Accademia Reale di Parigi, di cui riporterò tutto il sentimento, che il nome greco di *Ἡρακλῆς*, derivato da *Ἡρα* Giunone, e *κλος*, sia un nome sfigurato e posticcio. Il più antico nome di Ercole è puramente Eolico *Heracle*, e l'antico Latino *Hercules*; *Heracles* è la parola addolcita.

Gli elementi V, ed O, erano la stessa cosa appreso i primi Latini, e per conseguenza nell'Eolico, e Dorico dialetto, da' quali derivarono il loro linguaggio: così *Hercules*, ed *Hercoles* farà la stessa parola. Di più in quei tempi antichissimi, tanto valeva l'R, che l'S, anzi pochissimo, o nulla si servivano dell'R, come *Fusus* in vece di *Furius*, *Valesius* in vece di *Valerius*; dunque si può dedurre, che pronunciasero *Hesculus*; e che questa fusse la denominazione più antica; nè farà forse d'iscato al Lettore di udirne le seguenti ragioni, acciocchè ognuno ne giudichi a suo talento, essendo queste appoggiate sopra varj caratteri di storia, fondati sul complesso di varj fatti, che non solamente al nostro Ercole Fenicio, ma ancora a tutti gli altri Ercoli si attribuiscono.

Si fa primieramente, che Ercole assistè alli Dei contro i Titani Giganti. (1) Egli fu amico di Mercurio,

(1) Diodor. Sicul. lib. 1.

curio, (1) al riferire d' Aristide : fece la guerra ad Anteo con i figli di Abramo : (2) soccorse Atlante , e comandò le truppe di Osiride : (3) portò la guerra nell' Indie , e nell' Etiopia : (4) egli nello stesso tempo fu chiamato Egiziano , e Fenicio , ed Erodoto aggiunge , che fu considerato uno de i XII. Dei dell' Egitto , cioè antico quanto Giove , e Saturno . (5) Da tutto ciò ne deriva , che *Ercole* , o *Escoles* degli Antichi sia assolutamente l' *Escol* della Scrittura , (6) con cui si collegò Abramo , contro *Amraphel* , *Ariok* , *Codorlaomor* , e *Thadal* ; tutto ciò si prova coll' argomento , che siccome *Ercol* , o sia *Escol* combattè contro i Titani , questi vengono ad esser Popoli della Mesopotamia , figli di *Nachor* , e di *Tharè* ; e che *Amraphel* Re di Sennaar fosse un Principe de' Titani , ce lo conferma Abideno (7) il qual dice , che la guerra tra Saturno , e i Titani , cioè a dire tra Abramo , e i discendenti di *Nachor* , non si fece se non dopo la dispersione di Babel , il che si vede citato ancora da *Arrapamo* : (8) ed ecco che *Abramo* è diventato *Kpovoc* , o sia Saturno : *Isac* 7. v. 1. o sia *Giove* , e per conseguenza *Hercoles* quell' *Escol* stato fino ad ora da niuno conosciuto .

Il Poeta *Cleodemo* , chiamato *Malchas* , che scrisse la Storia degli Ebrei , numerò tra i figli , che Abramo ebbe da *Cetura* , *Afer* , *Asur* , e *Afram* , e diceva che Ercole li menò seco in Africa per combattere Anteo . (9) Onde da ciò che Malcha ci disse di favoloso , si deduce che egli non aveva copiato Moise , ma preso questo fatto dalla Storia Fenicia . Quan-

A 2 to al-

- (1) Orat. in Hercul. & Leon. Anthologia.
- (2) Euseb. præp. lib. 9. cap. 10. Joseph Antiq. lib. 1. cap. 16.
- (3) Diodor. lib. 1. e lib. 5. Huet. Præp. Evang. pag. 80.
- (4) Idem præp. 4. pag. 190. A. col. 2.
- (5) Lib. 2. cap. 43. e 44.
- (6) Genes. 14. 24.
- (7) Euseb. lib. 9. cap. 14.
- (8) Ibid. cap. 8.
- (9) Euseb. præp. lib. 9. cap. 20.

to alla favola di Atlante nominato da Omero, Esiodo, Virgilio, ed Ovidio, che lo chiamò *Iapetionides* (1)

*Hic hominum cunctis ingenti corpore praeftans
Iapetionides Atlas fuit, ultima tellus
Rege sub hoc, & pantus erat.....*

a cui Ercole ajutò a sostenere il Ciclo, fu egli chiamato da Nonno *Tirminos*; ciò si conforma ad *Esiodo*, che lo fece figlio di *Climene*, e di *Giapeto* il quinto dei Titani. Ora senza entrare in questione per difesa di *Sanchoniato*, e lasciando il corso dell'altre favole, diremo pertanto che *Atlante* fu il padre di *Maja*: (2) e che da *Giove*, e *Maja* ne venne *Mercurio* (3). Se *Mercurio* è *Eliezer* (4) dunque non è figlio di *Adamo*, o sia *Isac*, ma visse in quel tempo, o poco avanti. Dall'altro canto mentre *Ercole* soccorre *Atlante*, chi non vi riconoscerà *Lot*, o sia *Lora* in lingua Fenicia, e per corruzione *Oshlah*? Tali trasposizioni sono frequenti, e del tempo del dominio degli Ammoniti, cioè a dire de' discendenti di *Lot*. (5) Il nome di *Thola*, che in sostanza è *Atlas*, fu molto in uso.

Ma *Atlante* fu attaccato dai Titani, perchè era del partito di *Kronos*, e di *Giove*. Ecco la storia di *Lot*, o sia *Lota*. *Abramo* è il *Kronos*, i suoi nemici sono i *Titani*, come si è detto. Si fa che *Atlante* fu molto studioso dell'Astronomia, e però dobbiamo ricordarci, che *Lot*, ovvero alla maniera Ammonitica *Tola*, *Osla*, era Caldeo: ma tutti gli antichi non ci hanno forse detto, che *Abramo* gran viaggiatore

(1) Metamor. lib. 4.

(2) Esiodo Theog.

(3) Ibid. pag. 129. 13.

(4) Vedi Fourmont Reflexions critiques lib. 2. sec. 3. cap. 29.

(5) Jud. 10. 1.

tote fece passare l'Astronomia dalla Caldea in Egitto? (1) Dunque fu *Lôr*, o sia *Lota*, o sia *Oila*, che coltivò questa scienza.

Si potrebbe obbiettare, che Atlante fu un Re della Mauritania verso il monte, che porta il suo nome, e che Abideno in Alessandria Polistore crede, che *Atlante* sia stato l'*Enoch* della Scrittura, cioè il padre di Matusalem (2). Ma possono aver dato tal nome a quel monte gli Ammoniti nelle loro conquiste al tempo de' Giudici (3). La maniera con cui parla *Naas* Re degli Ammoniti (4), la guerra, che gli fece *Davidde* (5), le loro alleanze (6), le loro forze (7) mostrano, che gli Ammoniti sono stati un popolo formidabile.

Ma senza parlar d'avantaggio delle altre ragioni, colle quali si prova la coerenza de' nomi Cartaginefi con Atlante (8); si racconta, che il Tiranno Busiride, mandò le sue genti per fare il ratto delle Nipoti di Atlante, cioè le Esperidi, e che gli riuscì senza l'aiuto di verun Ercole. Ma vi sono in questo fatto due storie insieme confuse, cioè di Busiride, e di Osiride, e si riconosce semplicemente la spedizione di Escol contro *Amraphel*, che si congiunge ad Abramo per liberare dalla servitù le figlie di *Lot*, o sia *Othlah*.

La parola *μῆλον* dei Greci denotante i pòmi delle Esperidi, significa ancora *Pecora*. *Melo* in Ebreo vuol dire *pienezza*, *Melon* in Fenicio *ricchezze*; ed

A 3 ecco-

(1) Vide Polyhistor. ex Artapano, apud Euseb. lib. 9. cap. 18. & idem Polyhist. ex Eupolemo, apud eund. Euseb. lib. 9. c. 16. Nicolaus Damascenus apud eund. Euseb. cap. 16.

(2) Genes. 4.

(3) Jud. 11. 32.

(4) 1. Reg. 11. 11.

(5) 2. Reg. 13.

(6) Psal. 82. 6. 7. 8.

(7) Jerem. 49. 4.

(8) Vedi Fourmont loco cit.

eccone derivato l'equivoco, scoperto da Diodoro (1), il quale pretende, che Atlante donasse ad Ercole certe pecore di quel Paese, che avevano la lana indorata. Secondo il Bochart si deve intendere alla maniera Fenicia per *Melon* le ricchezze in generale. Altri le spiegano per aranci, e cedri; ed il Clerc sostiene, che ciò accadesse nella Mauritania Tingitana vicino a Tingi *Tanger*, ove appunto sono posti da Plinio i Giardini delle Esperidi (2). Tutto ciò è preso dalla stessa storia di *Lot*, o sia *Oilas*, cioè dalla storia della Scrittura amplificata, ed ornata.

Separossi *Lot* da *Abramo*, & recessit ab Oriente (3), e per conseguenza andando verso Occidente, ecco l'*Esperus* delle Esperidi. Le Esperidi condotte, son guardate da serpenti. Il Signor Clerc sopra Esiodo, alla pag. 630. osserva, che *ἔρις*, e *ἑρπύων*, significano entrambi *videre*, & *inspicere*, indi il termine Fenicio *Nachasch*, o *nabhas* serpente ha dovuto ricevere l'una e l'altra significazione di serpente, e di custode, o sia ispettore. Siccome poi *Ercole* fu Generale delle truppe di *Osiride*, ciò significa che *Escol* comandasse le truppe di *Esaù*. *Escol* uomo di guerra sperimentato sotto di *Abramo* (4) collegato con *Esaù*, lo accompagna nell'Arabia, nell'Etiopia, nell'Indie, dopo la morte d'Ismael.

Supponiamo che *Escol*, o sia *Ercole* nascesse per esempio, secondo la Cronologia del P. Suetet, nell'anno del Mondo 2080. e che avesse 30. o pur 40. anni nella spedizione di *Codorlaamor*, nel 2160. avrà avuto circa 160. anni quando *Giacob* ritornò dalla Mesopotamia, la qual età per quei secoli non era decrepita. *Isac* campò 180. anni: ciò stante dovè seguire la guerra di *Esaù* nel soggiorno di *Giacob*, presso *Laban*

(1) Diodor. Bibl. lib. 4.

(2) Plin. Hist. Nat. lib. 5. cap. 5.

(3) Genesi. 13. 14.

(4) Genesi. 14. 13.

ban, dal 2247. nascita di Ruben al 2258. nascita di Giuseppe.

L'ultimo carattere di tale Erce, cioè di aver portata la guerra nell'Indie, e nell'Etiopia, si spiega col dire che *Osiride* facesse tale spedizione, e che *Ercole* suo Generale vi si portasse; ma secondo tutte le tradizioni *Ercole* superò *Anteo*, per quanto ne dica in contrario *Strabone*, onde poterono prendere i Greci un *Ercole* per l'altro, e così non s'ingannare nel fatto udito dire da' loro antenati, ma solo nella persona.

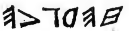
Si vede adunque che *Ercole* ha potuto, e dovuto esser chiamato Fenicio, ed Egiziano: Le conquiste di *Osiride*, o sia di *Fsaù* lo poterono celebrare in tutto l'Egitto, per la stessa ragione, che *Eliezar* fu adorato in Egitto sotto nome di *Boudé*, o sia Mercurio, siccome *Esculapio*, ed *Iside*, così *Ercole* potè esser divinizzato, come braccio dritto di *Osiride*, ed uno de' più bravi Capitani del suo secolo. Conciosiacoſa che tutte le antiche storie Orientali sono pervenute alla notizia dei Greci per questi due canali: l'uno da *Cadmo* Idumeo, o sia Fenicio, l'altro da *Danao* Egiziano, e mostrano in qual maniera sia stata stabilita la credenza dei due Ercoli.

I Greci erano come popoli isolati, e vivevano separati gli uni dagli altri, ed affettavano di avere i loro Dei differenti; ciò posto, i quattro Ercoli principali oltre l'*Onſous* avanti il Diluvio, si devono ridurre a due, cioè il Fenicio, o sia Egiziano, che è tutt'uno, ed il Tebano e l'Indiano. L'Egiziano, che è lo stesso, che il Fenicio, che viene ad essere l'*Eſcol*, accompagnò *Osiride* nella spedizione dell'Etiopia. A riguardo del *Dattilo Ideo*, probabilmente egli fu un Ercole secondo הצבער *Hattsebaï*, perchè era della famiglia dell'Heueen צבער *Tſebon* (1), perchè *Dattilus* non è altro che una traduzione.

(1) Gen. 36. 3.

Io lascio da parte gli altri soprannomi attribuiti ad Ercole dagli Egiziani, cioè *Gigon*, *Gignon*, e *Sandes*. Il primo riferito da Esichio, il secondo venuto dai Persiani secondo Agatia: *Giyon* par che sia la cosa medesima di *Gigas*, e *Sandes* era probabilmente un Dio adorato nel סנד *Sand*, o sia la provincia di Sind.

Questo è quanto affermano i dotti investigatori de' nostri tempi, circa il nome, e la storia del vero *Ercole* cavata con grandissimo studio dalle tenebre di oscurissime favole, le quali sempre più sono state da i Mitologi scontraffatte.

Io però sono persuaso, che ancora avanti la prima introduzione in Italia de' caratteri de' Pelasgi, cioè quando la lingua, ed i sacrificj degli antichi Etruschi fiorivano, non altrimenti di quello si chiamava in oggi, sempre *Ercole* sia stato questo Eroe nominato. Si vede egli scolpito in due antichissime Patere Etrusche riportate dal Dempstero (1), ove si legge il di lui nome in tal guisa  *Herkle*; le

quali sono state uno de' monumenti sicuri per fissare alla Accademia Etrusca di Cortona, ed ai Signori Passeri, e Gori l'Etrusco Alfabeto: sicchè non vi resta da dubitare, che sempre in Italia *Herkle* sia stato detto, quale restò nella antica esclamazione *Mehercle*, e dopo dal genio della lingua Latina in *Hercules* si mutò, avendo avuto i Toscani la lettera R assai familiare, contro l'opinione di molti Autori, che glie l'avevano tolta affatto; anzichè se dalla Dea Giunone lo vogliamo derivare, ecco un'altra Patera Etrusca, servita per uso di sacrificio, in cui Giunone è chiamata SIQE: *Eris*, leggendolo dalla destra verso la mano sinistra, all'uso Orientale.

Soggiungo inoltre, che difficile, anzi impossibile impresa ella è per avventura l'evidentemente stabilire l'

(2) De Etruria Regali Tab. II. & VI.

re l'identità di quei personaggi, de' quali la fama è più oscura degli anni, e che sono involti nelle oscure tenebre della varia mitologia, conciosiacosachè allora quando o moltiplicavansi in qualche parte le fiere selvagge, o qualche insigne furfante intorbidatore della sicurezza de' Popoli si armava, essendo d'uopo la spedizione di qualche esperto conduttore di milizia, acciocchè spegnesse, ed estermiasse cotale peste, in tal caso, quell'Eroe, che dagli Antichi fu *Horus* chiamato, armato con mazza, o sia clava, reclutando in giorno determinato i più distinti guerrieri, era acclamato col nome di *Heracle*, o sia Ercole, cioè a dire l'Uomo illustre nella guerra: Poichè *Horim* (1) illustri Figli, e *Keli*, Clava, o sia armatura nella Santa lingua significano. (2) Terminerò pertanto questo Capo con rammentare agli Eroditi per loro consolazione, e quiete quel detto di Cicerone: *Magnam molestiam suscepit, & minime necessariam primus Zeno, post Cleanthes, deinde Chrysippus, commentitiarum fabularum reddere rationem.* (3)

C A P O II.

Della venuta d' Ercole Fenicio in Italia.

Chiunque è mediocrementemente informato della storia de' Secoli favolosi, chiamata *'Adāon*, siccome di quella, che fu poi più sicura, cioè *Immitica*, non può ignorare e le ricchezze, e la potenza, ed i viaggi della nazione de' Fenici, i quali propagarono per tutto il Mondo il culto del loro Ercole Tirio, al riferire di Erodoto (4), talchè nulla si trovò di più grande, e di più famoso per tutta la costa dell' Afri-

(1) Eccl. 10. 17. Nehem. 6. 17.

(2) Vedi Mr. Pluche, Histoire du Ciel §. XX. pag. 21.

(3) Cicerone de Nat. Deor. 3.

(4) Lib. 11. cap. 44.

frica di questo Dio (1), a cui furono eretti Templi, ed Altari per ogni parte, dove approdavano; fra quali famoso era il Tempio d'Ercole in Cadice, *extra Hersulis columnas in Gadibus* (2), e l'altro costituito da *Hiram* chiamato nella S. Scrittura contemporaneo di Salomone (3); come si possono vedere in Silio Italico i di lui sagrifizj di vittime umane, ed i voti, che gli facevano i Cartaginesi, ed i Romani per tutte le grandi intraprese presso il Siciliano Diodoro (4). Anzichè ci racconta Stefano Bizantino, che ventitrè Città antiche col nome d'Ercole furono fabbricate. Della nostra Ercolano però forsi più antica dobbiamo idearcene l'origine, come che dallo stesso Ercole sia stata fondata.

Ella è cosa notissima, che sei sono stati gli *Ercoli* rammentati da Cicerone (5), qual numero da altri fino al trentesimo fu ampliato (6). Ma noi dovendo parlare di quello, che passò per l'Italia, e di cui ha diffusamente trattato la nostra celebre Accademia Etrusca di Cortona, cioè dell' *Ercole Tirio*, il più antico, che, o lo vogliamo considerare come conquistatore, o mercante (7), dopo di avere ajutato a sostenere il grave pondo ad Atlante di là dallo stretto di Gibilterra, ove cangiò le Colonne di Briareo, e vi eresse le proprie vicino a Gadir, o sia Cadice, al riferire di Dionisio (8), e dopo la preda degli aurei Pomi ne' deliziosissimi Giardini delle *Esperidi*, si servì di barca della propria tazza (9), e passa-

(1) Furmond. Tomo primo 2. XII.

(2) Diod. lib. 4. Pomponio Mela lib. 3. cap. 6.

(3) Joseph Antiq. lib. 8. cap. 4. La di cui statua si vede in una medaglia Imperiale con l'epigrafe: HERCVLI. GADITANO; vedendosi ancora le vestigia del Tempio in Cadice.

(4) Diod. lib. 4.

(5) De Nat. Deor. 3.

(6) Natalis Comes Mythol.

(7) Vedi il Clerc in Hesiod.

(8) Lib. de Situ Orbis. Aelianus ex Aristotele lib. 5.

(9) Macrobian. Saturn. Acad. Etrusca Tomo 1. pag. 60.

e passato nelle Spagne abbattè la possanza del triplice Gerione. Era questi un Re figlio di Crisaoro, e di Calliroe, che possedeva un bellissimo gregge di Buoi, guardati da un Cane a due teste chiamato Orthro, e da un Serpente di sette capi, siccome dal barbaro Pastore Eurisiane: cioè a dire, come pensa Natal Conti (1), un antichissimo Re delle Spagne, che dai Mitologi fu ideato, che avesse molte mani, e molte teste, per denotar la concordia de' suoi vassalli al riserir di Plutarco (2).

Di Ercole rapitore dell' armento di Gerione dicono, che cantasse Sicicoro ne' versi seguenti (3).

Δίδοι γέννησεν χεῖρ' ἀντιπύραν κλεινὰς Ἐρυθίας
Ταρπασίου, ποταμοῦ παρὰ πηγὰς ἀπέροιας
Ἀργυρορίζους
Ἐν πνευμάτων πέτραις.

*Quod è regione illustri Erithia progenitum fuerit
Juxta argenti radices immensos Tartessi fontes,
In recessuum tenebricosorum petris.*

Ucciso pertanto Gerione, con i suoi strani Custodi, e rapitagli la superba mandria de' Buoi, dalla Spagna passò Ercole per le Gallie, ove presso a Narbona combattendo contro i Giganti Albione, e Borgione (4) fu soccorso da Giove, con una grandine di pietre, indi distruggendo varj Assassini, e Tiranni, fabbricò in Francia la Città d'Alessia celebre molto tempo dopo per l'assedio di Cesare. Seguitando poi il suo viaggio verso l'Italia, dopo aver fondato Monaco, detto *Portus Herculis Modocia*, uccise Ligi, da cui prese il nome la Liguria, che se gli oppone-

va

(1) Nat. Com. de Hercule.

(2) In Politicis.

(3) Vide Strabon.

(4) Montfaucon Antiquit. tom. 1. p. 1. lib. 1.

va (1), e passò nella Toscana per castigare i due fratelli *Dercilio*, ed *Alerione* figli di Nettuno, che gli avevano rubati i Buoi, e quivi condotti, del qual viaggio ne rimasero le memorie ne' due Porti, cioè di Ercole Labrone, oggi Livorno (2), e di Porto Ercole, che al Re delle due Sicilie appartiene. Anzichè da tal fatto, cioè da que' Buoi, essendo l'Italia detta prima Saturnia (3), pensarono alcuni, che alla medesima ne derivasse il nome, conciosia cosa che dagli Etruschi, che avevano il maggior dominio di quella, *Itali* solèvano chiamarsi i Giovinchi; e nel tempo appresso tanto tra gli Etruschi, che tra i Romani, fu stimato santissimo il nome d' Ercole, a cui, e dall'una, e dall'altra Nazione oltre i solenni sagrifizj, come ognuno sa, furono ancora le sacre decime consagrate.

L'invidia del possesso de' bellissimi animali Spagnoli non lasciò di perseguitare questo Eroe, conciosia cosa che giunto nel Lazio, ove fu poscia edificata la Metropoli dell' Universo, e di cui predisse la futura grandezza, gli fu necessario di uccidere il famoso Caco figlio di Vulcano, uomo tricipite, e flammivomo; come ognun sa, essendo questa favolosa storia ad ogni fanciullo notissima, e da Ovidio elegantemente narrata. Dopo che fu ricevuto in ospizio da i Potizj, e da i Pinarj, pensò di condurre gli armenti nelle amenissime campagne, nelle quali oggi la bella Napoli signoreggia, ed in quel luogo di cui siamo in procinto di favellare, talchè alloggiando in casa di Locro, al riferire di *Conone*, ove fu gli ordito un nuovo abigeato dal Re Latino, venne ad uccidere il suo ospite involontariamente, e con suo dispiacimento.

(1) *Ligures omnes fallaces sunt.* Cato lib. 2. de Originib.

(2) Vide Cellar. Geogr. antiq. l. 2. c. 9. pag. 452. *Itinerar. Antonini &c.*

(3) *Festus,*

spiacere, mentre lo credè, per essere travestito, un
ajutante del Re sopraddetto (1). Ma troppi ostacoli
son sempre pronti a tutto ciò, che suole intrapren-
dersi di grandioso. Voglio qui parlare dei Lestrigoni,
i quali secondo pensò il Valguarnera (2) dedu-
cendolo dal viaggio, che fece fare Omero ad Ulisse,
abitavano vicino a Monte Circello (3), la di
cui sede deveasi stabilire a Mola di Gaeta, dai La-
tini chiamata *Formia*, col testimonio di Cicerone
(4), e di Orazio (5), che *Marica Littora*, cioè di
Circe cantò, nel lodate Elio Lamio discendente da
un Re della Città Lestrigonia, chiamata Città di La-
mo anche da Omero; ed è da notarsi, che appunto
dopo la distruzione di Ercolano fatta dal Vesuvio,
era Console uno di tal famiglia, cioè: L. AELIVS.
PLAVTIVS. LAMIA, di cui non si fa menzione
ne' Fasti (6). *Formia Lestrygonibus habitata*, disse So-
lino (7), e Plinio (8) *Formia Hormia dicta, ut
exissimavere antiqui; Lestrygonum sedes*, siccome Sui-
da nella voce *Λεστρυγόνες* (9); benchè il Bochart è
di parere, che siano il medesimo Lestrigoni, e Leon-
tini (10), unito a moltissimi altri Autori, i quali gli
han voluti in Sicilia (11), sebbene io credo, che tali
Lestrigoni di cui parlarono, si devano confondere con
i Ciclopi (12). Nè sarà discaro al Lettore, che io in
questo

(1) Vide Narrationem Cononis apud Photium.

(2) Hist. Sicul. Lugd. Batav. Edit. pag. 61.

(3) Laet. Firmian. lib. 1.

(4) Lib. 2. ad Atticum.

(5) Lib. 3. Od. 17.

(6) Vide Philip. 2. Turre de Inscript. M. Aquili cap: 7.

(7) Polyhistor. cap. 8. pag. 65. edit. ad ul. Delph.

(8) Lib. 3. cap. 5.

(9) *Lestrygonες, qui habitant in agro Leontino.*

(10) Canaan lib. 1. cap. 30. pag. 621.

(11) Didimo, Eustazio, Tzetze, Lycophron, Strabone;
Tucidide &c.

(12) Vide Valguarnier. pag. 62. Madame Dacier in Homer.

14 *Della Fondazione d'Ercolano.*
 questo luogo riporti al proposito di Formia due antiche
 Iscrizioni in un gran cippo di marmo, che da quella
 Città furono trasportate nella Real Villa di Portici,
 e da me copiate, per essere inedite, e di nuovo sco-
 perte, che poi con mio rammarico le vidi da un igno-
 rante Scultore maltrattate.

QVINTO. CLODIO. C....
 HERMOGE....
 V.C. CONS. CAMP.
 ORDO. ET. POPVLVS
 FORMIANVS
 PATRONO. PRESTAN
 TISSIMO *B*

Ed altra:

FVLVIAE
 AVGVRIIA
 NAE C. F.....
 DIONYSI. CONS. VIRI
 CORR. CAMP. VXORI.
 FORMIANI. PVBLICE

Ma per ritornare alla gita di Ercole, passò egli da
 Formia nelle Campagne di Cuma, ed ebbe ivi mol-
 to che fare per abbattere i Giganti di Flegra, così
 chiamata per le sorgenti dell'acceso zolfo di quei con-
 torni, poichè *φλέγη* vuol dir bruciare, differente pe-
 rò dalla Flegra Pellène nella Tessaglia, ove si finse
 la pugna tra i Giganti, ed i Dei.

— *domitosque Herculeæ manu*
Telluris juvenes, unde periculum
Fulgens contremuit domus
Saturni Veneris (1).

Abbat-

• (1) Horat. lib. 2. Carminum Od. 10.

Abbattuti pertanto i Giganti, ecco Ercole Pacifico , che conduce a pascere i suoi buoi, e si riposa nella Campagna Felice. Ivi celebra le sue pompe, e trionfi, ed ivi consagra a *Mercurio Poligio* la sua clava, che divenne un grandissimo verdeggianti olivo, edificandovi le antiche Città d' *Ercolano*, e *Pompei*, come diremo in appresso.

Qui & Caudicibus sceltis, mirabile visu!

Traditur è sicco radix oleagina ligno (1).

Seguitò indi Ercole il suo cammino, col famoso armento, per quella stessa via, che da esso ne prese il nome, e che dopo il fatale incendio fu da Fabio Massimo rifatta (2); come può vedersi dalla seguente Iscrizione, la quale si vedeva in Piedimonte vicino a Napoli.

FABIVS. MAXIMVS. V. C. RECT. PROV.
F.... S. PR. VIAS. HERCVLIS. OB
TERRAE. MOTVS. EVERSAS.
RESTITVIT. A. FVNDAMENTIS.

Proseguì in appresso il cammino verso *Taranto*, la qual Città fu anche chiamata *Erculea*, come si vede appresso Virgilio (3).

Hinc situs Herculei, si vera est fama Tarenti:

Dice Diodoro il Siciliano, che (4) Ercole essendo in Italia nel territorio *Lacinio* con i suoi buoi, e
passieg-

(1) Virgil. 2. Georg.

(2) Gruterus ex lib. Jo. Pontani CL.9. Vide Cellarium pag.

670,

(3) Æneid. 3. vers. 551.

(4) Diod. Sicul. de Antiquorum gestis. fabulose.

passeggiando nella riva del mare uccise un Ladro ; che glieli rubava , e che avendo anche ucciso *Crotone* contro sua voglia , gli edificò un sepolcro , ove fu fabbricata la Città di Crotone. Questo Promontorio (1) *Lacinio* è distante dodici miglia da Crotone , ed ha dalla parte Occidentale la Rada , dall' altra il Porto. Ivi nascono spontaneamente i cedri , e venne così chiamato dal Ladro Lacinio , infettatore di quelle contrade , ove Ercole edificò un Tempio dedicandolo a Giunone *Lacinia* (2). Pervenuto dipoi nei confini di Reggio , gli fu interrotto il riposo dalle Cicale , ma con i prieghi ottenne da Giove , che ivi mai più non potessero cantare tali Insetti (3). Dopo di che superati , ed uccisi *Eurito* , e *Creata* figli di Nettuno , innalzò Altari ai XII. Dei principali , Giove , Nettuno , Pallade , Mercurio , Apollo , le Grazie , Bacco , Diana , Alfeo , Saturno , e Rea , sicchè allora io penso , che passasse in Sicilia. Ma ecco , che gli bisognò uccidere ancora *Scilla* figlia di Forco Re di Corsica , che anch' essa gli aveva rapito i buoi : onde sepolta dal Padre all' uso de' suoi Antenati , resuscitò , dopo aver purgato col fuoco ciò che aveva di terrestre , edivenne *tróatos naxós* sino al giorno presente (4).

Adeffo faria luogo a discorrere delle avventure di Ercole nella Sicilia , per recuperare uno de' sopradde-
tti buoi , che nuotando eragli fuggito sino da quando passò per la Toscana. Ma per non esser troppo prolisso , dirò solamente , che dopo di avere scorso l' intervallo di tredici stadj , al riferir di Timeo (5) , passò il Faro , attaccandosi nuotando ad un corno di Toro ,

(1) Da' moderni Naviganti detto in oggi *Capo Nau* .

(2) *Barnus de Antiquit. & Situ Calabriae* .

(3) *Nat. Comes Mythol. lib. 7.*

(4) Vide *Ovid. de Pelia* , & *Hercule* , & Poema *Virgilii Ciris* .

(5) *Diodor. lib. 4.*

Toro, uccise il Ladro *Solunte*, e fece il duello con il Re *Erice*, figlio di *Venere*. Di più *Stefano Bizantino*, e *Diodoro di Sicilia* asseriscono, che *Ercole* ritornandosene dalla *Spagna*, e passato in *Sicilia* per condurvi i buoi di *Gerione*, si fermò vicino ad *Himera*, ove fu ordinato da *Minerva* alle *Ninfe* di fare scaturir dalla terra alcuni deliziosissimi Bagni, ne quali potesse quell'Eroe confortarsi: Ubbidirono le *Ninfe*, e perciò *Pindaro* chiamò semplicemente quei Bagni *λουτρά Νυμφῶν*. Il che si vede in due *Medaglie*, in una delle quali è rappresentato *Ercole*, e nel rovescio le tre *Ninfe*, che fecero nascere il Bagno, e l'Iscrizione *ΘΕΡΜΙΤΑΝ*. Nella seconda un Carro, o sia Biga tirata da due cavalli con sopra un uomo creduto *Ercole*, che alla diritta tiene le redini, e alla sinistra un bastone, e di sopra una Vittoria, che lo corona: Nel rovescio una *Ninfa*, che con la destra innalza una *Patera* sopra di un'Ara con fiamma, e dietro a tal figura *Ercole* nel Bagno, e la parola *ΙΜΕΡΑΙΩΝ*. Ma volendosi da alcuni, che il viaggio di *Sicilia* appartenga più al *Tebano* (1), che all'*Ercole Fenicio*, passerò ad esaminare il Fondatore d'*Ercolano*.

C A P O III.

Della Città d'Ercolano, e sue Adiacenze.

Delle ventitrè Città col nome d'*Eraclea*, delle quali fece menzione *Stefano Bizantino*, se ne nomina una in Italia: nacque il dubbio se egli abbia parlato della nostra *Ercolano* nella *Campagna Felice*; o pure di quella di *Toscana*, o di *Calabria*. Ma certamente egli parlò d'*Eraclea* vicino a *Meta-*
B ponto,

(1) Valguarnera loc. cit. pag. 216. edit. Lug. Borav.

ponto, ove accadde la prima Battaglia contro il Re Pirro. La nostra Ercolano fondata da Ercole stesso, di cui fa menzione il Cluverio (1) col nome d' *Herculaneum, sive Herculanium*, e di cui dobbiamo favellare, vien descritta da Dionisio Alicarnasseo (2) in tal forma tradotto. *Hercules compositis ex animi sententia rebus Italiz is, ac decimis spoliarum in Deorum sacrificia impensis, oppidulo etiam de suo nomine condito, ubi classis ejus stationem habebat, quod nunc etiam a Romanis habitatur inter Pompejas & Neapolim, tutos omni tempore portus habens, trajecit Siciliam.* Plinio la chiamò *Herculanium Campania* (3): Sitabone: (4) *Heraclæon ab Hercule facta, Urbs vicina Vesavo, non longe a Leucopetra Promontorio Vesuvii cineribus sepulta jacet*; Nonio Marcello alla voce *Fluvias*, cita Sifenna nel libro ottavo delle sue Storie: *Quod oppidum tumulo excelso in loco, prope mare parvis mœnibus inter duas fluvias intra V. fluvium conlocatas: ad appressu Transgressus fluvium, que secundum Herculaneum ad mare pertinebat.*

Anche Livio nel fine del decimo libro la chiama *Herculaneum* conciosiachè tanto è a dire *Herculeus*, che *Herculaneus* o sia *Herculanius* mentre *Ηρακλῆος* è derivativo di *Ηρακλῆς* ed appresso i Greci *Ηρακλῆας*, cioè *Heraclea*, o sia *Heraclæje Civitates*, suonano lo stesso, che in latino si disse *Herculeas & Herculaneas*. Le Città alle sponde del Mare, dice Floro (5) sono Formia, Cuma, Pozzolo, Napoli, Ercolæa, Pompeja. *Urbes ad Mare, Formie, Cuma, Puteoli, Neapolis, HERCULANEUM, Pompeji.* Seneca in una lettera che scrive ad un suo Amico gli dà

(1) Lib. 4. Italiz vet. 1555.

(2) Lib. 1.

(3) Lib. 3. cap. 5.

(4) Lib. 5. pag. 247. ΗΡΑΚΛΕΙΟΝ

(5) Lib. 1. cap. 16.

dà la medesima posizione, e fa memoria, che una parte di essa fu rovinata da' Terremoti: *Herculanensis oppidi pars ruit* (1) nel Consolato di Memmio Regolo, e di Virginio Rufo. E Ovidio riconducendo Enea dalla Sicilia gli fa bordeggiare l'Isola di Capri, il Promontorio di Minerva, Stabia, Ercolano, e Napoli, onde di lei cantò (2)

*Herculeamque urbem, Stabiasque & in otia natam
Parthenopem.* (3)

Ma per non essere troppo diffuso, vedansi Columella; (4) Marziano Capella *de Nuptiis*; il Pontano, *de Bello Neapolitano*, e moltissimi altri Storici, e Scrittori, che di quella antica Città fecero chiara testimonianza.

Camillo Pellegrini pretende che in questo luogo fosse *Retina*; della quale Plinio fa menzione (5) in una lettera che egli scrive a Cornelio Tacito per significargli tutte le circostanze della morte del suo Zio. Pareva questo sentimento assai plausibile, poichè la sotterranea Città è nella medesima posizione, che Plinio il Giovane assegna a Retina, e distendendosi sopra il Villaggio chiamato *Resina*, nome che da quello di Retina varia per una sola lettera, strano non farebbe, che accaduta fosse questa piccola mutazione nello spazio di quasi XVIII. secoli. Ma il Pellegrino, e gli Scrittori che l'hanno seguitato, non hanno osservato, che Plinio non chiama Retina *Civitas*, *Urbs*, o sia *Oppidum*, ma semplicemente

B 2 te

(1) *Quæst. Nat. lib. VI. cap. 1. e 26.*

(2) *Metamorph. 15. v. 711.*

(3) Vedi il Signor Gori che porta molte autorità nella *disfesa dell' Alfabeto Etrusco* pag. 168. e la *Dissert. sopra Ercolano*.

(4) *De cultu Hort. lib. 10. vers. 135.*

(5) *Pellegr. App. all' antich. di Capua disc. 2. sect. 23. Plin. lib. 6 epist. 16.*

te *Villa*: nam *Villa ea subjacebat* &c. (1) che in latino non vuol dire Città; e siccome quella che si è scoperta dimostra essere una Città, bisogna concludere non essere essa Retina, mai chiamata col nome di quella Città, che stavano alle sponde del Golfo di Napoli; delle quali Plinio si spiega così: „ Vi è su „ questa sponda Napoli, ed Eraclea, che è poco lontana da Pompeja a' piedi del Vesuvio, e sopra le sponde „ del Sarno. Vedendo dunque che niuno degli Antichi Autori colloca Retina tra le Città che erano intorno al Golfo di Napoli e tutti si accordano a collocare Ercolano tra Napoli e Pompeja, chi non dirà che la Città nuovamente scoperta situata tra queste due Città non sia Ercolano? essendo essa nella medesima distanza da Napoli, che dall'imboccatura attuale del Sarno, ove sono le rovine di Pompeja. E' però considerabile, non ostante il silenzio degli Istoricisti, e de' Geografi anche circa Retina, e pure questo luogo doveva essere ragguardevole, poichè vi erano delle squadre di navi come ci attesta Plinio (2) aggiungendo che Retina era ai piedi del Vesuvio, e che non vi era luogo più esposto allorchè il monte si accendeva. Ercolano era nel medesimo caso, se se ne giudica dalla posizione che gli Antichi gli danno, e che tanto perfettamente conviene alla Città sotterranea; non sembra egli per tanto che le stesse circostanze applicate a due oggetti differenti mostrino contraddizione? E pure questa si dissipa, quando si rifletta su ciò che c'insegna Dionigi d'Alicarnasso della fondazione d'Ercolano: Tutti gli affari d'Italia essendo terminati, dice egli, Ercole come già disse fondò Ercolano tra Pompeja, e Napoli avendo de' porti sicuri in ogni tempo.

Egli è evidente che la flotta d'Ercole era all' Ancora in questo medesimo Porto, essendo naturale di

- pen.

(1) Loc. cit. e la Verf. Ital. lib. 6. ep. 16.

(2) Loc. cit.

penfare, che il luogo, nel quale essa era allora si potesse chiamare *Retina*, e che dopo la fondazione d'Ercolano il nome di *Retina* si averà sempre conservato nella parte marittima di quella Città, alla di cui estremità era questo Porto collocato, come lo nota positivamente Strabone (1): Se alcun vestigio presentemente non ne rimane, ne sarà stata cagione l'istessa irruzione, che averà ricoperto l'uno e l'altro. Sarebbe succeduto l'istesso ancora al *Sarno*, che passava ai piedi di questa Città (2) e somministrando a' suoi abitatori la facilità di trasportare le loro mercanzie per acqua, formava il Porto tra Nola, Nocerà, e Acerra. (3) Il letto di questo fiume sarà stato egualmente riempito di ceneri, le quali cambiando la primiera forma del terreno, sarà stato sforzato a dirigere altrove le sue acque, e a necessariamente conservarsi.

I più antichi abitatori di Ercolano, di cui si abbia più certa memoria, senza entrare in questione sopra gli *Aborigeni*, gli *Ausoni*, e gli *Aurunci*, (4) credo siano stati i popoli *Osci*; conciosiacosachè Strabone (5) descrivendo il sito di questa Città, dice che anticamente tanto Ercolano, che Pompeja, ed i luoghi circonvicini bagnati dal fiume Sarno, furono tenuti dagli *Osci* (6). Questi *Osci* furono ancora denominati *Opici* conciosiacosachè Capua, che di tutta la Regione in ogni tempo fu Capitale, si chiamò *Osca*, e *Vulturnia*, ed ancora *Opicia*. (7) Stefano:

B 3

Oidi,

(1) Lib. 5.

(2) Plin. Hist. Nat. lib. 3. cap. 5.

(3) Strab. lib. 5.

(4) Scitice forte originis dici, ante Trojæ ἀλώειν: Nieupo. in Prolegom. ad Hist. Rom.

(5) Lib. 5.

(6) Servio l. 7. En.

(7) Aristotelis Politicor. c. 10. Thucid. l. 6. Dionys. Alicarnas. l. 1. 7. Pausan. 7. 8. 10. Dio. l. 33. Steph. Bizan. Cluver. l. 3. cap. 10. Ital. Antiq. aliq. quamplurimi. Ab his Samnites, Sabini &c.

Οἰδὲ, ὅτι Οἰκοὶ ἀπὸ τῶν ὄφιν. Alii vero Opicos quasi Ophicos a Serpentiibus appellatos putant; e Servio commenta le parole *Oscorumque manns* così. *Capuenses: dicit: qui ante Osci (fortasse legendum Opici, aut certe Opisci) appellati; quod illic plurimi abundare Serpentes. Nam Grece ὄφις dicitur Serpens.* Sicchè per essere stato quel Paese molto ripieno di Serpenti, ebbe il nome di Opicia ed i popoli Opici e per contrazione furono poi detti Opisci, ed Osci. Inoltre Strabone (1) parla così: *Antiochus, ab Opicis tam regionem habitatam fuisse narrat, qui iidem & Ausones appellarentur; at Polybius significat se pro duabus diversis gentibus eos habere, aut enim Opicos, & Ausones terram, quæ est circa Craterem, incoluisse* (2) benchè Capua fosse propriamente detta *Vulturinus*. (3) Ma, se di ciò mancavi fossero tanti, e così illustri testimonj, bastevole faria quella bellissima, e conservata Iscrizione Etrusca, che si trovò in una mensa di marmo, che io giudicai essere stata fatta in memoria di Ercole, con caratteri da me creduti Etruschi simili agli Osci, che riporterò a suo luogo.

Proseguendo adesso la Storia della antica popolazione del Cratere Napolitano, ella è cosa già nota come gli antichi Toscani cominciarono a stendere da un Mare all'altro d'Italia il floridissimo loro dominio, occupando principalmente tutto ciò, che di marittimo al loro commercio potesse contribuire, e per conseguenza abitarono nella Città di Capua, che da essi fu chiamata *Vulturina*; (4) siccome la Città di

Pom-

cum apud Siculos Opica sive Oica lingua in usu fuerit, ejusdem, vel affinis originis esse debuerunt. Nieuport. in Prolegomenis Historiæ Rom.

(1) Lib. V. pag. 142.

(2) Vedi il Signor Mazzocchi in Amphitheat. Camp. pag. 199.

(3) Plutarch. in Hannib. Mazzocchi. Dissert. di Corton. rom.

3. P. 43. & pag. 39.

(4) Cluverius Ital. Antiq. l. 2. c. 1. Campani antea Etrusci

Pompei, Nola ed Acerra, e fabbricarono Nocera, e per conseguenza furono ancora della Città di Ercolano padroni. Strabone: (1) *Hoc, & quod proximè sequitur, & Sarno amne alluitur, Pompejos tenuerunt olim Osii, deinde Etrusci, post Samnites, qui inde sunt expulsi, est autem hoc commune navale, Nola, Nuceria, & Acerranum, Sarno amne merces simul excipiente atque emittente: super hæc loca situs est Vessuvius Mons;* e Servio (2) citando Conone antico Storico, in illo libro quem de Italia scripsit: quosdam Pelasgos, aliosque ex Peloponneso convenas, ad eum locum Italia venisse dicit, cui nullum antea nomen fuerit, & flumini quem accoluerunt, Sarno nomen imposuisse, ex appellatione patrii fluminis, & se Sarastes appellasse: hi inter multa oppida Nuceriam condiderunt. Dal che pate, che si possa dedurre che i Pelasgi principiasero in queste parti, o a combattere, o pute a mescolarsi con gli antichi Etrusci, i quali già del paese Osco eran divenuti signori, come si deduce dai versi di Lucrezio:

*Is locus est Cumis apud Etruscos, & montes
Pompei calidis, ubi fumant fontibus aulii.*

I quali versi furono in varie guise sconciamente trasformati da Adriano Turnebo, e da altri molti, che non seppero essere stati i Popoli Tirreni, come narra Pausania, abitatori della Campagna felice, e specialmente di Pompeja e di Ercolano, chiamati, come avvisa Strabone, Etrusci: così ancora poterono drittamente appellarsi da Lucrezio i prossimi monti, siccome per la stessa ragione anche Tibullo chiamò Toscare le acque calde di Baja.

B 4

Vos

fuerunt. Vide Nicolaum Damascenum apud Athenæum 4. 13. Il Signor Mazzocchi crede più antico il nome di Capua. Vedi la Dissert. cit. pag. 43.

(1) Strab. l. 5.

(2) Serv. ad Eneid. l. 7.

*Vos tenet, Etrusci manat quæ fontibus, unda,
Unda sub æstivum non adeunda Canem. (1)*

Certissima finalmente testimonianza ce ne somministra una rarissima medaglia di metallo riportata dal Signor Proposto Gori (2) Accademico Etrusco, e posseduta dal Signor Conte Diamante Montemelini Perugin, anche esso della medesima Accademia, fortunatamente in questi tempi al proposito nostro trovata. Questa moneta, al dispetto di tanti secoli intiera, e sufficientemente ben mantenuta, di una bella patina verde, da cui molto bene si distinguono le lettere, e le figure, apparteneva alla Città di Ercolano, poichè tanto il Signor Gori, che il Signor Passeri, altro Accademico, annovi osservato, che le lettere, che vi si scorgono impresse, e che vanno da destra a sinistra alla maniera Etrusca, significano

ΛΥΤΑΗ, HRCVL, cioè *Herculanum*: a similitudine delle monete di Urino, di Nocera, e di Capua (3); e si nota che si scrive il nome della Città non intero, ma tronco in fine, come nelle monete più antiche ha osservato il grande Spanemio, ed anche si osserva in moltissime altre Etrusche Iscrizioni.

Ma perchè possa dire HERCULANEUM, pare che all'uso Etrusco, la prima lettera H deva essere chiusa di sotto e di sopra, come si vede fra le altre in un mio antico Sarcofago di marmo, ove si leggono alcune parole Etrusche con la detta lettera, che io spiego così:

LARTS

(1) Vide Lucret. lib. 6. v. 749. Vedi Leonardo da Capua vol. 3.

(2) Gori difesa dell'Alfabeto Etrusco pag. 166.

(3) Museo Etrusco Tab. 158. num. 22. 23. 24. 25. Mazzocchi; Dissert. di Cort. 2. 3. p. 43.

LARTS ANEMIVS FELSINEI FILIVS

E come si vede in due Patere riportate nel Demstero; onde può conghietturarsi, che l'aspirata latina H di quì abbia avuto l'origine; (1) e, può anch'effere che di quì venga l'H Greco, sopra di che vedasi Giusto Lipio, (2)

Manca pertanto la lettera Ξ , forse perchè pronunciandosi la χ come la R coll'aspirata innanzi, pare che si senta alcun poco il suono della medesima E: Siegue la Υ e si vede come sembra manifestamente, che denota, e stà in luogo del χ , cioè K il che fin ora non era stato da altri avvertito. La quarta V non lascia luogo da dubitare, che non sia l'V Etrusco. La lettera quinta Λ i Signori Accademici di Cortona hanno provato, che equivale al Lambda de' Greci. Tutto questo assunto, ed infiniti monumenti Etruschi che intorno a Nola, e Capua si ritrovano giornalmente, fanno vedere il dominio in quella parte di cotale nazione, e specialmente sono notabili alcuni grandissimi Vasi dipinti a figure, che furono presentati a Sua Maestà nel suo primo felice ingresso in quel Regno, quali fu mia idea di voler pubblicare, sepiù lunga dimora mi avessero permesso di poter fare in quel Regno i miei domestici affari. Ma intorno a Nola una prodigiosa raccolta ne fece, e ne mandò in Inghilterra tutti di nuova e superba maniera il Signor Guglielmo Hammond mio amicissimo.

Seguendo per tanto il nostro ragionamento si estesero per alcun tempo i *Sanniti* ancora nel nostro Cratere Napolitano *C. Sempronio Aratino & Q. Fabio Vibulano Coss. Peregrina res, sed memoria digna traditur*

(1) Tutto questo dice il Signor Gori loco citato.

(2) De recta pronunc. Lat. Ling. cap. VII.

diur eo anno facta: Vulturum Hetruscorum urbem, qua nunc Capua est, ab Samnitibus captam, Capnamque ab Duce eorum Capys &c. (1) Fu dunque il Cratere solo in appresso frequentato, ed abitato dai Greci; e da quella Nazione ivi gli usi, ed i Magistrati si stabilirono, come si vedrà in appresso: Imperocchè si fa da Strabone, (2) che Napoli fu Colonia de' Cumani, de' Calcidesi, de' Pithaculani, e degli Ateniesi: *Neapolis Chalcidensium, & ipsa Parthenope a tumultu Sirenis appellata.* Benchè io credo che questi popoli fossero una stessa Nazione, poichè Livio ci asserma, che dalla Calcide Euboica tirarono i Cumani l'origine, cioè dal Negroponte antica Colonia degli Ateniesi (3) *Athenienses Rege Eristonio in Euboeam Insulam Coloniam deduxerant: Athenienses in Euboea Chalcida Erethiam Colonis occupare, tenendola i Greci sin tanto, che ne divennero possessori i Romani; de' quali non volendo io quì descrivere le guerre, ed in qual modo vi entrassero, solo dirò che ne' primi tempi ridussero quel Paese in Prefetture, in quibus & jus dicebatur, & nundina agebantur, & erat quaedam earum Respublica, neque tamen Magistratus suos habebant; in quas legibus praefecti mittebantur quotannis, qui Jus dicerent: quarum genera fuisse duo: Alterum, in quas solebant ire Praefecti quatuor, populi suffragio creati, in hac oppida, Capnam, Cumas, Casilinum, Vulturum, Liternum, Puteolos, Acerras, Sueffulam, Atellam, Calatiam; alterum, in quas Praetor Urbanus quotannis in quaque loca miserat legibus: ut Fundos, Formias, Caere, Venafrum, Alicas, Privernum, Anagninam, Frusinonem, Reate, Saturninam, Nursiam, Arpinum, aliaque complura; E ciò accadè ne' primi tempi, come osservò Paolo Manuzio* (1) on-

(1) Livius l. 4. c. 19.

(2) l. b. 3. c. 5,

(3) Pausanias in Atticis.

(1) onde si può dedurre, che ancora Ercolano rice-
vesse tale prerogativa: e per la stessa ragione siccome
Capua sotto il Consolato di Cesare fu dedotta Colo-
nia (2) e poi Fondi, Formia, ed Arpino &c. così
Ercolano divenne Romana Colonia senza però esser
sottoposta a vivere con le leggi Romane, (non ostan-
te la legge Giulia), nella stessa maniera, che Cicero-
ne chiama Cittadini Romani i Napolitani, ed inve-
stiti per la legge Giulia della Romana Cittadinanza,
benchè avessero facoltà di vivere sotto le antiche loro
Leggi; onde nominarono gli Ercolanesi i loro som-
mi Magistrati col titolo di *Demarchi*, i quali erano
forse lo stesso dei Duumviri quinquennali. Si è cre-
duto da alcuni Letterati provare quest'assunto dalla
seguente Iscrizione, da me fedelmente copiata nel Cor-
tile di S. Antonio fuori di Porta Capuana, collocata
sopra la porta che unisce i due corridori, la quale
il Grutero asserisce essere stata nella Villa di Pietra
Bianca, che apparteneva a Bernardo Martirano (3)
da dove fu trasportata in Napoli (4) ma però de-
scritta diversamente dal suo vero originale, che ri-
cavò dal Fabricio.

I. MV-

-
- (1) De Civitate Romana
 - (2) Livio lib. 28.
 - (3) Gruter. CCCC. XXIX. 6.
 - (4) Capaccio L. e. c. 9.

L. MYNATIO. CONCESSIONE. V. P. PATRONO
 COLONIAE. PRO. MERITIS. EIVS. ERGA. CIVES
 MYNIFICA. LARGITATE. OLIM. HONOREM
 DEVITVM. PRESTANTISSIMO. VIRO. PRAE
 SENS. TEMPVS. EXEGIT. QVO. ETIAM. MYNA
 TI. CONCESSIONE. FILII. SVI, DEMARCHIA
 CVMVLATIORE. SVMPTV. LIBERALITATIS
 ABVNDANTIAM. VNIVERSIS. EXIBVIT. CIVIBVS
 OB. QVAE. TESTIMONIA. AMORIS. SINCERISSI
 MI. REG. PRIMARIA. SPLENDIDISSIMA
 HERCVLANENSIVM. PATRONO. MIRABILI
 STATVAM. PONENDAM. DECREVIT. (1).

Questa è una memoria, in cui i Popoli della Colonia di Ercolano innalzarono una Statua a Lucio Munazio Concessiano uomo Partizio in segno di gratitudine, perchè in tempo di carestia gli avea tutti a proprie spese alimentati, e vi si scorge la dignità di *Demarco* nella Colonia Ercolana che fu anche il Magistrato Ordinario di Napoli, e come dice Strabone: *Argumentum rei sunt nomina Magistratum Principis Graeci posterioribus temporibus Campana Graecis permixta*; e Spartziano parlando di Adriano dice appunto che erano quinquennali: *Apyd Neapolim Demarchus in Patria sua Quinquennalis*. Io per altro esaminando l'Iscrizione sopra referita dal suo stile, e dalla sua frase argomento non essere questa dei secoli anteriori all'Imperadore Tito, ma dei secoli molto più bassi, e assai posteriore all'eruzione del Vesuvio, e alla distruzione d'Ercolano; sicchè non poteva appartenere alla detta Città; altrimenti farebbe stato necessario di dire, che l'incendio del Vesuvio non

(1) V. P. *Vir Patritius* vid. Sertor. *Urлатum* post Marci Oxoniens. Prideaux pag. 66. Gentili, de *Patriciorum Origine* lib. II. cap. X. n. VII.

non avesse distrutta interamente la Città; ma che ve ne fosse restata parte in piedi, il che è contrario alla testimonianza degli Autori; onde è più naturale che la medesima appartenesse alla Città di Napoli, ove è facile fosse trasferita quella porzione di popolo che si faria salvata della distrutta Colonia, col nome di *Regio Herculanenſum*, il qual nome si farà conservato per lungo tempo.

Fu pertanto Ercolano Municipio Romano, e ce lo addita l'Iscrizione del Reinesio, da me citata, che è la seguente. (1)

PRIDIE. K. MARTIAS. IN. CVR. SCRIBENDO. ADFVERE
CUNCTI. QVOD. VERBA. FACTA. SVNT. M.M. MEMMIOS
RVFOS. PAT. ET. FIL. ET. VIRI... ITER. PEQVANIA. PONDE
RALI. ET. CHALCIDIVM. ET. SCHOLAM. SECVNDVM
MVNICIP. SPLENDOREM. FECISSE. QVAE. TVERI. PVBLICE
DECRETO. D. E. R. I. C. PLACERE. HVIC. ORDINI. CVM
M.M. RVFI. PAT. ET. FIL. II. VIR. ITER. IN. EDENDIS. MV
NERIBVS. ADEO. LIBERALES. FVERINT. VT. EORVM. MO
NVMENTA. DECORI. MVNICIPIO. SINT. ADEO. DILIGEN
TES. VT. VITIIS. PONDERVM. OCCVRRERINT. IDQ. IN
PERPETVVM. PROVEDERINT. PLACERE. DECVRIONIB.
M.M. MEMMIOS. RVFOS. PAT. ET. FIL. DVM. II. VIVERENT
FORVM. POS.... M. ET. SCHOLA. ET. CHALCIDI. QVAE
IPSI. FECISSENT. PROCVRATIONEM. DARI. VTIQVE. SER
VOS. EIVS... MPIVS EST..... NEGOTIO. PRAEPONE
RENT. NEQVE. INDE. ADVCI. SINE. DECVRIONVM. DE
CRETO. ET. M.M. MEMMIIS. RVFIS. PAT. ET. FIL. PVBLICE
GRATIAS. AGEI. QVOD. ITERATIONI. HONORI. EORVM
NON. AMBITIONEI. NEQVE. IACTATIONI. SVAE. DEDE
RINT. SED. IN. CVLTVM. MVNICIPI. ET. DECOREM
CONTVLERINT.

Una gran fabbrica scoperta ultimamente nelle ca
ve d'Ercolano, creduta dagli Antiquarj una Basilica,
come

(1) Reines, Clafs. 7. n. XV.

come accennerò in fine di quest'Opera, con maggior probabilità si potrebbe credere, che fosse una Calcidica se noi non fossimo in una grandissima oscurità sopra la natura di una fabbrica, che gli Antichi con quel nome chiamavano. Io credo, che si potrebbe con l'etimologia del nome provare che fosse un Tribunale di moneta, o il medesimo luogo nel quale la moneta si conia; ma altri sostenendo che era una sala del Foro, ove fermavansi gli Avvocati, e gli Oratori; non vi resta di certo da stabilire per l'Iscrizione qui sopra riportata, trovata nel principio dell'ultimo secolo nelle vicinanze di Portici, che vi era una Calcidica ad Ercolano che ci si rappresenta un edificio con una superba sala, senza tuttavia assegnarcene nè l'uso, nè la costruzione. Sembra dice Vitruvio, che ordinariamente la Calcidica era collocata all'estremità delle Basiliche, il che non so se potrà corrispondere all'idea, che ne facciamo, non potendosi avere le piante di queste fabbriche.

Ma tornando alla nostra Città abbiamo provato, che Ercolano fu indi detta Colonia, il che anche dalla Iscrizione di Concessiano si potrebbe dedurre, e le Iscrizioni da me copiate nelle nuove scoperte ci hanno fatto sapere, che alla Tribù Menenia fu ascritta: per quanto si è potuto da me conghietturare dalle cose ritrovate, e scoperte nelle parti circonvicine al Teatro: essere state in Ercolano bellissime fontane: In un marmo già di prima cavato si legge (1)

ET. PATER. ET. FILI.... M. SALIEN
DAMQVE
TERTVLLA. RESTITVIT.

Questa Iscrizione pensa il Reinesio, che appartenga alli due Marci Memmi, di sopra citati. Ma avendo noi

(1) Reinel. Clafs. 2. XXIX.

noi vedute due Statue Equestri de' Balbi, come dirò a suo luogo, non vi è maggior ragione, che non possa a quelli essere dedicata, conciosiacosachè, deve essere indubitato, che quelli ancora, cioè Padre, e Figlio, qualche opera insigne, e di grandissima utilità pubblica fabbricassero. Alle acque Salienti, o siano spilli di acqua, manifestamente furono annessi e Bagni, e Piscine: *Piscina autem inter appendices Balnearum, in qua calentes a Thermis natare solebant, frigidaria est, & uti vocat Sidonius Apollinaris (1) Baptisterium.* Di più il riferito Reinesio (2) si avvanza a dire su tal proposito, che Ercolano, e Pompei furono, come ho detto, rovinate dal Terremoto, e che niuno abbia fatta menzione della loro restaurazione.

Ed è notabile, che appunto in Ercolano affissi ad un muro, ripotta il medesimo essere stati due Senatusconsulti celebri fra gli Antiquarj, che poi furono trasportati in casa di Matteo da Capua Principe di Conca: quali erano in una lamina di bronzo lunga onca xxviii. e larga xx. in cui nel primo veniva proibito il distare le antiche fabbriche, per cavarne vantaggio colla vendita de' materiali, al tempo de' Consoli HOSIDIO GETA, e L. VAGELLIO, che furono suffetti al quarto Consolato di Claudio circa l'anno di Roma 800. ed il secondo fu decretato al tempo de' Consoli Volusio, e Cornelio, nove anni dopo del primo.

Circa il suo governo tanto Municipale, che Colonico, ne parleremo più a lungo sul proposito de' Duumviri Quinquennali, e dei Demarchi; soggiungo solamente in questo articolo, che alla magnificenza de' Sacri Edifizj, non vi mancarono i loro necessarij Ministri, conciosiacosachè per mezzo delle
Iscri-

(1) Lib. II. ep. 2.

(2) Reines. loc. cit.

Iscrizioni ritrovate, si farà menzione degli Epuloni, e degli Augustali tanto in onore di Cesare, che di Augusto. Anzi vien riferita dal predetto Reinesio (1) altra Iscrizione alla medesima Città d' Ercolano appartenente, cioè

.... O. D. LOCVM. AB. INCHOATO
VM. TECTORIS
 AVGVSTALIB. DATVM.

Conciosiacofochè appresso il Collegio dei Pontefici, (2) ebbe origine quello degli Augustali in Roma nell'anno 767. con nuove cerimonie, tra' quali fu ascritto lo stesso Tiberio Cesare, quale esempio fu seguito ancora dalle Colonie per adulazione, e per ambizione: erano costoro in numero di sei, e dicevansi (3) SEVIRI. AVGVSTALES. E questi furono ancora in Cortona, come dalla seguente inedita Iscrizione poco tempo fa ritrovata apparisce.

C. TITIO. CL. CELERI
 DOMO. CORTONA
 VIVIR. AVGV.
 LIBERTI. EIVS.

Ma per ritornare al mio primo proposito, era dunque questa antichissima Città situata vicino al mare quattro miglia in circa distante da Napoli, e restò sepolta nelle viscere della terra dalle irruzioni del Vesuvio nello spazio tra la Villa Reale di Portici, ed il Casale di Refina; avea, come diremo, il suo porto poco distante dal monte Vesuvio, e noteremo, che S. Gregorio, scrivendo a Fortunato Vescovo di Napoli,

(1) Reines. Clafs. 2. XXXIII. Capac. Hist. Neapol. lib. 2. c. 9.

(2) Tacito lib. 1. Annal. c. 54.

(3) Noris Cœnotaph. Pisap. cap. 6.

poli, fece menzione *Legionis Herculensis Neapolis*. E finalmente noteremo, che di questa Città ne scrisse un cattivo Libro Francesco Balzano, nel quale egli credè vere le imposture di Frate Annio da Viterbo, ed è fama volgare, che ivi sbarcasse S. Pietro. Finalmente al riferire del Pontano, a Refina, cioè in quel sito appunto di cui trattiamo, era la Villa di Antonio Pannormita, che scrisse del Re di Napoli Alfonso Primo: ed il Falco riferisce, che Portici, oggi Villa Reale di S. M. che veniva ad essere appunto vicino ad Ercolano, è stata la Villa di Quinto Ponzio Aquila Cittadino Romano, la quale fu chiamata *Neapolitanum Quinti* da Cicerone. Ha vicino il Promontorio di Leucopetra, che ritiene l'antico nome di *Pietrabbianca*, Villa deliziosa del Signor Duca di Matalona; nel quale proposito farà forse grato al Lettore, che io riporti le seguenti antiche Iscrizioni, ivi da me copiate. La prima è riportata dal Grutero (1), che cita il Manuzio, ma ciò con grandissima differenza, e con molti errori, e mancanze:

D. M.

M. MARIO. PROCVLO

VIX. ANN. III. MENS. IIII. D. VIII.

M. MARIVS. FRONTO. ET. COSCONIA

YGIA. PARENT. INFELICISS.

FILIO. PISSIMO. FECERVNT. SIBI

LIB. LIBERTABVSQ. POSTERISQ. EORVM

SI. NON. FATORVM. PRECEPS. HIC. MORTIS

OBISSET. MATER. QVAE. HOC. TITVLO. DEBVIT

ANTE. VEHI. EI. TV. PRETERIENS. DICAS

SIT. TIBI. TERRA. LEVIS.

C

Ivi

Ivi in un pezzo di marmo:

MYNICIO. P. F. POST. MORTEM
MVNICIPES. SVI. AERE. CONLATO. PIETATIS
CAVSSA. POSVERVNT.

Ed in ultimo la seguente, che potrà servire alla storia de' secoli a noi vicini:

HOSPES. ET. SI. PROPERAS. NE. SIS. IMPIVS
PRETERIENS. HOC. AEDIFICIVM. VENERATOR
HIC. ENIM. CAROLVS. V. RO. IMP.
DEBELLATA. APHRICA. VENIENS.
TRIDVVM. IN. LIBERALI
LEVCOPETRAE. GREMIO. CONSVMSIT.
FLOREM. SPARGITO. ET. VALE.
M. D. XXXV.

Finalmente quattro altre miglia lontano dalla parte di Levante si ritrova sotto il medesimo monte Vesuvio il Casale chiamato Torre del Greco, ove io credo, che similmente sèpolta giaccia la Città di Pompei (1), così detta dalle Pompe di Ercole, che Seneca la chiama *Pompejas celebrem Campaniam Urbem*. Vedi il Summonte, Plinio, Floro, Seneca, e Vellejo, che disse del suo Bisnonno; *Tantum hoc (sociali) bello Romanis fidem prestirisse, ut ... Herculaneum simul cum T. Didio caperet, Pompejos cum L. Sulla oppugnaret*. E Seneca (2) descrisse il fatto di tal Città: *Celebrem Campaniam Urbem, in qua ab altera parte Surrentum, Stabianumque litus, ab altera Herculaneuse conveniunt, mareque ex aperto reductum ameno situ tingunt, decidisse terramotu,*

vexa-

(1) Solin. cap. 8. Columella lib. 3. cap. 2.

(2) Lib. 6. Quæst. Natural. cap. 1.

vexatis quæcumque adjacent regionibus. Strabone la chiama *Πομπηία* Pompejam, e Servio vi aggiunge la favola sopra l'Encide VII. verso 662. cioè: *Hercules in quadam Campanie (urbe) pompam triumphis suis exhibuit, unde Pompei dicitur Civitas*. E Strabone (1): *Pompejam quam Sarnus præterfluit*. Si chiamò modernamente questa Città Torre Ottava, o sia *Castrum Turris octavi lapidis*, per la distanza di otto miglia da Napoli, e perchè ivi fecero i Re Angioini fabbricare una Torre, fin tanto che nell'anno 1345. pervenne in quel luogo un Greco Eremita, e piantovvi una vigna di magliuoli del suo paese nativo: Piacque quel vino alla Regina Giovanna Prima, e gli concedè il privilegio di potere stabilir egli solo il prezzo al Vin Greco. Ma per esservi improvvisamente morto il Romito senza far testamento, il Capitolo della Cattedrale di Napoli pretese di succedergli erede *ab intestato*, laonde mandava ognanno due Canonici per i Casali di Napoli a dare il costo ai Vini Greci, sicchè e dal Romito, e dai Reverendi Assaggiatori del Vino, il nome prese della Torre del Greco. Benchè Antonio Sanfelice sia di parere, che la situazione di Pompei, fusse ove adesso si chiama Torre della Nunziata.

Concluderemo pertanto, che se così deliziosa sembra ancora ne' tempi nostri quella amena contrada, quantunque tante volte dal folgoreggiante, e terribil Vesuvio guasta, coperta, e di rozzi, e ferrigni fassi ripiena, qual sarà stata mai nei secoli andati, allorchè al tempo d'Augusto i Romani trionfatori del Mondo senza timore di fiamme improvise si compiacivano di frequentarla? Onde non è maraviglia se la Città d'Ercolano e di Statue, e di Templi, e del superbo, ricco, e sontuosissimo Teatro arricchirono; come dagli scavi con maraviglia del Mondo tutto fat-

C 2 ti a

(1) Vedi il Cellario, che cita i versi di Stazio, Silio, Paolo Nolino &c.

ti a' nostri giorni si può vedere: sopra il quale argomento io contener non mi posso dal porre in questo luogo un Epigramma di Marziale, in cui mi sono abbattuto.

*Hic est Pampineis viridis modo Vescens umbris
 Presserat hic madidos nobilis Uva lacus.
 Hac juga, quam Nyx colles plus Baccus amavit;
 Hoc nuper Satyri Monte dedere choros.
 Hic Veneris sedes, Lacedemone gravior illi;
 Hic locus Herculeo nomine clarus erat.
 Cuncta jacent flammis. & tristi mersa favilla,
 Nec superi vellent, hoc licuisse sibi.*

C A P O IV.

*Della prima eruzione del Vesuvio, e di quella che
 distrusse le Città di Ercolano,
 e di Pompei.*

Ella è cosa troppo dibattuta tra i più dotti investigatori della storia naturale, se il Monte Vesuvio per la prima volta, sotto l'Impero di Tito Augusto, abbia vomitato le sue fiamme intestine, ed incenerito le vicine contrade, o pure ancora ne' remotissimi andati secoli avesse altre volte innalzate le fiamme, del che se ne sia poi perduta per la lunga sua quiete la sicura memoria. La favola dei Giganti di Flegra manifesta chiaramente i grandissimi Vulcani, che s'innalzavano intorno a Pozzuoli, ove ancora rende maraviglia il Foro di Vulcano, o sia la Solfatarà, ove da grandissimi spiragli l'interno fuoco si manifesta, siccome nei bagni, nelle arene dell'Isola d'Ischia; sotto la quale ho io osservato il suolo ferrigno, e di spume, e di bruciata pomice a strati disteso: E l'antico Poema sopra l'Etna, cioè de' tempi di Giulio Cesare, ne fa menzione.

Dici-

*Dicitur insidiis flagrans Anaria quondam,
Nunc extincta super: tutisque Neapolim inter
Et Cumas locus est multis jam frigidus annis,
Quamvis aeternum pinguescat ab ubere sulphur.*

Un passo della nuova Fisica del Colonna, che porta il titolo della Storia Naturale dell' Universo, diede materia per dibattere tale argomento alla Reale Accademia delle Iscrizioni di Parigi (1), nè farà discaro, che brevemente io ne riporti il succinto.

Il Signor Abate Bannier ricercò tal punto negli antichi Autori, e ritrovò, che anco avanti l'Impero di Tito era stato il Monte Vesuvio sottoposto ad accendersi, benchè di ciò non se ne ritrovi storia particolare, anzi un alto silenzio tra gl'Italiani stessi, ed in particolare da Recupito nel suo trattato sopra gl'Incendj di tal Vulcano (2). Circa il primo assunto, si porta un'allegazione di Strabone (3), il quale in sostanza asserma, che i luoghi sotto il Vesuvio sono fertilissimi, se si eccettui la di lui sommità affatto sterile, e del color della cenere, ove si scorgono caverne di sassi, dello stesso colore, ripiene, come se fossero stati altre volte abbruciati, e calcinati dal fuoco, dal che può conghietturarsi, che altre volte siano stati incendiati da qualche Vulcano, che terminò allora quando mancò la combustibile sua materia. Talchè Strabone esattissimo Scrittore molto anteriore al tempo di Tito, prova che vi sia stato in verità un Vulcano nella sommità del Vesuvio, ma non sapeva il quando. Diodoro Sicolo (4) ancora racconta i vestigi antichissimi delle sue fiamme, senza farne più minuto dettaglio.

C 3 Pli-

(1) Memoires de Litterature tom. 15. Des Embrasemens du Mont Vesuve.

(2) De Incendiis Montis Vesuvii.

(3) Strabone lib. 5. pag. 247.

(4) Diod. Sic. lib. 4.

Plinio , a cui fu cotanto funesto quell'incendio , parlò due volte del Vesuvio, cioè della sua situazione (1), e nel libro XIV. discorrendo dei vini dice: *ex iis minor Austro ladicur, cateris ventis alitur, ut in Vesuvio Monte, Surrentinisque collibus*: dal che si deduce, che Plinio non avea saputo nè il Vulcano di quel Monte, nè meno la qualità sulfurea del terreno, altrimenti avrebbe a talicagioni, come Strabone, attribuita la fertilità delle vigne, benchè nel libro medesimo faccia menzione del Monte Etna *Nocturnis mirus incendiis*. Anche da Cornelio Tacito (2) al tempo di Tiberio nulla si può ricavare, allorchè dice, essere stato delizioso il luogo: *antequam Vesuvius Mons ardescens faciem loci verteret*. Onde si deve concludere, che la devastazione del Vesuvio causata fu posteriore al ritiro di Tiberio nell' Isola di Capri, e che lo Storico fece solamente allusione alla celebre eruzione, che fece perir Plinio, di cui ne ricercò il dettaglio, e le circostanze al giovane Plinio. Anco la Lettera, che contiene tale esattissima narrazione (3) non parla di altro anteriore incendio, siccome niuna traccia ne danno nè Dione, nè Xifilino, che si porrà qui sotto, in quella descrizione, che ne fa sotto Settimio Severo. Eusebio (4) similmente parla solo del tempo di Tito, e Scaligero nelle di lui Note, non cita altre fiamme del Vesuvio, che quelle dell'anno 472. allorchè le di lui ceneri furono spinte fin dentro Costantinopoli, ed ivi causarono tanto spavento, che vi si stabilì una memoria da celebrarsi ognanno nell'ottavo delle Idi, cioè a dire il dì 6. di Novembre, qual fatto vien riportato dal Conte Marcellino sotto il Consolato di Marciano (5), e di Festo,

(1) Plin. lib. 3. pag. 154. ediz. in fog.

(2) Annal. lib. 4. cap. 67.

(3) Plin. jun. lib. 6. ep. 16.

(4) Euseb. Hist. Eccl. & Scal. ad Not. 2055.

(5) Indict. 10.

Festo, benchè non si ritrovi in alcun Greco Menologio la storia di quella Festa.

Il Signor Bannier aggiunge agli Storici l'autorità dei Poeti, e cita a dirittura l'autorità di Lucrezio in quel verso da me sopra addotto, che ha sofferto fino a dieci correzioni per farvi entrare la parola Vesuvio: (1)

*Qualis apud Cumas locus est Montemque Vesuvium
Oppleri Calidis, ubi fumant fontibus auctus.*

Da ciò pare, che il Poeta fusse informato almeno della qualità del terreno del Vesuvio, e delle calde fontane di quei contorni.

L'autorità di Valerio Flacco è più precisa. Egli aveva dedicato il suo Poema degli Argonauti a Vespasiano Padre di Tito, dunque egli scriveva prima dell' eruzione.

*Sic ubi praecepti tenuit cum forte Vesuvi
Hesperia letalis Apex (2).*

Silio Italico ancora più antico, poichè vivea al tempo di Nerone, viene ad essere più decisiva la di lui testimonianza.

*Sic ubi vi ceca tandem devictus ad astra
Evomuit pastos per sacra Vesuvius ignes,
Et pelago, & terris fusa est Vulcania pestis.*

Onde pare da questi versi, che il Poeta sapesse, avere altre volte il Vesuvio e sopra il Mare, e sopra la Terra vomitato il suo fuoco.

Era stato osservato il silenzio di Virgilio come una prova di non aver conosciuto il Vulcano del Vesu-

C 4 vio,

(1) Verso 747. lib. 6. Vedi l'ediz. di Havercamp.

(2) Argonaut. lib. 4.

vio, tanto più, per avere egli fatto lungo soggiorno in Napoli; ed il Signor Bannier, benchè la prova per esser negativa non deve concludere, tira dallo stesso Virgilio una induzione, che persuade di avere realmente il Poeta ignorato l'incendio di quella Montagna; poichè nel secondo delle Georgiche, parlando di una fertilissima, e ben coltivata campagna, si serve di tal paragone.

*Talem dives arat Capua, & vicina Vesuvio
Ora jugo.*

Se egli avesse avuto qualche idea dell'antico Vulcano, ne avria almeno parlato come di una vicinanza alcune volte pericolosa, e prevenuto Strabone sopra l'osservazione della cagione principale della fertilità di quei terreni circonvicini. Al qual proposito è da osservarsi l'inganno di Servio, il quale pretende, che in tal passo Virgilio non parli del Vesuvio, ma di Vefula montagna nella Liguria a piedi delle Alpi: ma quale apparenza vi può esser mai, che Virgilio congiunga Vefula a Capua, città così vicina al Vesuvio?

Nè staremo qui a citare i versi Sibillini (1), ove parlasi dell'incendio del Monte Vesuvio, ed ove l'Autore, qualunque ci si sia, fa una visibile allusione all'incendio del tempo di Tito, che sembra di aver copiato Xifilino, nuova prova della recente suppositizia opera, a cui forse non era stato fin qui avvertito.

Da tutte dunque queste autorità conclude il Signor Bannier, che il Vesuvio avea già vomitato il suo fuoco ne' secoli antichissimi, che il di lui Vulcano erasi spento, e che non vi è di ciò alcuna epoca fissa, nè la storia di alcun incendio prima dell'Impero di Tito,

(1) Lib. 4. vers. 127. e seg.

to, e che il Colonna non si faria ingannato, se non avesse voluto dire altro che questo.

Alle prove dal Bannier addotte si potranno quì aggiungere le osservazioni di Monsignor Bianchini, le quali volle anco indicare alla Accademia di Parigi il Signor Freret. Imperocchè tra le differenti prove, che questo Autore riporta dell'epoca del Diluvio, impiega le osservazioni, che furono fatte vicino al Vesuvio nell'anno 1689. (1)

Racconta il dotto Prelato, che nello scavar la terra circa un miglio distante dal mare fu riferito da' Cavatori al Padrone di quel terreno, o luogo, ove si travagliava, che incontravano differenti strati di terra orizzontali, gli uni sopra degli altri, quasi che fossero tanti pavimenti positivi a bella posta. Seguendo poi a scavarli il terreno, furono ritrovate alcune Iscrizioni, che facevan menzione della Città di Pompei, sicchè continuarono il lavoro sino a più di 70. piedi di fondo, sin tanto che arrivarono a ritrovare quantità di acqua, che li fece desistere; e sempre incontrarono differenti suoli di terra uno sopra dell'altro, a vicenda degli strati di pietre vetrificate, e calcinate.

Quindi Monsignor Bianchini ne deduce, che dallo strato ove erano le Iscrizioni, si potrebbero provare le varie differenti eruzioni del Vesuvio, poichè senza fermarli ad esaminare ove fosse la vera situazione di Pompei, per la quale egli rimette il Lettore al Dizionario Geografico del Baudrand, egli è certo, che fu vicino al Monte Vesuvio; onde supponendo, come è verissimo, che le Iscrizioni fossero sepolte nell'incendio, che accadde sotto l'Imperio di Tito, dalla profondità di quello strato di terra, e dagli altri sopraggiuntivi nello spazio di 1600. anni do-

(1) Istoria Universale provata con monumenti, e figurata con simboli degli Antichi. Roma 1699. pag. 246.

dopo, egli conclude, che il piano più profondo, cioè quello di tufo, sotto cui si ritrovò la sorgente di acqua dolce, sia stato quello stesso, che era scoperto al tempo del Diluvio, e che i strati di terra incendiata sopra di quello siano stati formati ne' tempi di antichità remotissima più vicini alla totale inondazione della terra, a segno tale, che si può dire con Silio Italico, come di sopra abbiamo notato:

Evomuit passos per secla Vesuvius ignes.

Ma siasi come si vuole la storia incerta di tale argomento, egli è da considerarsi solo quella tanto memorabile irruzione del Vesuvio, allorchè furono rovinate le due città di Pompei, e di Ercolano nell'anno 79. di Nostro Signore, descritta da Plinio il giovane esattamente, a cui rimetto il Lettore nel luogo di sopra da me citato; la quale cagionò la morte a Plinio lo Storico, che si ritrovava al comando della Flotta Romana a Miseno, e vedendo tanta strage, e rovina dallo insperato straordinario avvenimento, volle accostarsi alle rive di Ercolano, o di Pompei per apportare qualche soccorso a tante vittime degli stravaganti sforzi della natura; poichè le ceneri, le fiamme, e le scagliate pietre insuocate, avevano occupata l'aria, la terra, ed il mare, distrutto uomini, e armenti, e campi, e tutti i pesci, e tutti gli uccelli delle vicine, e lontane regioni, talchè oscurò il Sole, e non solamente arrivò in Roma la pioggia della cenere, e lo spavento, ma ancora nell'Africa, nella Soria, e nell'Egitto, e le due mentovate città, di Ercolano, e di Pompei perirono con tutto il popolo, che se ne stava sedente nel Teatro.

Ma siccome una delle prime scoperte delle antiche rovine di Ercolano fu il medesimo Teatro, si contenterà il Lettore, che riporti il luogo intero di Dione Cassio Niceo, interpretato da Giorgio Merula.

Sub

Sub Tito in Campania horrenda, & miranda quedam obtigerunt. Magnus enim ignis per Autumnum subito exarsit. Mons enim Vesuvius, qui juxta Neapolim ad mare vergit, abundantis ignis fontes habet olim undique altus: ab cujus medio ignis exoritur, quæ pars salum igne comprehensa fuit: extra hæc omnia sine igne etiam nunc manent. Ex hoc cum cætera essent combusta, & in cinerem redacta, juxta circumstantia ab antiquo usque nunc manent. Quodcumque ambustum est atque consumptum, tempore concavum factum est: ut mons omnis, si licet magnis parva conferre, similis sit amphitheatro. Vertex arbores, & vites habet. Circulus ab igne latior per dies fumum, noctu flammam emittit, ut videatur in eo odores evaporari, & sacrificia fieri: & quidem semper, interim vero magis, interim vero minus. Sæpe vero cineres effundit, quando scilicet aliquid coactum subsederit: lapides sursum mittit. Quoties vero a spiritu, & vento violatur, sonat, & stridet; cœu non coacta, & constricta, sed rara, & occulta spiracula habens. Talis igitur est Vesuvius, & hoc quidem in eo per annum plurimum fit. Quæcumque vero id temporis accidere, quamvis magna, & præter solitum visa sint, tamen ad comparationem eorum, quæ tunc acciderunt, etiamsi omnia in unum conferantur, parva existimari possunt. Quæ quidem sic habebant: Viri multi, atque magni humanam omnem naturam excedentes, quales Gigantes describuntur, partim in monte, partim in finitima regione, per Urbes interdum, atque noctu per terram oberrantes, & in aere percurrentes videbantur. Post hæc vehemens siccitas, & vehementes terramotus subita facti sunt, ut planities illa universa aquis scaturiret, & montes subsilirent, sonitibus a cavernis subterraneis tonitruiis per similes, supernè vero, & in terra mugire videbantur. Mare vero fremebat, & Cælum resonabat. Post hæc fragor immensus, cœu concidentium montium exhibat. Deinde tantus fuit ignis, & fumus, ut aera totum obum-

obumbraret, totum vero Solem occultares cen defectus. Mox vero ex die nox, & tenebra ex luce facta sunt, & existimabant gigantes insurrexisse. Apparebant quidem illorum effigies in sumo: praterca tubarum sonitus audiebantur. Putabant alii advenisse chaos, vel per ignem mundum absumi: atque fugiebant partim ex domibus in vias, alii vero ex mari in terram, & rursus ex terra in mare: quidam vero trepidi, & amentes, utpote qui existimabant quid securius esse prasens. Hac autem simul ac facta sunt, eructabat immensus cinis: occupabat enim terram, mare, & aera: multa quidem alia signa accidebant: ladebantur homines scilicet, regiones, & pecora, & pisces, praterca aves absumebat. Insuper due Civitates conflagravit Herculaneum, & Pompejam. Herculaneum vero, & Pompejos sedentes in theatro populos oblimavit. Tantis fuit pulvis, ut ab eo loco in Africam, & Syriam, & Aegyptum penetraverit. Pervenit etiam Romam usque. Quin etiam aer totus imminens pulvere oppletus fuit. Sol etiam obtenebratus, obscuratusque est. Nec parvus metus fuit per multos dies. Nesciebant homines, quod factum est, nec conjectari, unde factum est. Existimabant enim qua supra, & infra erant, everti: Solem in terram descendere. Cinis autem nonnihil magis incommodi attulit. (1)

Questa ruina fu preceduta, come ho di sopra osservato, e dirò altrove, da un grandissimo Tremuoto l'anno di Cristo 65. al tempo dei Consoli Regolo, e Virginio, per cui cadde la maggior parte d'Ercolano: anzi molti vogliono, che allora perisse il Teatro col Popolo, che poi fu di nuovo dal Vesuvio distrutto, il che spero di provare coll'argomento delle medesime scoperte di antichità. (2) Quante eruzioni seguissero poi sino ai nostri tempi non è qui luogo-

(1) Vedi ancora Xifilino nella traduzione di Filandro.

(2) Vedi Seneca nel lib. 6. delle naturali questioni, Plinio

luogo di ricordare, e basterà rimetterci alle accennate osservazioni di Monsignor Bianchini per diciferarle, e poi leggere con attenzione gli Autori che ne hanno trattato, che per non esser troppo prolisso io mi astengo di riportare distesamente. Dirò solo che benissimo si vede, che dopo l'eruzione, dalla quale Ercolano fu sepolta, se ne contano altre 26. Dalle lave, che sono nella maggior parte passate sopra di questa disgraziata Città proviene, che tra essa, e il piano di Portici vi sia presentemente una volta di circa 80. palmi di pendio. Tra quelli che ne hanno parlato si potrà leggere con piacere la Descrizione dell'ultima terribilissima, ancora da me veduta, infiammazione seguita nel mese di Maggio 1737. descritta dal Chiariss. Sig. D. Niccola de Martino, insigne Letterato, e mio amicissimo, a nome dell'Accademia Napoletana data alla luce con applauso universale; e l'altra bellissima del Sig. Don Ciccio Serao celebre Medico, e Professore dell'Università. Io noterò di passaggio, che a mia istanza fu disegnato l'aspetto del Vesuvio dalla parte della Torre del Greco dal Signor Marco Tuscher di Norimberga Accademico Etrusco, al presente Pittore, ed Architetto celebre di S. M. Danese, a cui Dio volesse, che io avessi potuto far disegnare le antichità di cui tratto in questo Libro.

La materia sotto della quale la Città è seppellita non è uniforme; in qualche luogo è la lava del Vesuvio, in altri è una specie di calce, o cemento duro proveniente dal medesimo Vesuvio. Lave si chiamano dai

secondo nel 6. delle Epistole, Dion Cassio nel lib. 66. o sia il suo abbreviator Xifilino. Dionigi d'Alicarnasso nel lib. 1. Svetonio nel lib. 8. Cluverio Italia Antica lib. 4. Orofio nel lib. 7. cap. 9. della sua Storia. Naudéo degl'Incendi del Vesuvio, Guicciardini, il Doni, ed il Gori nelle Iscrizioni. Il Recupito sopra gl'Incendi del Vesuvio. Il Pellegrini della Campagna felice pagin. 317. Il Paragallo Storia del Vesuvio pag. 87. e molti altri.

dai Napoletani quei fiumi di zolfo, di minerali, di pietre, e di bitumi fusi insieme, che sono dal Vesuvio vomitati nella sua accensione; non correndo però questa lava infiammata con l'impeto consueto de' torrenti. Questa materia densa, e viscosissima scorre lentamente come farebbe una pasta, e del vetro fuso, il quale conserva il suo calore lungo tempo per giungere sino al Mare, nel quale in diversi luoghi ha formato de' piccoli promontory; fissandosi la lava a misura che perde il suo calore, diviene finalmente uno scoglio duro come il marmo, del quale ancora prende il pulimento.

Finchè questa materia conserva il suo movimento, si comprende bene, che essa s'insinua in tutti i vortici, che s'incontrano nel suo passaggio, e non è perciò da maravigliarsi, che i luoghi, per i quali ha diretto il suo corso in Ercolano, ne siano così esattamente ripieni, come se vi fosse stato gettato del piombo fuso. Questi fiumi di fuoco sembra, che anticamente non siano passati che per una parte di Ercolano, essendo il rimanente seppellito sotto una specie di calce, o di cemento molto solido, composto di terra, e di ceneri del Vesuvio, che unite insieme dall'acqua, non solo è caduto nelle strade, ed altri luoghi aperti, ma è penetrato nell'interiore di tutti gli Edificj, senza danneggiarli. Come potrebbe mai spiegarsi questa singolarità, senza supporre, che il Vesuvio avesse cominciato a gettarvi una sì gran quantità di cenere che formontasse gli Edificj; indi essendo penetrate l'acque del Mare ne' sotterranei di questo Vulcano, le abbia egli vomitate dalla sua bocca? si può per tanto dubitare, che questi torrenti abbiano strascinato le ceneri nell'interiore delle fabbriche, ove venissero fermate dagli ostacoli, che da ogni parte incontravano. Crede l'Accademia di Napoli, che si debbano attribuire questi effetti alle piogge abbondanti che ben
fo-

fovente cadono dopo le eruzioni . Da molti Auro-
ri si attesta, (1) che nelle sue eruzioni il Vesuvio
ha gettata più quantità di acqua, che di fuoco; e tra
le altre in quella del 1631. il Porto di Napoli rima-
se un momento a secco nel giorno 10. Dicembre; e
che ogni sorte di conchiglie erano mescolate con la
Java, che cadeva dalla Montagna. Quando sia vera
questa ultima circostanza, essa è una prova indubita-
ta, che l'acqua del Mare era effettivamente penetra-
ta nel Vulcano, e n'era poi sortita dalla di lui boc-
ca. Le due Iscrizioni che allora furono fatte e collo-
cate, una per la strada, che va a Portici, ed un' al-
tra alla Torre del Greco, fortificano ancora questa
conghiettura. Domenico Antonio Parrino (2) nella sua
Descrizione del Golfo di Napoli assicura, parlando
dell'eruzione dell'anno 1698. che il Mare si ritirò
in un momento 12. passi, e che nel medesimo tem-
po queste acque uscirono dal Vulcano, in forma che
trovaronsi alla sponda quantità di pesci marini calci-
nati, e che puzzavano di solfo. Plinio Secondo, tes-
timonio oculare dell'eruzione, che fece perire suo
Zio (nel tempo medesimo d'Ercolano) positivamen-
te dice, che il Mare sembrava, che inghiottisse se
stesso, e fosse respinto dalle scosse della Terra.

Tra le materie, che dalle ferrigne, spumanti pie-
tre, che pregne di minerali diversi comparvero nell'
eruzione del 1737. ritrovossi una pietra, che fu cre-
duta Smeraldo a prima vista, e pervenuta nelle mani
del Sig. Conte Bartolomeo Odoardo Pighetti Segreta-
rio di Sua Maestà, soggetto, in cui concorrono tut-
te le rare qualità immaginabili, che lo adornano, e
che io intendo di nominare con onore, fu risoluto d'
incidervi il monte Vesuvio, e dalla parte opposta in
picciolo carattere le seguenti parole, dame immagina-
te :

(1) Celeno dell'eruzione del Vesuvio tom. 4. pag. 4.

(2) Parrino pag. 11. e 13.

te: *E Vesuvio natus, parentem ignivomum exhibeo.*
Ma per essere quella pietra riuscita piena d'imperfezioni, e poco più dura di quelle crisolite, che portano il nome di Granatello, delle quali è ripiena la spiaggia di quelle contrade, non si potè porre in esecuzione l'ideato progetto, e rimase solo ripulita, e lavorata della grossezza di piccola fava, di dilavato color verdognolo. Tanto ho voluto qui assicurare, per rendere informati della verità coloro, che hanno letto tal fatto pubblicato da più di un Autore per cosa cseguita.



DESCRIZIONE DELLE SCOPERTE DELL'ANTICA ERCOLANO.

P A R T E S E C O N D A

Delle Antichità d'Ercolano.

C A P O P R I M O.

*Storia de' primi Ritrovamenti seguiti negli
Anni 1689. e 1711.*



Gli è d'uopo, per soddisfare alla faggia curiosità degli Indagatori dei tanti, e così nuovi, ed inaspettati portenti, dopo il corso di remotissimi tempi disotterati, che io di lunga mano ripigli l'ordine del mio discorso, cioè sino dalle prime tracce, le quali sulla fine dello scorso Secolo ne furono date. Racconterò per tanto tutto ciò, che ne' suoi Fasti la Reale Accademia di Parigi notò; (1) e porterò distintamente tutto il racconto del Libro del celebre Monsignor Bianchini sopra la Storia Universale. (2)

Alle radici di questo Monte (Vesuvio) così si esprime l'Accademico Francese, in lontananza di circa
D *due*

(1) Memoires de Literature tom. 15. Des embrasemens du Mont Vesuve.

(2) Istoria Universale di Monsignor Bianchini. Roma 1699. pag. 246. e Ivi 1748.

due miglia dal Mare nell' Anno 1689. fu scavato il terreno, e mentre gli Operaj s' inoltrarono a sufficiente profondità, furono osservate alcune striscie di terra, che parevano disposte con ordine, quasi fossero suoli, o pavimenti collocati orizzontalmente l'uno sull'altro.

Il Padrone del fondo, invitato da quella disposizione a penetrare più avanti, proseguì l'estrazione di nuova terra, ed incontrandosi dopo il quarto suolo a cavare alcune lapidi scritte (*Monumenti di Antichità de' Romani*) ordinò, che si continuassero le ricerche, sin a tanto, che l'acqua non le impedisse. Così scavando pervennero sino a cento e più palmi di altezza, ed osservarono varj suoli alternativamente sottoposti: l'uno di terra da coltivare, l'altro di pietra nera vetrificata: i quali per maggior fedeltà di racconto esporrò colle stesse parole della notizia, che il già Francesco Picchetti Architetto celebre in Napoli per la sua professione, e molto più per il Museo sceltissimo di antichità erudite da se raccolto, comunicò a diverse persone, e tra gli altri al Signor Adriano Aviano professore di Matematiche in Roma, e nello studio di esperimentale Filosofia con molta laude versato &c.

Nell' anno 1689. in una cava fatta nella falda del Monte Vesuvio, circa un miglio lontana dal Mare, nel luogo, dove era la Villa di Pompeo, (1) si osservò, che la terra soda, e la pietra vetrificata erano collocate con bell'ordine in diverse regioni; mentre tanto il terreno; che di continuo cala giù dal Monte alla pianura, e nel Mare, quanto il liquore della pietra fusa e vetrificata, che in diversi incendi del Vesuvio ha inondato nella pianura, hanno disposto quelle regioni col seguente ordine.

Prima si trova da 12. palmi in circa di terra da coltivarsi.

12. Pal-

(1) Doveva dire l'antica Città di Pompei, come si vedrà in appresso.

12. Palmi di terra, che si coltiva. Appresso si trova
4. Palmi di pietra nera vetrificata, della quale è lastricata la Città, poi
3. Palmi di terra soda, poi
6. Palmi, e mezzo di pietra vetrificata, sotto della quale (1) si ritrovano alcuni carboni, chiazature di porte di ferro, e due Iscrizioni, le quali dimostravano quella essere stata la Villa di Pompeo, poi
10. Palmi in circa di terra soda; poi
2. Palmi, e mezzo di pietra vetrificata simile a quella di sopra, poi
8. Palmi di terra assai più soda, poi
4. Palmi in circa di pietra vetrificata, ma più (2) squamosa, e leggiera della prima.
25. Palmi di terra assai più soda, e di durezza quasi simile al tufo.
16. Palmi della solita pietra vetrificata, ed assai (3) grave, dopo
12. Palmi di pietra di tufo si ritrovò l'acqua dolce, e viva, e in gran quantità, nè permise il cavar più oltre.

Le Iscrizioni (seguita Monsignor Bianchini) ritrovate con gli ordigni, e lavori di ferro sotto i 25. palmi dall'esterna superficie a noi più vicina, come in A portano con se tali segni dell'età, nella quale il piano A veniva abitato, e de' Romani, che vi eressero le Iscrizioni, che persuadono ognuno a credere i sei palmi e mezzo di pietra fusa, e vetrificata essere la deposizione, che se e il Monte nel celebre incendio, nel quale Plinio perì, correndo l'anno primo dell'Imperio di

D 2. Tito,

(1) Strati 4. dalla superficie della Campagna alle Iscrizioni, due de' quali di pietra fusa.

(2) Strati 4. dalle Iscrizioni più sotto, due de' quali di pietra fusa.

(3) Altri due strati più sotto, uno de' quali di pietra fusa.

Tito, e da cui seppellite rimasero le Iscrizioni Pompejane, che dicono essere state dipoi trasferite nel Museo di Francesco Picchetti mentovato di sopra. La morte di lui ha reso più difficile l'ottenere copia delle Iscrizioni, ma spero di poterle soggiungere nel fine dell'Opera, quando mi vengano trasmesse per tempo, il che io desidero di poter fare per appagarmi sopra un dubbio, che ancora mi resta in questa circostanza di fatto, cioè che anzi spettino alla Città di Pompei, e non ad una Villa del Magno Pompeo, o de' di lui figliuoli: Perciachè la Villa di questa Famiglia, e di quel massimo Capitano da Loffredo si giudica non essere stata sotto il Vesuvio, ma piuttosto verso Pozzuolo, non molto discosta dal Lago Averno: ed all'incontro la Città di Pompei per gli Autori antichi, e moderni, e per lapide scavate poco prima dell' Anno 1684. afferma il Signor Baudrand in Lex. Geograph. di riconoscere situata presso a Scafati nella campagna sottoposta al Vesuvio, e solita ad essere molestata per le materie che scorrono lungo il declive del Monte, nel vomitarle. Sin qui Monsignor Bianchini.

Nell' Anno poi 1711. mentre si ritrovava nella Città di Napoli il Signor Principe d'Elbeuf, volle egli fabbricare appunto vicino alla Villa di Portici un amenissimo Casino alla riva del Mare, e continuò al Convento de' Frati di S. Pietro d'Alcantara: in tal congiuntura pensò con una industriosa nuova maniera d'intonaco, da me osservato più volte, ricuoprire alcune stanze terrene; egli seppe che volendo alcuni di Refina a loro spese scavare un pozzo, avevano in quel luogo ritrovati alcuni pezzi di marmo, cioè frammenti di giallo antico, e di altri marmi greci coloriti, ordinò che a fior d'acqua di quel Pozzo si seguitasse a scavare, e rintracciare quantità di quel marmo, per servirsene spolverizzando lo per terminare l'intonaco sopradetto della sua Villa, la quale in oggi appartiene ai Signori Duchi di

di Laviano; e Principi di Cannalunga miei amicissimi.

Appena scavato lateralmente il terreno, si ritrovarono alcune bellissime Statue, tra le quali una di Ercole di marmo, ed altra che fu creduta per Cleopatra: indi inoltratisi verso il podere di Don Antonio Brancaccio, s'incontrarono i Cavatori in molte Colonne di alabastro fiorito, e si avvidero essere quello stato un Tempio di figura rotonda, ornato al di fuori con 24. delle mentovate Colonne, la maggior parte di giallo antico, molte delle quali nel podere del Configliere Salerno furono trasportate.

L'intiere di detto Tempio oltre avere avuto la corrispondenza d' altrettante Colonne, tralle quali cranvi altrettante Statue di marmo greco, benchè infrante, era similmente lastricato di giallo antico: Le Statue furono trasmesse dal prefato Principe d'Elbeuf a Vienna, in dono al Principe Eugenio di Savoia.

In tale occasione mi dicono, che un gran marmo si cavasse colle seguenti lettere di metallo formate.

APPIVS PVLCHER. C. FILIVS

Ɔ Ɔ Ɔ VIR. EPVLONVM

Fu inoltre dissotterata ivi una gran quantità di marmi Africani, de' quali ne furono fatti tavolini dall' Ingegnere Don Giuseppe Stendardo (1) che nello

D 3 scavo

(1) D. Giuseppe Stendardo Ingegnere Napolitano morì in Firenze l'anno 1735. e fu sepolto nella Chiesa di Santa Felicità, a cui gli Esecutori Testamentari hanno eretta la memoria seguente scolpita in marmo, coll' Iscrizione composta dall'Autore di questa Dissertazione, che gli fu amico.

scavo calò; indi ne fu interrotta la ricerca per isfuggire qualche impegno con i troppo zelanti Ministri del Governo, i quali sogliono in ogni dominio alle volte esser cagione che restino inutili bellissimi monumenti della venerabile Antichità dalla barbarie sepolti, con notabilissimo pregiudizio della tanto benemerita erudizione nella letteraria Repubblica.

C A P O II.

Relazione della scoperta dell' Antico Teatro di Ercolano.

N El tempo, che io stava ordinando, e facendo disporre nel Palazzo Reale di Napoli la copiosissima Libreria, e tutto il celebre Museo, che già col nome di Farnesiano era per tutta l' Europa reputatissimo; e di cui per Reale Dispaccio in data del 12. Novembre 1738. io ne aveva avuto la soprantendenza; cominciarono le tanto rinomate scoperte. Ritrovandosi circa il principio del mese di Dicembre la Maestà del Re delle due Sicilie nella Villa di Portici, circa quattro miglia distante da Napoli, furono ritrovati nel Pozzo di sopra mentovato alcuni frammenti di marmo. Ordinò per tanto il Re, che seguitassero ad osservar nel fondo del medesimo pozzo: onde entrati gli Scavatori nella grotta, ove il men-

IOSEPHO. STENDARDO
 MATHAEI. F. NEAPOLITANO
 GENERE. ATQ. INGENIO. CLARISS.
 SVB. IMPERATORE. CAROLO. VI.
 REGII. DICASTERII. SACRAR. RATIONVM
 ET. SENATVS. SANCTAE. CLARAE
 ARCHITECTO
 EXECVTORES. EX. TESTAMENTO
 AMICO. OPTVMO. PP.
 V. A. PL. M. LX. OB. 1. LOR. MDCCXXXV.

mentovato Principe d'Elbeuf nel 1711. aveva cavato le Statue di sopra descritte, e rivoltandosi per altra parte colle zappe s'incontrarono in due frammenti di Statue Equestri di bronzo più grandi del naturale, e ciò poco sopra del livello dell'acqua di quel Pozzo, il quale è circa 86. palmi profondo dal presentemente abitato terreno.

Seguitando poi a lateralmente cercare, cavando alcune vie ad uso di mine, vennero fuori due Statue di marmo togate, più grandi anch'esse del naturale, una delle quali aveva la faccia simile al volto di Augusto; indi si scuoprirono di tanto in tanto alcuni pilastri di mattoni molto ben formati, ed intonacati, e dipinti di varj colori, e tra questi altra Statua similmente togata, ed intiera in piedi di marmo.

Si portò in altro giorno Sua Maestà a vedere le dette Statue, quando io, che lo seguivava, come era mio costume, dal medesimo fui interrogato sopra alcune lettere cubitali di un frammento di architruve, che diceva, essendo in più pezzi, così

.. A... MAMMI... VS. *IVR. QVIR. F...*

Avendo allora in mente il passo di Dione (1), che racconta essere stata dalla prima eruzione del Vesuvio rovinata la Città di Ercolano col suo Teatro, ove stava sedendo il popolo spettatore, mi azzardai ad asserire, che potrebbe essere la memoria del Teatro di Ercolano già rovinato, vedendovi il nome di un Duumviro, ed il frammento di un T legato con il residuo di un H non mi parve improbabile, che potesse dire *Theatrum*.

D 4

Nè

(1) Xiphil. ad Dion. in Tit. pag. 251. Lugd. 1559. *Uasque urbes Herculaneum ac Pompejos populo sedente in Theatro penitus obruit (Vesuvius).*

Nè vano fu il mio indovinamento, conciosiacosachè fattomi legare a traverso del corpo con una fune, mi feci calare nella profondità di quel Pozzo, ed entrato nelle grotte, ordinando, che si scavasse più oltre, parve si riconoscessero alcuni gradi di una gran scala di travertino. Ma sembrandomi questi troppo alti per servire ad uso di salire, e di scendere, e che nell'orlo tendesse la direzione non alla linea retta, ma piuttosto fosse circolare anzi che nò, ordinai che procedendo più avanti alla grotta tentassero in quel terreno, se altra scala si ritrovasse. Rintracciato per tanto in più luoghi, e levato orizzontalmente il terreno, riconobbi evidentemente essere i gradi del Teatro, ove sedeva il popolo spettatore, appunto come io aveva quasi indovinando predetto.

Nè guari passò, che risalendo per darne contezza al Re, vennero fuori altri frammenti del sopra nominato architrave, che servirono a tutta la Corte di perfetta autentica del mio asserto, i quali da me combinati tutti insieme dicevano,

A...MAMMI...RVFVS.II.VIR.QVIN. **TEAT.**

ORCH. DE SVO.....

Talchè con mio gran piacere potei allora asserire con certezza maggiore, essere quegli il Teatro dell'antica Città di Ercolano colla sua orchestra già fabbricata a spese di Mammiano Rufo.

E perchè restassero, e restino persuasi tutti coloro, i quali non avendolo veduto volessero mettere in dubbio l'esistenza di tal Teatro, ecco, che non molto dopo si ritrovò altro simile grande architrave, con duplicata cubitale Iscrizione, che servì per supplire alla totale intelligenza della prima, avendole entrambi giudicate frontali, e state già sopra le due principali porte del bello, e ricco Teatto, portando la secon-

Seconda di più il nome di Publio Numisio Architetto, di cui parleremo in appresso.

L. ANNIVS MAMMIANVS. RVFVS. II. VIR.

QVINQ. **THEATR.** O. P. NVMSIVS.

P. F. ARCH. EC..... (1)

Vicino a tale Iscrizione, che si cavò il dì 11. Dicembre 1738. vennero fuori similmente frammenti di gran Cavalli di bronzo indorati, uno de' quali nel cadere aveva il corpo dalla percossa così bene rientrato nel concavo, che pareva fosse solo la sua metà: indi si ritrovarono i frammenti del Carro, o sia Biga appartenente ai medesimi Cavalli colla sua ruota intiera, il tutto di bronzo stato già indorato, talchè io credei, che le due gran porte del Teatro sopra i scritti architravi fossero state da tali grandissimi Cavalli, e bighe adornate, appunto come si vedono gli Archi trionfali nelle Medaglie. Nè dubito punto, che dall'effigie delle teste delle Statue Equestri si fariano potute figurare le persone, o gli Imperatori rappresentati, se quelle non fossero mancate; onde col torso della prima Statua Equestre, che fu giudicato inutile, fu preso l'espediente da chi dirigeva gli affari in quel tempo di formarne due grandissimi Medaglioni con sue cornici di bronzo dell' altezza di circa due braccia con i ritratti delle Maestà del Re, e della Regina.

Ritornato poi più volte in quel Pozzo si cominciò circolarmente a levare il terreno formando vie cunicolari, tanto sotto, che sopra la fabbrica di quel Teatro,

(1) L'ho veduta riportata corrottamente così in una relazione

L. ANNIVS. L. F. MAMMIANVS. RVFVS. II. VIR.
QVINQ. THEATRO.... NVMSIVS. P. F.
ARO..... HERCVLANEN....

tro, che osservai innalzato al di fuori sopra varj equidistanti pilastri, formati di mattoni, ed ornati con cornici di marmo, ed intonacati con calcina variamente colorita, in parte rossa come il colore del Diapso, e in parte nera, e lucente a somiglianza della vernice della China. Finalmente si videro le scale interiori, che pervenivano ai loro vomitorj corrispondenti, ed i gradini, ove sedevano gli spettatori, talchè grandissima speranza io concepìi, che intorno intorno al di sopra, o in piedi, o cadute al basso bellissime Statue si dovessero ritrovare.

Nè vano parve, che dovesse essere il mio prognostico, poichè si andavano giornalmente cavando in quell' anno moltissimi frammenti di marmo, cioè gran capitelli bellissimi d'ordine Corintio, ed altri piccoli di rosso antico gentilissimamente scolpiti, e varie incrostature di Africano, di serpentino, di giallo antico, e cipollino di Egitto, frammenti di cornicioni, cornici, e architravi di ottimo gusto, e di perfetto lavoro.

Scoperti per tanto i gradi intieri del Teatro per molto spazio, si ritrovarono sino al numero di diciotto, tra' quali si videro alcuni più bassi in linea retta, che servirono di scala corrispondente ai vomitorj, e alle scale interiori dell' Edifizio; saliti poi i detti diciotto gradi ritrovossi un piano ricorrente intorno ai medesimi, che io riconobbi essere la precinzione (1) sopra della quale altri gradi vi sono per arrivare alla seconda. Questa precinzione intorno intorno in buona parte spianata dal soprastante terreno fece giudicare quel Teatro colla sua orchestra, o cavea essere di circa 60. palmi di diametro, essendo quella tutta coperta, ed impiallacciata da più sorte di marmi Africani, Greci, e di Egitto, rossi, e gialli antichi,

(1) Vedi il passo di Calpurnio citato dal Signor Marchese Maffei.

chi, agate fiorite, ed altri marmi assai rari. In una relazione MSS. da me veduta si danno queste misure del Teatro, non so per altro quanto vere: diceasi che ha 290. piedi di circonferenza esteriore sino alla scena, 150. di larghezza esteriore, e 150. di dentro. Il luogo della scena, o pulpito essere di circa 75. piedi di larghezza, ed averne soli 30. di profondità.

Questo Teatro dunque per i rottami de' cornicioni con modiglioni, e dentelli, e per la quantità dei marmi, e frammenti di colonne, che o alla scena, o al contiguo Tempio già molto prima scoperto appartenevano, si può arguire essere stato bellissimo, se ne vogliamo esaminare la struttura ne' suoi fornicci, e negl'interni corridori fabbricata di mattoni interrotti da cornicette di marmo, sopra le quali sono archi per sostenere i gradini; o riguardando le specole, o altri gradi, da' quali passar dovevano gli spettatori per gire da un ordine all'altro. Io averci voluto potere con minuta esattezza tutte le sue parti descrivere, se il mio desiderio, che si scoprissero all'aria, avesse potuto esser effettuato: ma il gran terreno più volte da tante, e varie eruzioni del Vesuvio sovrapposto, le case, e altri sacri edifizj, che al di sopra si vedono, ne hanno impedita l'esecuzione.

C A P O III.

Osservazioni sopra il medesimo Teatro.

Ella è cosa del tutto probabilissima, che presso l'antica Città di Ercolano sia stato in ogni secolo il Teatro; poichè, siccome abbiain veduto, fu antichissimamente quella contrada dai popoli Osci abitata, i quali, come ognun sa (1) sono stati gli autori

(1) Cic. nel lib. 7. dell'Epist. fam. epist. 1. fa menzione delle Commedie fatte fare da Pompeo per la dedicazione del suo Teatro.

tori delle Commedie Oscene, e de' versi Fescennini; e fu ancora sottoposta agli Etruschi autori dell'Istrianica rappresentanza. E quantunque Plutarco faccia derivare il nome d'Istrione da un certo Filosofo di Cirene, o Macedone chiamato *Ister*, non ostante tutti convengono con Esichio, e Tommaso Demstero, che *Ister* sia un vocabolo tra i pochi, che ci rimangono dell'antica Toscana, rimasto negl'Istrioni. Livio (1) parlando delle Feste Istrioniche, introdotte in Roma per la prima volta, ne fa autori i Toscani, e dice il vocabolo essere derivato dai Toscani.

Di tal Teatro pertanto a me pare, che possa aver fatta menzione la seguente Lapide riportata dal Chiarissimo Signor Canonico Mazzocchi, decoro della Napolitana erudizione, chiamata da lui *Pagiscito*, o sia Legge Pagana (2).

PAGVS. HERCVLANEVS. SCIVIIT. A. O. X. TERMINA...
CONLEGIVM. SEIVE. MAGISTREI. IOVEI. COMPAGEI. S...
VTEI. IN. PORTICVM. PAGANAM. REFIENDAM
PEQVNIAM. CONSVMERENT. EX. LEGE. PAGANA
ARBITRATV. CN. LAETORI. CN. F. MAGISTREI
PAGEIEI. VTEIQVE. EJ. CONLEGIO. SEIVE. MAGISTRI
SVNT. IOVEI. COMPAGEI. LOCVS. IN. TEATRO
FISSET. TAMQVAEISEILVOOS. FECISSENT. &C.

Perchè stava in una Casa de' Gesuiti del Casale di Recale, vicino a Capua, supposesi che tal luogo fosse anticamente chiamato Erculaneo, e poi corrottamente Recale, che vicino vi sia stato altresì il Pago di Giovo, e che gli Ercolanesi dessero il privilegio a quelli di Giovo di sedere nel loro Teatro, poichè
ave-

(1) Lib. 7.

(2) De Camp. Amphit, cap. 8. pag. 148.

avevano fabbricato a spese loro un Portico: Ma forse che non potria essere stata altre volte trasportata dal nostro Ercolano quella Iscrizione? Noi sappiamo essere stata fatta l'anno di Roma 659. e prima assai della deduzione della Colonia Campana, ed in tempo, che Ercolano non meritava il titolo di Città. Dionigi Alicarnaseo chiama Ercolano *Oppidulum*, termine equivalente a quello di *Pagus*, in cui dopo introdotta la Colonia vi si aumentarono le fabbriche, ed il Teatro dai nuovi Coloni, e dai Cavalieri Romani, che o proteggevanli, o frequentavano quei contorni. Il Falco, ed il Summonte ci attestano, che la Villa di Portici, oggi soggiorno Reale, fosse la Villa di Quinto Ponzio Aquila, sicchè quel Teatrino ne' suoi principj sarà stato proporzionato alla picciolezza del vicino Paese, e probabilmente di legno.

Ma indagando io più da vicino il nostro Teatro, mi si presentarono subito e la bella formazione de' caratteri, qualcheduno de' quali legati tra di loro, come si vede nelle medaglie del secolo di Augusto; le Statue togate senza barba, e corti capelli, la perfezione dell'architettura, tutte cose indicanti il tempo predetto. Della qual cosa non piccola conferma ne diede l'interna ossatura tutta di mattoni formata, in uno de' quali io lessi le parole:

ABDAE
LIVIAE

Abda, o Abdalà sono nomi di Servo Africano, il quale avea la cura d'esser maestro, o capo degli altri Servi fabbricatori di mattoni, ed apparteneva a Livia Imperatrice moglie di Augusto.

Se fosse in essere la memoria di Appio Pulcro, ed intiero il frammento citato, ove si rammentano gli Epuloni, dal numero de' medesimi, o pure dallo spazio

zio

zio della mancanza, gran lume ne potremmo ricavare per rintracciarne il tempo della fabbrica, perchè furono gli Epuloni prima due, indi tre al tempo di Pacuvio, e finalmente fino a sette furono aumentati da Silla, e da Augusto.

Nè saprei spiegare le tre figle, non osservate da me in verun monumento, se non forse *Templum Bacco dedicavit suo sumptu Septemvir Epulonum* (1): cioè che il Tempio, in cui si era abbattuto il Principe d'Elbeuf fusse stato da Appio Claudio dedicato a Bacco essendo egli uno degli Epuloni. E tra i frantumi de' marmi, che si sono cavati, io osservai un torso di Statua, che potrebbe esser di Bacco, e misi insieme le seguenti lettere, che stavano in una gran cornice di marmo.

....LON.....VIR. EPV.....

Forse *Patrono Colonia. Septemviro Epulonum*, onde puote ancora questa appartenere ad Appio Claudio. Potrebbero alcuni dubitare della sincerità della prima, che mi fu mostrata manoscritta: ma siccome duplicata è l'iscrizione di Annio Rufo, così può esser stata l'altra di Appio Claudio Epulone.

Due Appj Claudj Pulcri figli di Cajo ho ritrovato. Uno Console con Publio Servilio nel 674. l'altro con Cajo Norbano nell'anno 715. di Roma. Furono questi senza alcun dubbio della nobilissima famiglia Claudia, celebre per quel Decemviro, che fece venire le Leggi delle XII. Tavole di Grecia, e fu cagione (2) che la bella Virginia fosse dal padre uccisa nel Tribunale; come ancora per tanti Consoli, ed Imperatori Romani.

Il pae-

(1) Simili spiegazioni dà il Nicolai *de. Siglis. Veterum*, e frequenti ne sono gli esempi in Roma.

(2) Vedi le controversie tra il Sig. Marchese Tanucci, e il fu P. Grandi, quando erano Professori in Pisa, dirette all'Accademia Etrusca di Cortona, stampate in Pisa, e Lucca nel 1738.

Il paese, che si chiama da noi Regno di Napoli, era in quel tempo molto obbligato a tal famiglia: poichè Appio Claudio Cieco fece la bella Via Appia, da (1) Strabone chiamata *Longarum viarum reginam*, che da niuno è stata meglio descritta, che da Procopio, che la fa terminare a Capua, benchè altri fino a Brindisi la producono.

Brundisium longa finis chartaque, viaque. (2)

Io ne ho osservati alcuni pezzi sopra la montagna di Posilipo vicino ad un mio Terreno, per dove saliva, e venendo da Pozzuolo, e seguitando per il Vomero, scendeva a Napoli. Non eccedeva però la detta strada la Città di Capua nell'anno 347. Galeno (3) dà la gloria di averla prolungata a Trajano, altri a Gracco, altri a Cesare, ed altri ad Augusto (4).

Supponendo pertanto, che il secondo Appio Claudio, di cui facemmo menzione, fusse Patrono della Colonia, allorchè fu fabbricato magnificamente il Teatro, eccoci di nuovo vicini ai tempi di Augusto.

Ma nuova conghietture io ne deduco dal nome dell'Architetto.

P. NVMISIVS. P.F. ARCHITECTVS.

Dirò pertanto in primo luogo, essere rarissime tutte le Iscrizioni, ove il nome degli Artefici si ritrova, ed

(1) Cic. in Orat. pro Caelio: *Appius Claudius Cacus pacem Pyrrì diremit, aquam adduxit, viam munivit*: sopra tal passo fu formata la falsa Iscrizione di Arezzo, riportata dal Grutero, e da altri: APPIVS. CLAVDIVS. CLAVDIVS. CENSOR &c. Vedi Stazio Sylv. Carm. 2. Sanfelice, in Campania. Eutrop. l. 2. Frontin. de Aquæduct. Linsium ad Tacit. Procop. de bello Got. lib. 1. Nicolas Bergier. Histoire des grands Chemins l. 2. ediz. di Bruxelles 1736. pag. 221. Liv. l. 9. c. 29. il Canonico Pratilli della Via Appia in fogl. Napoli 1745.

(2) Horat. lib. 1. Sat. 5.

(3) Galen. 9. Therapeuticæ.

(4) Vedi Adriano della Monica della Via Appia, & Lipsi. ad

ed in specie degli Architetti, quantunque a proprie spese avessero fabbricato; poichè non fu lecito nè tra i Greci, nè tra i Romani, che vi ponessero il nome loro. Plinio ci racconta, che non potendo Battaco, e Sauro Ingegneri scrivere la memoria propria in un edificio, vi posero le figure de' loro nomi: *Barbrachum, & Sauron Lacones, Architectos in columnarum spiris insculpta nominum eorum argumenta Rana, & Lacerta* (1); di quest' Autore si crede sia il bel vaso di marmo con gli orgj di Bacco, che è nel Giardino Giustiniani di Roma, perchè vi è una Lucertola, che non ha alcuna correlazione con il resto della rappresentazione. Tra i Latini osservò solamente due memorie di Architetti Monsignor Bianchini, cioè in Pozzuoli, ed in Verona; ed un ritratto di Architetto di antica pittura possedeva il Marchese Alessandro Gregorio Capponi. Nell'imoseapo della Colonna Anronina giacente vi è il nome di Nilo Egizio Architetto; il che essendo così raro conferma tale proibizione, massime ne' luoghi visibili, ed insigni, e solo si permetteva ne' bassi, ed oscuri, cioè ne' tubi degli Acquedotti, mattoni, lucerne, e memorie sepolcrali &c. Onde vedendo io tal nome in luogo così cospicuo, cioè sopra il grande architrave, che porta il nome del Duumviro Quinquennale, lo giudicherei anteriore alla proibizione, la quale riguarda tra i Romani il tempo di Adriano, e che sia contemporaneo a quello di Verona (2) ove leggesi:

L. VITRVVIVS. L. CERDO. ARCHITECTVS.

che vuol dire al tempo di Augusto.

Nel

Tacit. l. 2. qui putat id factum à Cajo Graeco, vel Cæsare, vel Augusto. Pratt. poc' anzi citato della Via Egnazia &c.

(1) Vedi Monsignor del Torre Scriz. di M. Aquilio. cap. 8.

(2) Bianchini Comment. Lapid. Antiquis. cap. 1. Gruter. 186.
4. Mattei Verona illustrata; e Tratt. degli Anticari.

Nel Duomo di Terracina parimente si legge:

C. POSTVMIVS. C.F.
POLLIO
ARCHITECTVS

Ma considerando noi la persona dell'Architetto Numisio, dirò, che di tal personaggio alto silenzio ne passa tra gli Eruditi in qualità di Architetto. Non è incognita la famiglia Numisia, ritrovandosene moltissimi di questo nome, e nel Reinesio, ed altrove.

Per dire però qualche cosa di questo Architetto, io osservo, che Vitruvio nel proemio del suo primo libro fa menzione di un *Publio Minidio*, il quale insieme con Marco Aurelio, e con Gneo Cornelio nel tempo di Augusto attendeva collo stesso Vitruvio a preparare, e dirigere le baliste, e gli scorpioni, ed altri attrazzi di guerra. Osservo poi, che non sono costanti tutti gli antichi Codici di Vitruvio in asserire questo nome; conciosiacosa che in altri chiamasi *Publius Minidius*, in altri si legge *Publius Numidicus*, ed altrove *Publius Numidius*, nome similissimo a quello del nostro marmo Teatrale *Numisus*, il quale può restituire il dubbioso nome, stato dai copisti alterato, del compagno del famosissimo Vitruvio, maestro per tutti i secoli della perfetta Architettura; e così persuaderci il vero tempo della fabbrica del Teatro di Ercolano, il che si dovea da noi cercare.

Abbiamo dunque saputo con evidenza, che questo Teatro fu fatto edificare da Lucio Annio Mammiano Rufo Duumviro Quinquennale, figliuolo di un altro Lucio, sotto la direzione di *Publio Numisio* Architetto.

Circa la famiglia Annia, noi ne abbiamo molti
E ricor-

ricordi, tanto nelle Storie, che nelle Iscrizioni riportate ne' libri degli Antiquarj, tra' quali nominerò solamente

T. ANNIVS . ITALICVS . HONORATVS

citato dal Robortello, (1) e un altro Quinto Annio, che fu uno de' Senatori congiurati con Catilina. (2) E Marco Annio Vero Pollione fu Console al riferire del Petavio con M. Plauzio Silvano l'anno di Roma 824. ed 81. di Cristo, cioè poco dopo l'eruzione del Vesuvio.

Da tutto ciò mi viene in animo di conghietturare, che i due Marci Memmi Rufi, padre, e figlio citati dal Reinesio (3) in una Iscrizione, che egli copiò dal Capaccio, (4) e che si asserisce essere stata ove è la città di Ercolano, debbano leggerli Mammi, o Mammiani, essendo che ancora egli non furono Duumviri di quel Municipio, ed a loro spese edificarono pubblici edificj, PONDERALE. ET. CHALCIDICVM; ET. SCHOLAM, oltre ai giuochi pubblici, e solenni spettacoli regalati al popolo nella dedicazione. Ciò m'induce ancora a crederlo per cagione di altri errori, che in detta Iscrizione vi osservò il predetto Reinesio; onde si potria conghietturare, che avendo L. Annio Mammiano fatta così grande spesa, fusse o uno de *Duumviri* deduttori della Colonia Ercolana, o discendente da quello. Era dunque L. Annio *Duumviro quinquennale* Sommo Magistrato di tal Colonia, che non deve minorarle la stima, poichè principalissimi Romani si pregiarono di esse-

(1) Vedi l'Opera di Middleton sopra Cicerone t. 1. p. 279.

(2) Salust. p. 17. E P. Annio Rufo III. Vir. A. A. F. F. Goltz. Inscr. p. 155.

(3) Reines. Inscr. lib. 1. n. 15.

(4) Capac. lib. 2. Hist. Neap. c. 9.

esser eletti *Duumviri* nelle Colonie, come il gran Pompeo fu Duumviro di Capua con uno della famiglia Antonia, allorchè furono descritti in bronzo i nomi dei Decurioni. E ciò serva d'argomento, che la Città d'Ercolano fu Colonia Romana.

Circa il Duumvirato quinquennalizio di Ercolano, dirò essere stato tale non solo per questa Iscrizione di Annio, ma per altre autorità. Avvegnachè le città della Campagna Felice, essendo d'origine Greca, o governandosi secondo le leggi degli Ateniesi, ebbero sotto l'Imperio Romano l'autorità di conferire le usanze loro; e l'Autonomia continuò ancora col dritto di Cittadinanza Romana, benchè ciò non fosse l'uso comune. Quel che dice Cicerone degli Ercolani, e de' Napolitani non ne lascia dubitare; parlando egli della legge Giulia (1), soggiunge, che vi furono gran dispute tra le due sopradette Città, poichè molti preferivano la libertà delle loro leggi alla prerogativa d'essere creduti Cittadini Romani: *Quum magna pars in iis civitatibus fœderis sui (quo nempe leges iis relicte) libertatem Civitati anteferrent*; e ciò era perchè coloro, che diventavano Cittadini Romani non erano più nel numero de' confederati. Da ciò nacque, che i Duumviri di Napoli, e di Pozzuoli seguitaronsi a chiamare *Arconti*. (2) Anzichè il Reinesio assicura, che *quos vocant Duumviro*, (*II VIRI*) *Archontes* *σπριτοι*, *representabant Colonia Consules*. Si chiamavano ancora *Demarchi* per la stessa ragione, perchè *Demarchia* fu detto il Magistrato ordinario di Napoli, come dice Strabone: *Argumento rei sunt nomina Magistratuum Principis græca, posterioribus temporibus Campana Græcis permixta*, e Sparziano in Adriano dice appunto, che

E 2

era-

(1) Pro Balbo.

(2) Vedi la Dissert. del Sig. Abate Gualco Piemontese Accad. Etrusco sopra l'Autonomia dei Greci che si stampa nel tom. V. delle Dissert. dell' Accademia di Cortona.

erano *Quinquennali*. *Apud Neapolim Demarchus in patria sua quinquennalis*. Tale ancora fu nella Città d'Ercolano, com'è si vede nella Iscrizione di *Concessiano* di cui ho già parlato.

Nelle altre Colonie Greche, egli è certo, che furono i Duumviri quinquennalizi. In una Medaglia di Nerone del Museo del nostro Re, si vede un Tiberio Claudio con tal Magistrato in Corinto; potrebbe essere dell'Imperiale Famiglia; vedesi la testa radiata

NERO CAESAR. GERM. AVG.

E nel rovescio

COR. TI. CLAUDIO. II VIR. Q. ADV. AVG.

Corinthus. Tiberio Claudio, Duumviro Quinquennali. Adventus Augusti.

Se altrove poi siano stati i Duumviri Quinquennalizi, vedasi il Vaillant, (1) e il Grutero, i di cui esempj sono riportati dal Damadeno nella Tavola Canusina, in oggi posseduta in Firenze dal Marchese Riccardi; siccome il Butengero, che chiama *Lufrro Municipale* questo spazio di tempo.

Io leggo nel Manuzio (2)

II VIR. QVIN. COL. IVL. HISPELL.

anzi si prolungava, ed erano confermati; dicendosi nelle Iscrizioni

BIS.

(1) VVaillant. Coloniar. t. 1. Vedi Lettere critiche d'un Accadem. Etrusco ad un Accademico Fiorentino, & Jo. Lamii in Antiq. Tabul. Aeneum observat. Flor. 1747.

(2) Manut. Orthograph.

BIS. DVOMVIRO. QVINQ.
II. VIR. ITER. QQ.

Talchè il tempo del Duumvirato fu giudicato dubbioso dal Cardinal Noris, (1) ed io lascio la questione ai Signori Proposto Gori, e Dottor Lami, che hanno trattata dottamente questa materia. (2)

Resta adesso il dir qualche cosa circa il residuo dell'Iscrizione frontale

DE SVO.

Sappiamo, che Lucio Annio Mammiano Rufo fece fabbricare a sue spese il Teatro, e l'Orchestra, ma non possiamo sapere, quali lettere seguitassero il *De suo* per essere rotto il marmo. Nel Grutero (3) abbiamo

DE . SVO : D.D.

cioè *dedicaverunt*. Ma sia stato un D, o vero un F *dedicavit*, o *fecit*, è segno di un animo generoso, e grande: Il Signor Marchese Maffei, e Canonico Mazzocchi (4) credono essere lo stesso, *dedicavit*, che *posuit*, *fecit*, *perfecit*, come osservò il Signor Muratori (5) il quale però si dichiara di non volere decidere su questo punto. Nel Reinesio (6) si legge

THEATRUM . ET . PROSCENIVM
REFECERE . LVDIS . SCENICIS
BIDVO . DEDICAR. D. S. P.

E 3

Na.

(1) Cœnotaph. Pisân. Corsini Fasti Attici r. 2.

(2) Lettere ad un Accademico di Cortona p. 69.

(3) Pag. 307. n. 8.

(4) Dell'Anfiteatr. e Mazoch. de Amphiteatr. Campano.

(5) Accad. di Cortona tom. 2. pag. 149.

(6) Inscript. Class. 4.

Nasce adesso la curiosità di sapere, in che cosa consistesse l'orchestra. Giusto Lipsio scrive, che l'orchestra erano i primi cinque gradini, ove sedevano i Senatori, e i Decurioni; sopra questi erano altri 14. gradi assegnati per i Cavalieri, chiamati *Equestria*; indi nella sommità stava la plebe, col nome di *Popularia*.

Così il Grevio, e il Signor Mazzocchi credono, che i primi gradi siano l'orchestra, detta *linea dives* da Marziale. Così lo Spanemio, il Bulengero, e l'Arduino, ed altri grandissimi Uomini. Il Signor Marchese Maffei contrasta quest'opinione, ed afferma, che l'orchestra dei Teatri altro non fu, che quell' Arca da noi detta Platea, la quale serviva per le danze appreso de' Greci; onde prese tal nome ancora tra i Romani, che portarono i balli sulla scena. Ha egli altresì scritto, che il chiamare orchestra una parte dell' Anfiteatro, non si ritroverà mai espresso in veruno Antico, e ripugna da se col significato suo la stessa parola, o sia voce. Questa opinione fu anche prima pubblicata da un Moderno immaginario disegnatore di antica magnificenza, trattando del Teatro di Atene, da lui chiamato Teatro di Bacco, di cui fa menzione Polluce: ma perchè io non amo troppo le liti, vorrei comporre questa discordia, con addurre il mio parere, quando mi sia lecito tra questi grandi Uomini d'intromettermi.

Ella è cosa difficilissima il voler distinguere certamente quando gli Autori abbiano parlato o di Teatro, o di Anfiteatro, per ritrovarsi spesso confusi questi due vocaboli. Mal volentieri i Greci hanno proferito questa parola *Anfiteatro*, che si legge quasi solamente in Erodiano. I Teatri di Cajo Scribonio, e Curione divennero Anfiteatri: (1) Così Sparziano in Adriano disse, che fu distrutto il Teatro, che Trajano aveva

(1) Cic. l. 8. Ep. 3. Theatrum Curionis. Plin. l. 36. cap. 25

va fatto fare nel Campo Marzo, il quale ci assicura Pausania, che fu un Anfiteatro; e Dione descrive bensì l'Anfiteatro di Giulio Cesare, ma però non lo volle con tal vocabolo nominare; onde resta difficile il determinare, che di Teatro, e non di Anfiteatro abbiano parlato gli Autori, allorchè rammentarono l'orchestra. Dirò pertanto, che essendo certamente più antico il Teatro dell'Anfiteatro, e non essendo l'Anfiteatro che un Teatro rotondo o sia doppio Teatro, rimasero agli Anfiteatri gli stessi nomi, e le medesime divisioni, che erano proprie ai Teatri. E perchè tra i Greci l'orchestra, o sia platea serviva anch'essa di spettacolo per cagion delle danze, si intendeva appresso di loro sedere nell'orchestra quando si sedeva ne primi gradini vicino alla platea. La stessa cosa per avventura seguir potè tra i Romani negli Anfiteatri, la di cui platea, benchè servisse a sanguinose funzioni, ritenendo l'antico nome di orchestra ne avvenne, che sedere nell'orchestra dell'Anfiteatro, e del Teatro, intender dovevasi sedere nel grado vicinissimo alla platea; ed in tal maniera la *linea Dives* di Marziale si spiega. Onde ecco che il Signor Marchese Maffei ha ottimamente mostrato, che l'orchestra è quella parte, che noi diciamo platea, e che non hanno errato gli altri grandi Uomini quando dissero, che sedere nell'orchestra si deve intendere in quei gradi, che sono più vicini alla platea, che vale a dire sul Podio.

Anzi io son di parere che quantunque in Capua, e altrove vi fusse il Teatro, e l'Anfiteatro, quello per gli spettacoli, questo per le Fiere, e per i Gladiatori, non ostante ove per avventura non fosse l'Anfiteatro, ivi gli spettacoli de' Gladiatori nell'orchestra si dessero; e ciò accadeva tra i Toscani, e nella Campagna particolarmente come popoli troppo amanti di tali cose. Conciossiachè se i Toscani, ed in specie i Toscani abitatori della Campagna inventarono

E + i Gla.

i Gladiatori nelle nozze, e ne' conviti, li posero ancora molto più ne' Teatri. (1) Ed osservisi, che nella edilità di Appio Claudio Pulcro fu combattuto la prima volta in Roma, (2) e però deve essere probabile che ancora egli facesse fare tali spettacoli in Ercolano, ove erano già in uso, per l'introduzione già fattavi dagli antichi Toscani, ove egli era benefatto, per le grandi spese della riferita Via Appia, ed ove di lui nel nostro Teatro si è ritrovata la riferita Iscrizione.

Anzi perchè tra le Città vicine sogliono esser ancora comuni le costumanze, io mi dò a credere, che ancora in quel Teatro ad Ercole dedicato, i giuochi Ginnici vi celebrassero, come si faceva in Napoli, ed in Sorrento; ove Pollio riferito da Stazio vicino similmente al Tempio di Ercole, anche in oggi chiamato *Pollio*, li celebrò, (3) e nominollì *gentile Sacrum*. Furono questi proprj della Città di Napoli (4) ove erano di due sorti: e perchè una di queste chiamavasi *Sacrum Quinquennale*, ecco un'altra conghietura che Lucio Annio Rufo fabbricando a sue spese il Teatro di Ercolano fosse Duumviro Quinquennale sopra gli Spettacoli Ginnici, e altri giuochi solenni; se non lo vogliamo credere ancora Console della Colonia, come si è detto di sopra, poichè si è veduto, che questi tali si chiamavano Arconti, e Demarchi. Certa cosa è che in Atene solevasi eleggere il Presidente del Teatro, che dell'Erario Teatrale aveva la custodia, ed il maneggio, chiamato *διοικητὴν χρημάτων* (5). Se si fusse posto in esecuzione, ciocchè aveva desiderato allora, cioè che riprincipiassero lo scavamento dal-

(1) Ateneo l. 4. Niccolò Damasceno presso il medesimo.

(2) Plin. l. 8. c. 6.

(3) Stat. l. 3. in Herc. Surrent.

(4) Vide Lafena de Gimnal. Neapol.

(5) Vide Demosth. in Oratione de Corona pag. 46. edit. Hervagianæ. Corsini. Fust. Attic. Florentiæ 1748.

dalla parte della marina, ove va declinando il terreno, gettandolo dalle parti laterali, si farebbe con maggior facilità scoperto all'aria aperta, con universal maraviglia il proscenio, e l'orchestra: ma si contentarono di aprire una grotta laterale, dentro il Casale di Refina, e formando varj gradi per scendere, arrivarono a pochi gradi sopra la precinzione (1) da cui sopra il piano della scoperta da me orchestra si stende presentemente, indi dai tanti e così varj cammini coperti fatti colle zappe senza molta regola, resta piuttosto accresciuta, che spianata la difficoltà di rintracciare le forme, o la pianta perfetta di quelle bellissime fabbriche. Anzichè io non avrei voluto, che si scrostassero, e levassero i marmi della precinzione medesima, de'quali come si è detto era intieramente coperta, però senza colonne, nè altri ornamenti, che sole cornicette sull'alto: ma fu inutile la mia istanza, e adesso servono d'ornamento per il piccolo domestico Giardino della Villa Reale di Portici.

Allora si faria potuto vedere chiaramente se in quel proscenio avessero mantenuta l'antica forma, che usavasi al tempo degli Oschi, o pure degli Etruschi dominatosi de'Campi Flegrei, e fabbricatori di Nola (2). Si riscontrerebbe ciò che dice Vitruvio sopra la forma del Greco Teatro, e si capirebbe il bilico della scena. I Greci avevano, come esso c'insegna, orchestra grande, e scena piccola; non così i Romani, che piccola orchestra avevano, e scena grande (3): Ma perchè io mentre era in Napoli, niuna traccia potei scorgere, nè del detto desiderato proscenio, e nemmeno del po-

mal
lo con-
si devo.

(1) Precinzioni, o siano divisioni de'gradi superiori dagli inferiori: *Praecinzione ad altitudines theatrorum... neque altiores, quam quanta praecinctionis itineris sit latitudo.* Vitruv. de Architect. lib. 5. c. 3.

(2) Polyb. & Demster. de Etrur. Regal. lib. 1 c. 9. pag. 37. Jo. Lucius in Cluver. de Regno Dalmat. lib. 4. cap. 11. pag. 191.

(3) Vitruv. Lib. 5. cap. 8.

podio, o sia pulpito, credo, che terminati i gradi più alti sopra l'ultima precinzione, finisse il giro al di sopra con un muro assai alto ornato di gran cornice, come notò usarsi l'Alberti, riferito dal Sig. Bocchi (1) Accademico Etrusco. E siccome sopra le due gran porte io osservai, che erano stati posti i cavalli, ed il carro di bronzo, così sopra della gran cornice suppongo le molte statue di marmo, e di bronzo, cadute al basso, ed infrante, come descriverò più avanti: e che il pavimento dell'orchestra fusse lastricato di quei tanti marmi, parte de' quali si son cavati in tanta copia.

Dell'uso di lastricare i Teatri se ne trova l'autorità in Giusto Lipsio, che porta un'Iscrizione di Salerno (2).

.....

 INSTAVRATVM . PODIVM . PAVIMENTA
 MARMOREA

Ed in un' altra:

THEATRVM . STRAVIT . PAVIMENTO
 PODIO . CIRCVMSCRIPSIT .

Terminerò dunque su questo proposito col dire, che da tutto ciò, che potei cercare circa le proporzioni, ritornano elleno a capello colle regole da Vitruvio prescritte, tanto nelle grandezze de' gradi (3), che delle precinzioni, il che ci fa ancora credere del riman-

(2) Lib. 5. de re ædific. Bocchi Teatr. d'Adria.

(3) Lipsi. de Amphitheatr. cap. 11.

(3) Vitruv. lib. 5. cap. 6. *Gradus spectaculorum, ubi subtellina componantur, ne minus alti sint palmopede, ne plus pede, & digitis sex.* Vid. Lipsi. cap. 13.

rimanente del podio, e de' suoi ornamenti, e in quelle parti, che restano da scoprirsi.

Benchè non abbia sentito, che in seguito sia stato scoperto nè il podio, nè l'orchestra, non ostante non voglio privare il mio Lettore di una Relazione, la quale è facilissimo, che si vegga impressa in Francia, e in Inghilterra; potrassi giudicare della sincerità della medesima col paragonarla con le notizie da me ocularmente osservate. Dice pertanto tradotta dal Francese così: *Il Teatro è fatto come tutti gli antichi Teatri a ferro di cavallo, descrivendo cioè un semicircolo, nell'interiore del quale sono racchiusi 21. gradini, che partono dal medesimo centro, il diametro de' quali diviene però più grande a misura, che i gradini s'innalzano. Termina questo circolo in un quadro lungo diviso in tre parti. Quella di mezzo ha tutta la sua larghezza, che si distende dal terzo gradino abbasso a quello, che gli è opposto dall'altra parte; ed aveva nel fondo una facciata d'ordine Dorico, nella quale vi erano tre uscite. Ivi era il Pulpito, o Proscenio, ove gli Attori rappresentavano, essendo il loro Proscenio dietro la facciata; e le altre due parti del quadro lungo occupano dal terzo gradino abbasso fino alla più grande larghezza de' fianchi del Teatro.*

Lo spazio, che si ritrova tra il Pulpito, e i gradini era l'Orchestra, trovandovisi ancora sotto la Scena una quantità di legno ridotta in carbone, il che prova che questo Teatro era stato fabbricato da' Greci, poichè tra i Romani essendo l'Orchestra destinata ai Senatori, ed alle Vestali, era inutile di farvi de' banchi, e de' sedili, che furono inventati dagli Ateniesi anticamente per dar luogo ai Ballerini.

Tutta la parte superiore della Scena era ancora guarnita di un gran numero di pezzi di legno, che abbruciati come erano, molto bene ancora conservavano la loro forma, perchè conghietturare si potesse, che questo Teatro aveva delle macchine, che erano egualmente

mente

mente comuni ai Greci, e ai Romani. Avevano i primi de' voli, mutazioni, e decorazioni, come le nostre; e tra i Romani sappiamo, che un Attore, il quale rappresentava il volo d'Icaro, vi riuscì troppo, poichè andò a cadere ai piedi di Nerone, e lo spruzzò del suo sangue.

Tre Gallerie erano innalzate l'una sopra dell'altra non già perpendicolarmente, ma in forma, che il loro muro inferiore appoggiandosi contro i gradini serviva di portico per entrare nel Teatro, e per collocarvisi. La parte superiore era la sola, che fosse coperta, perchè era destinata alle Donne. Finalmente questo magnifico edificio era interiormente incrostato dei più bei marmi dell'Antichità, arricchito di colonne, e di statue, esistenti ancora la più parte nei loro luoghi, e così ben conservate, che facile sarebbe stato il restituirle in tutta la sua perfezione.

Qualunque precauzione per altro siasi presa, per conoscere il piano, nel quale si cava per darne qui un'idea, non possiamo però assicurare, che le dimensioni siano infallibilmente sicure. Il Teatro non si è potuto vedere, che a parte a parte; onde le di lui parti non sono state visibili, che successivamente; avvegnachè per votarne una, conveniva riempire l'altra; ed ora appena se ne può vedere la metà.

E ciò basti quanto alla presente osservazione, non essendo mio intento per adesso di descrivere gli antichi Teatri, dopo tanti Uomini illustri, che ne han favellato, e ne han portato i disegni. Dirò solamente, che le piccole statue, e colonne, che si trovarono, indicano similmente gli ornamenti del Podio, dallo stesso Vitruvio descritti (1). Finalmente compian-

(1) Vedi del Teatro Olimpico del Palladio, Discorso di Gio: Montanari in Vicenza 1733. Bocchi Teatro di Adria. Guazzei Anfiteatro Aretino, nelle Opere dell'Accademia di Cortona.

piangerò il danno della perdita de' libri già scritti dal dottissimo Giuba Re di Mauritania, il quale, al riferire di Ateneo, aveva composta una storia sopra i Teatri (1). Egli vivea al tempo di Augusto, onde facilmente del nostro Teatro di Ercolano poteva fare menzione.

C A P O IV.

Notizia di altre Antichità ritrovate nel Teatro.

Seguirò adesso il racconto di varie altre rarità, che per tutto il mese di Gennaio 1739. si andarono cavando dentro il mentovato Teatro.

Due bellissime statue di bronzo, alte poco più di un palmo Romano, rappresentanti Augusto, e Livia, quegli togato colla testa nuda, questa col capo velato, e coll'acconciatura a piccole punte, o triangoli, quasi fusse corona radiata.

Due cornucopie lunghe più di un braccio, e ben formate di bronzo indorato, terminanti in figura di testa di aquila, bucate nel collo indicante essere state attaccate al muro, e di avere da quel foro sostenuto o lampada, o lampadario.

Altri frammenti dei cavalli di bronzo sopradetti di metallo dorato, più grandi del naturale.

Una gran statua di femmina tunicata, in piedi, di bronzo, però solo colla metà del capo.

Altre due statue simili di bronzo di donne, di perfetto lavoro, benchè molto lacere.

Cinque statue di marmo compagne delle tre prime di bronzo, più grandi del naturale; quattro delle quali

(1) Athen. lib. 4. pag. 175. in voce *κλωπία*, ove discorre dei balli, degli Strumenti musicali, e loro inventori. Esichio ne cita il libro quarto, Vedi l'Etimologico Magno. Cens. 7. pag. 14.

78 *Delle Antichità d' Ercolano.*
quali togate, con fuoi pieditalli, parte de' quali in-
franti, ove erano le Iscrizioni seguenti.

Sotto la statua di un Uomo Consolare in piedi togata.

(1.)

M. NONIO. M. F. BALBO
PR. PRO. COS.
D. D.

Sotto quella di un Vecchio.

(2.)

M. NONIO. M. F. BALBO
PATRI.
D. D.

Femmina vecchia velata, e runicata strettamente in-
torno alla vita.

(3.)

VICIRIAE. A. F. ARCHAD
MATRI. BALBI
D. D.

* Archadi

(4.)

.....
..... CYM. MON.....
..... M. HONOR. KA.....

(5.)

(5.)

.....:
TI. VIR. ITER. QVIN.

Due altre statue di bronzo, anche esse alte più del naturale, colle seguenti iscrizioni.

(6.)

L. ANNIO. L. F. MEN.
BV L. F.

(7.)

M. CALATORIO. L.
MEN. RVFO. FRAT.

In altri frammenti.

(8.)

.... ADO..... }
 MVN..... } VIR. EPVLON.

In lettere cubitali.

(9.)

IMP. T. VESPA.....
CAESARI. AV.....
TRIB. P. COS. I.....M.
.....M.....

In

In un mattone.

(10.)

CARDI
SEXTILI

(11.)

DOMITIAE. C. N. F.
DOMITIANI. CAESARIS
D. D.

(12.)

DIVO. IVLIO. | AVGVSTO. DIVI. F.
AVGVSTALES | AVGVSTALES.

Un Mammio Massimo fu riconosciuto dall' Iscrizione
sculpita su la sua base.

(13.)

L. MAMMIO. MAXIMO
AVGVSTALI
MVNICIPES. ET. INCOLAE
AERE. CONLATO

Da tutte queste Iscrizioni, che spiegherò più sotto,
e che indicano le rispettive statue, si argomenta,
quante bellissime cose, sicuramente, e con regola
scavando il terreno, si potrebbero ritrovare in quel
Teatro, ove ho saputo essersi ritrovata la intiera sta-
tua equestre del Balbo, da me sopra mentovato, di
cui parlerò poi a suo luogo, colla Iscrizione, ove
si nominano gli *Ercolanesi*, il che leva ogni dub-
bio,

bio, che ivi veramente fosse l'antica Città di Erco-
lano, da me predetta sul bel principio, contro l'opi-
nione di varj Scrittori Napoletani. Si rinvennero di-
poi due bellissimoi busti di marmo vicini tra di loro,
in uno de' quali io riconobbi l'effigie di Domizia,
di cui ho riportato l'iscrizione, l'altra per essere di
ugual grandezza con volto di uomo in età avanza-
ta, potei conghietturare, che fusse quel Gneo padre
della soprad detta Imperatrice.

Osservai dopo il cavallo di bronzo da me descrit-
to, e vidi che era stato attaccato al Carro trionfale di
simil metallo, e avea le sue falere, ed ornamenti tut-
ti di piccioli bassi rilievi adornati. Indi si andarono
cavando moltissimi frammenti di bronzo, e tre altre
statue togate di marmo; le quali quantunque siano
di perfetta maniera, sono però le loro teste, e le lo-
ro braccia, e mani di un marmo differente, e più
bello. Io credo, che fosse solito tenerli pronte dai
statuarj le figure togate senza il capo, per aggiun-
gervelo, allorchè venisse per pubblico decreto ordina-
ta la statua a qualche meritevole personaggio, acciò
più prontamente si potesse eseguire (1). Molte vol-
te le facevano in tal maniera per bellezza, ed anche
per necessità del marmo, avendo veduto in Roma
una coscia antica innestata con tre diverse sorti di
marmo. Tengono quasi tutte queste statue ai loro
piedi un certo zoccolo rotondo, che si crede da mol-
ti una picciola Ata, per dinotare la venerazione a
quei personaggj dovuta. Altri la suppongono una cas-
setta per riporvi le suppliche, che si andavano pre-
sentando dal popolo.

Si ritrovò dipoi un bel bassorilievo, ove io vidi
molte figure di genti barbare, che fuggono: giudica-
cai potessero essere Ebrei sconfitti dall'Imperatore, di
F cui

(2) Noti, che lo stesso accadeva ne' sarcofagi, ed urne se-
polcrali, trovandocene molte colla cartella senza iscrizione.

cui si è veduta di sopra la grande Iscrizione . Indi fu estrarra da quei frammenti una intiera picciola statuetta alta poco più di mezzo braccio, rappresentante una Venere ignuda, nella attitudine della Venere de' Medici, appoggiata ad un termine di Priapo barbato.

Dopo tali scoperte si ritrovarono tre grandissime colonne scannellate, e formate di stucco di bella maniera, benchè infrante, e tra gli intercolumnj di quelle, eranvi due grandi tavole di marmo bianco, contenenti più di 400. nomi di Liberti. Il titolo è mancante. Queste, dopo avere udite varie interpretazioni molto lontane dal probabile, mi furono fatte vedere particolarmente con atto d'inarrivabil clemenza dalla Maestà della Regina, le di cui degne lodi io non potrò mai esprimere con parole abbastanza. Vi riconobbi allora le due Tribù particolari di quel Paese, cioè VENERIA, e CONCORDIA, e poi più sotto osservai con carattere più majuscolo la parola ADLEGERVNT. Sotto di questa varj nomi di persone ingenue, e nobili colla nota di differenti Tribù Romane: ma ancora di questa mi riferbo a parlare più sotto.

C A P O V.

Siegue la relazione di altre Antichità.

IN altre relazioni da me vedute trovo riferite altre tre memorie di statue, e busti scoperti, che saranno stati trovati forse dopo la mia partenza, o possono ancora essere raddoppiati, e attribuiti i nomi alligà scoperti; comunque ciò sia, non parmi dovere di defraudarne il Lettore almeno di un catalogo. Si dice dunque vederli le statue di Nerone, e Germanico, di Claudio, e di due Donne incognite. Una statua di marmo di Vespasiano; e un' Atalanta, nella quale si

le si riconosce la maniera greca. Bellissime sono due altre statue sedenti in sella curule, e ben conservate. Tra le piccole statue di bronzo, che giornalmente si ritrovano, ve ne sono molte, che sembrano essere statue Dei Penati, o Lari degli Ercolanesi, riconoscendovisi ancora qualche Pantheo. Così almeno viene dagli Antiquarj giudicato un Mercurio, che tiene con la destra mano una borsa piena, e con la sinistra una patera, su cui vi è una tartaruga; il che forse non è che un'allegoria, per far conoscere che questo Dio era l'inventore della Musica, come dottamente spiegò il P. Paciaudi Teatino in una Dissertazione, che dedicò al Marchese dell'Hospital Ambasciatore di Francia in Napoli, a cui la Maestà del Re aveva fatto dono di questa statuetta. Si sono ancora cavati molti busti di marmo, i più belli de' quali sono un Giove Ammone, Giunone, Pallade, Cerere, Nettuno, Mercurio, Giano bifronte, una piccola fanciulla, e un giovinetto con la bolla d'oro al collo, che gli cade nel petto; non è essa però in forma di cuore, ma di figura ovale. I pochi Bassirilievi, che vi si sono trovati, sono così mediocri, che non è necessario di parlarne, essendovene uno solamente, che rappresenta un sacrificio, che è di qualche pregio. Questo è quello, che ho veduto riferito delle scoperte fatte nell'Ercolano dopo la mia partenza, della verità delle quali ne giudicherà il Lettore. Noi andremo avanti nelle riflessioni sopra le cose ocularmente vedute.

C A P O VI.

Osservazione sopra le riferite Iscrizioni.

A Vendo noi osservato il tempo, in cui furono fabbricate le fondamenta, e la macchina del Teatro, e ritrovandosi nel medesimo tanti preziosi orna-

menti, pare impossibile, che tutti sul principio vi fossero posti: anzi vedendovi memorie ancora posteriori, ed in specie i frammenti della grande iscrizione dell'Imperator Tito, e quella di Domizia di sopra riferite, siccome altre Statue Imperiali, cioè di Nerone, e di Claudio &c. ne viene per necessaria conseguenza, che dal di lui innalzamento fino al tempo della rovina, sia stato continuamente di nuovi ornamenti abbellito: talchè, se fu dal Vesuvio rovinata, e distrutta la Città di Ercolano col suo Teatro al tempo del medesimo Tito, e vedendovi la di lui grande Iscrizione, viene a dirsi, che nello stesso anno, o poco prima di sua total ruina era stato risarcito, o almeno di nuove magnificenze ampliato, non dubitando, che al Carro Trionfale, supposto sopra una delle due gran porte, non appartenga quella Iscrizione.

Ella è cosa certa al riferire di Seneca (1), che la total rovina cagionata dal Vesuvio fu preceduta da un grandissimo Tremuoto al tempo de' Consoli Regolo, e Virginio, per il quale cadde la maggior parte di Ercolano, ed alcuni vogliono, che perisse allora col Popolo il Teatro, circa l'anno di Cristo 63.

Accadde l'eruzione del Vesuvio il primo anno dell'Imperio di Tito secondo Eusebio, Zonara, ed Agricola; ovvero il terzo secondo Cedreno, ed il Baronio, e molti altri. Vediamo in Svetonio, che Tito in questa occasione mostrò non solamente la tenerezza di un buon padre con i soccorsi che gli diede; ma la provvidenza ancora di un saggio Imperadore per le misure che prese, avendo assegnato per lo ristabilimento delle Città desolate i beni di tutti gli biranti, che vi erano morti senza successori, ed eredi.

e Aggiungono Dionigi, e Zonara, che nell'anno in cui

(1) Seneca. Nat. Quæst. l. 6. c. 1.

cui seguì questo terribile avvenimento Tito mandò delle Colonie, sparse de' doni, e andato egli medesimo nella Campagna, riconobbe con gli occhj suoi il danno, che i popoli di quella Provincia avevano sofferto. Diede a' Napolitani de' giuochi magnifici, e fece a sue spese ristabilire il loro Ginnasio rovesciato da' continui Tremuoti. Questo viaggio di Tito nella Campagna attestato da tanti Autori, che non può dubitarsene, e la riedificazione del Ginnasio di Napoli fatta da questo Imperadore, vengono comprovati da un'antica Greca Iscrizione riportata dal Grutero, e dal Muratori. Come sarebbe possibile, che l'ito vi avesse fatti tanti risarcimenti, se l'eruzione, che glie ne diede il motivo, fosse accaduta l'ultimo anno del suo Impero? Avrebbe egli avuto tempo di pensarvi? mentre vi sarebbero corsi solo diciotto giorni dall'eruzione del Vesuvio, che cominciò NON. KAL. SEPTEMBRIS, (1) e la morte di questo Imperadore succedette li 13. Settembre. Cessa poi ogni dubbiezza riportandosi a Giorgio Agricola, (2) che fissa il tempo dell'eruzione all'ottavo Consolato di Tito, il quale fu appunto nel primo anno del suo Impero; Epoca notata ancora da Eusebio, e da Zonara, e che sembra tanto più certa, perchè si accorda con tutti i fatti Storici, poichè in questa maniera si comprende facilmente, che Tito potè avere il tempo di prendere nell'anno seguente tutte le misure necessarie per riparare le sventure della Campagna, come lo dicono Svetonio, e Dione. Dalla Iscrizione Napolitana si vede, che Tito fece la riparazione del Ginnasio nel secondo anno del suo Impero: è dunque cosa indubitata, che l'accensione del Vesuvio accadde nel primo del suo Impero il 24. d'Agosto dell'anno di Cristo 79. ed ammettendo che l'assedio di

F 3 Tro-

(1) Plin. lib. 6. epist. 16.

(2) Geor. Agricol. de natur. eorum, quæ effluunt in natura. lib. 5.

Troja fosse posteriore di 60. anni alla fondazione d' Ercolano, secondo la Cronaca Alessandrina, ne siegue che questa città ha sussistito 1420. anni.

Se il marmo ci avesse conservato intatto il numero del Consolare di Tito, faremmo fuori di questione; ma io mi persuado, esser vera la mia opinione, cioè che dopo il Tremuoto, dall' Imperator Tito fusse il nostro Teatro rifatto, ristabilito, ed ornato; conciossiachè siccome egli restaurò in varie parti del mondo pubblici Edifizj dallo scuotimento della terra abbattuti, così ivi più facilmente, come luogo vicino a Roma, e per altri benefizj già fatti in quelle contrade, ne avrà ordinata la restaurazione, e principallissimi Senatori, che avevano le loro Ville in quei contorni, o che erano di quella Colonia amici, o protettori, vi avranno facilmente contribuito, uno de quali può essere stato quel Nonio Balbo, di cui parleremo.

In somma il popolo spettatore perì col Teatro, al riferire di Xifilino; ma di questo popolo non abbiamo ritrovati i cadaveri, nè le ossa, dunque perì la prima volta per quel formidabile scuotimento di terra, e ne furono tolti i cadaveri, e poi il Teatro fu risarcito al tempo di Tito, a cui ne fu eretta grandissima memoria nella riferita Iscrizione col Colosso indorato, che era il gusto d' allora; poichè il Colosso Equestre di Domiziano indorato (1) stava nel mezzo del Foro Romano, quale fu abolito di poi dal Senato: così le statue del Foro di Trajano descritte da Gellio.

Questo è il motivo a mio credere delle due gran Tavole di marmo scritte con tanti nomi di Liberti: nulla serviva il riparo della Città, e del Teatro, se non si rimediava alla mancanza de' Cittadini; onde io lessi in quelle riferite di sopra due gran Tavole di mar-

(1) Stazio. Nardin. Rom. Antic. Reg. 8. del Foro Romano.

marmo i nomi di tanti Liberti ascritti alle due Tribù VENERIA, e CONCORDIA, ed i nomi de i Decurioni superstiti, antichi Cittadini Romani, che ne fecero il decreto solenne: ADLEGERUNT. E' certo che molte Colonie per qualche calamità desolate ricercavano nuovi Coloni, che vi si mandavano, e chiamavansi *Adlecti*, ed *Adjuncti*. Livio (1) così lasciò scritto: *Postulantibus Aquilejensium Legatis, ut numerum Colonorum Senatus augetet, mille quingenta familia ex S. C. scripta, Triumvirique, qui eas deducerent missi sunt T. Annius Lujcus, P. Decius Subulo, M. Cornelius Cethegus*. Ma perchè mi mancò il tempo ed il comodo di ricopiare questa Iscrizione spero, che coloro, i quali presentemente colà sovrantendono, otterranno da Sua Maestà la licenza di parteciparla agli Eruditi, che la desiderano.

Quanto poi alle altre Statue di bronzo sì di uomini, che di femmine, che dagli imperiti Interpreti di quei scavamenti sono state credute Vestali, senza parlare di tante altre sciocchezze fino ad ora pubblicate; rappresentano elleno i Dei *Consenti*, che secondo l'opinione del Panvinio ponevansi nel luogo degli spettacoli. Il Signor Don Matteo Egizio, che allora si ritrovava a Parigi, mi scrisse, che osservassi, se ivi io poteva riconoscere, o ritrovare la Statua della famosa Claudia Vestale; io ne feci diligenza supponendo, che siccome la memoria d'Appio Claudio, e Medaglie di Nerone vi si vedevano, così in adulazione di tale famiglia simile Statua vi ritrovassi, ma non potei rintracciare segno alcuno, che la medesima mi dimostrasse. Dei *Consenti* per tanto giudico quelle Statue di bronzo: *Hos (Penates) Consentes, & Complices Etrusci ajunt, & nominant quod una oriantur, & una occidunt, sex mares, & totidem feminas nominibus ignotis, &*

(1) Lib. 34. c. 17.

miserationis parcissima, sed eos summi Jovis consiliarios, ac principes existimari. (1) Monsignor Redi crede, che i Dei Aderenti Calatini siano i Dei Consenzii, così chiamati per antonomasia, di cui si veneravano le statue poste nel Foro pubblico, ed in Roma, ed in Atene, ed in tutte quasi le Città Greche, e Latine (2) di qualche distinzione, chiamati Dei Grandi, i Dodici, i Consiglieri, i Genitali &c.

Passando adesso a considerare le altre Statue, e le prime Iscrizioni ritrovate in quel Teatro, io mi accorsi, che oltre quelle degli Imperadori, ad onore de' quali non è maraviglia, che Statue, e memorie si erigessero, di due private famiglie si fa principalmente menzione, cioè della Annia, e della Nonia.

Uno della famiglia Annia, cioè Lucio Annio Mammiano Rufo, fabbricò, come si è veduto, a sue spese il Teatro, di cui abbiamo parlato nel cap. quarto. Soggiungerò solamente, che al medesimo potrebbe appartenere una delle tre Statue Togate, che sul bel principio si ritrovarono, e che forse alli Triumviri deduttori della Colonia appartengono. E' osservabile, che la famiglia Annia, benchè plebea, non ebbe da invidiare cosa alcuna alle cento famiglie scelte per Patrizie da Romolo. (3) Godè dei fasci Consolari, dell'onore del Pontificato, e pervenne dipoi ancora all'Imperio in M. Aurelio Vero, Lucio Vero, L. Elio Cesare, Pescennio, Tacito, e Floriano; ma circa i tempi di cui si tratta, cioè appunto l'anno dopo la distruzione di Ercolano, o sia l'anno 81. dell'Era volgare, e di Roma 834. secondo il Petavio, fu Console *Marco Annio Vero*

Pol-

(1) Giral. Syntagn. 15. pag. 422.

(2) Accad. di Cortona t. 2. sopra i Dei Aderent. Ved. Monsieut Arnaud sopra i Dei Paredis cap. 20. Struvio lib. 1. Rycq. de Capitol. cap. 39. Vossio lib. 1. 14. Salmasio &c.

(3) Pitisco Voç. Genf. Urliuo. e Patino Fam. Rom. Vaillant de Famil. Rom. p. 113. Glandorpio Onomastico.

Politone con Marco Planzio Silvano, i quali però dal Signor Muratori sono chiamati (1) *Tito Annio Vero Politone*, e *Sesto Annio Silvano*. Nè io stimo questo esser luogo per decidere tal questione.

Dieci anni prima era Rato Console, insieme con Cajo Cecina Peto, Lucio Annio Basso, facilmente col nostro Lucio Annio, e Annio Rufo strettamente congiunto, allorchè all'Imperador Vespasiano la Tribù Succussiana innalzò una memoria:

PACI. AETERNAE
DOMVS
IMP. VESPASIANI
CAESARIS. AVG.
LIBERORVMQ. EIVS
SACRVM
TRIB. SVCIVNIOR.

In un angolo del marmo

DEDIC. XV. DEC.
L. ANNIO. BASSO
C. CAECINA. PAETO) COSS.

Cioè nell'anno di Roma 824. e 71. di Gesù Cristo;
(2)
e finalmente nell'anno 953. e 201. di Cristo io ritrovo
un altro Console, cioè L. Annio Fabiano

TROPHIMO
LIB.
FABIANVS
COS.

(3)
Ma

(1) Ad Mediobarbum novæ Editionis in Tito.

(2) Gruterò p. 239. 3.

(3) Gruterò pag. 855. 10.

Ma le Iscrizioni che di tal famiglia nel Teatro di Ercolano abbiamo, mi additarono ancora la Tribù Menenia, che essendo ripetuta nelle medesime, io giudico essere stata propria di quella Colonia.

L. ANNIO. L. F. MEN.

BVI

Questa al figlio del Duumviro Annio Rufo apparteneva, siccome quest'altra al fratello

M. CALATORIO

MEN. RVFO . FRAT.

.

Di questa Tribù io stimo superfluo di favellare, come cosa notissima: dirò solo, che il nome di Calatorio è affatto a me nuovo, e se pure fu nome, e non officio, derivava dalla funzione di presiedere a i Teatri, ed altri spettacoli. Conciosiacchè *Calatores* erano quei Sacri Ministri, i quali indicavano le feste, e i giorni dei Comizj alle Tribù, e forse questi le indicava alla Tribù Menenia.

Quanto alla famiglia Nonia, è da considerarsi quel Marco Nonio Balbo di cui abbiamo detto, che si ritrovò la Statua Togata, e l'Iscrizione riferita

M. NONIO. BALBO

PR. PRO. COS

D.

D.

Siccome l'altra bellissima Equestre di marmo posta nel Cortile della Reale Villa di Portici, la di cui Iscrizione chiaramente decide, essere stata dagli Ercolanesi innalzata. Di questa Statua una certa frettolosa Relazione trasmessa all'Eminent. Sign. Card. Quirino, dice così: *Non si trova nella Antichità chi sia questo (Nonio) affatto: quel P. R. niuno l'ha intesa*

ancora &c. Indi dice: che è la più bella Statua adesso del mondo, assai meglio di quella di Antonino in Campidoglio, perchè più antica insieme, e perchè veramente di più esperto Maestro: proposizione, che merita un esame molto più maturo. L'Iscrizione, che a me fu trasmessa, combina colla prima riferita di sopra.

M. NONIO. M. F.
BALBO
PR. PRO. COS.
HERCVLANENSES.

Io lascerò decidere agli Eruditi, se possano essere verisimili le interpretazioni già date alle sigle di PVBLICAE. REI. ovvero PRIVATAE. REI, o PRINCIPIS. RATIONIS, o PATRIMONII. RATIONIS. Il Goltzio (1) legge PR. PROCOS *Præfectus Proconsulis*, il medesimo ripetendo alla pag. cv. ma la spiegazione delle sigle non mi piace, e direi semplicemente *Prætori Proconsuli*. Dirò solamente, che siccome gli Ercolanesi erano soliti di erigere Statue, e memorie ai loro Benefattori, il che si deduce ancora da quella Iscrizione, che riportai, allor quando parlai della Città di Ercolano; ella è cosa indubitata, che grandissime doverono essere le obbligazioni che professarono a Nonio Balbo, a cui non solo duplicate Statue innalzarono, ma ancora alli di lui Parenti, o sia Genitori.

Fu egli illustre per le Dignità sostenute, cioè di Pretore, e Proconsole. Il P. Paciaudi Teatino ha fatto pubblicare alle stampe, che quel Nonio si chiamò *Quinto*, così: *La statua di Quinto Nonio* (2) *Proconsole di tutta la Provincia, che credo si estendesse dall'Ercolano al promontorio di Minerva, oggi detto Massa*

(1) Theil. Rei Antiq. p. 191.

(2) Nov. letter. di Fir. col. 206. ann. 1748.

Massa Labrense. Ma gli iniziati nello studio della Storia Romana fanno benissimo, che *Marco Nonio Balbo non poteva essere Proconsole di quel luogo, conciosiacchè in Italia non vi erano altre Provincie che la Sicilia, la Sardegna, e la Corsica*. Anzi egli è dubbioso se potesse esser *Prefetto* di quei contorni, allorchè abbiamo veduto, che Ercolano benchè *Colonia* viveva colle proprie leggi; e le Prefetture (1) *Magistratus suos non habebant*.

La gente *Nonia*, benchè molto illustre, è stata creduta fin qui plebea. Abbiamo memoria di un *Nonio Balbo* Tribuno della plebe al tempo di *Cajo Cesare*, e di *Marc' Antonio* appresso *Dione*. (2) Si trova nelle Medaglie dette volgarmente *Consolari*, *Sesto Nonio Suffena* che fu Pretore, e fece i giuochi *Votivi*; onde niuno potrà contrastarci, che il nostro *Marco Nonio Balbo* non potesse essere Pretore; anzi *Sesto Nonio* con *Quintiliano* fu Console l'anno 761. con *Marco Furio Camillo*, e di tal famiglia ne fanno menzione l'*Orsino*, il *Patino*, il *Morelli*, ed il *Glandorpio*.

Quanto al cognome di *Balbo*, derivò questo da vizio di lingua balbuziente (3) *a balando potius quam loquendo*, e fu comune agli *Accj*, o sia *Azj*, ai *Lucilj*, e agli *Ottavj*. (4) E questo mi fa credere sbagliò nella Iscrizione del *Grutero* d' un *Balbo* della stessa Tribù:

(5) C. CATIO. C. F. MEN. BALBO &c.

che deve correggersi per *Cajo Atio*. Essendo dunque il nome

(1) Vide Paul. Manut. de Civitate Romana.

(2) Dio de Origin. lib. 50. pag. 119.

(3) Isidoro lib. X.

(4) Sigon. de nominibus Romanorum. Patino Fam. Rom. in Atia. Thesaur. Antiq. Rom. Grævi t. XI. p. 567. Ursatus de notis Roman.

(5) Gruter. pag. 955. 10.

nome di Balbo comune ancora alla famiglia Cornelia nobilissima al pari d'ogni altra, e sapendo che quella in moltissime altre Stirpi ancora plebee fu divisa, prendendo il cognome di Cossi, Scipioni, Asinji, Calvi, Nasichi, Rufini, Dolabelli, Ceteghi, e molti altri; chi sa, che questo Nonio Balbo non fosse, o gentile, o affine di qualche ramo di quella? Ho letta l'Iscrizione antica di Capoa, riportata dal Signor Mazzocchi, onore di Napoli, e della nostra Accademia Etrusca di Cortona. (1)

L. CORNELIO L.....
BALBO. COS. PATR.....:
D. D.

I Capoani dedicarono a L. Balbo loro Patrono una Statua, cioè a quel Cornelio Balbo maggiore, uno dei XX. che introdussero la Colonia Campana a tenore della legge Giulia, cioè quell'amico di Cesare, testimonio dello strano portento, riferito da Svetonio: (2) *Tabula aenea in monumento, in quo dicebatur Capys, conditor Capuae, sepultus, inventa est, conscripta litteris, verbisque Graecis hac sententia: quandoque ossa Capys deserta essent, fore ut Iulo prognatus, manu consanguineorum necaretur &c.* Ma nello stesso Svetonio (3) si legge: *Atia (mater Augusti) M. Atio Balbo, & Julia sorore Caii Caesaris genita est. Balbus paterna stirpe Aricinus, multis in familia Senatoriis imaginibus, a matre Magnum Pompejum artissimo contingebat gradu: functusque honore Praetura inter XX. Viros agrum Campanum plebi lege Julia divisit;* onde o due Balbi, uno della casa Cornelia, l'altro dell'Atia furono tra i Deduttori di Capoa, o pure

(1) De Amphitheatro Campano cap. 1. pag. 18.

(2) Svetonio in Cesare c. 81.

(3) Svetonio in Augusto c. 4.

pure Cornelio Balbo fu il testimonio del ritrovamento delle ossa del Re Capi, e non uno del Magistrato dei XX. come dovea meglio spiegarsi nella Storia dell'Anfiteatro Campano.

Ora sia stato il nostro Balbo, o affine, o consanguineo, o differente dai sopraddetti Cornelj, e Azj, certa cosa è, che essendo stato Pretore, (1) fu nobile: e si deduce da quelle Statue, che la famiglia Nonia non fu, come è stato creduto, sempre plebea, e che Balbo ristaurasse il bel Teatro, e fosse benemeritissimo di quel popolo.

Mi rimane adesso di vedere in qual maniera possa esservi stato posto il busto, e l'Iscrizione a Domizia. Io mi persuado, che siccome le descritte Statue di Augusto, e di Livia, e per le relazioni posteriori, ancora di altri Imperadori, così l'Iscrizione di Tito, ed anche le Statue del di lui fratello Domiziano, e Domizia vi ponessero gli Ercolanesi. Tal memoria per tanto ci ha dato tutti i nomi del padre di Domizia Longina moglie dell'Imperadore Domiziano, cioè Gneo Domizio Corbulone, la qual donna, come ognun sa, era stata prima collocata in matrimonio (2) con Elio Lamia Emiliano, che fu poi fatto uccidere. Ella non ostante l'adulterio con Paride commediante, benchè repudiata, ritornò agli Imperiali abbracciamenti.

Si deduce dunque da questa memoria, che se Ercolano fu finito di rovinare al tempo di Tito, anche in detto tempo fu eretta la predetta Iscrizione a Domizia, benchè non ancora Augusta: ma Domiziano fu sette volte Console prima di pervenire all'Imperio, il settimo de' quali seguì l'anno 833. ed ottantesimo di Gesù Cristo insieme coll'Imperadore Tito suo fratello, e poco dopo ebbe un figlio dalla pre-

(1) Nemo Prætor fuit, nisi ex nobilitate.

(2) Tacit. Annal. l. 3. Sveton. in Domitiano c. 1. & 3. Xiphilin. 66. p. 746.

predetta Domizia: (1) *Idibus Septembris, biennio, & mensibus duobus, & diebus viginti postquam in Imperio patri successerat*, nel qual anno dovè seguire l'eruzione del Vesuvio, che fu il primo dell'Imperio di Tito. Nè è probabile che erigessero gli Ercolanesi memoria, e statua a Domizia, se non nella congiuntura del Consolato di Domiziano unitamente coll'Imperadore Tito, in occasione, che essa era gravida del figlio presunto erede della famiglia de' Flavj. (2)

Tanto basterà per adesso circa il Teatro di Ercolano, riservandomi a parlare in altra Dissertazione dei Teatri degli Antichi colla raccolta di tutte le memorie di quelli: e solo dirò che le belle, ricche, e grandi Colonne, che in quello, di cui si tratta, si sono cavate, parte delle quali nella Real Villa di Portici si possono vedere, e parte sono state trasportate nella Cattedrale di Napoli, appartenevano al portico dopo la scena: (3) *Post scenam* (dice Vitruvio) *porticus sunt constituende, uti cum imbres repentini lados interpellaverint, habeat populus, quo se recipiat ex theatro, Choragique laxamentum habeant ad chorum parandum*; (4) e tornerò di nuovo a descrivere il rimanente de' prodigiosi ritrovamenti, che al tempo mio furono fatti.

C A P O V I I

Dei Tempj, e Pitture ritrovate vicino al Teatro d' Ercolano.

Ella è cosa non più disputabile tra gli Eruditi, se vicino ai Teatri fossero soliti i nostri Antenati averci dei Templi, particolarmente ad Ercole, ed

(1) Ridolfino Venuti mio fratello ne' Medaglioni Vaticani.

(2) Vedi Eutropio in Vita Tit.

(3) Vitruvio lib. V. cap. IX.

(4) Gallutius de Tragædia cap. 2.

ed a Bacco innalzati: ma consta ancora che nei Teatri medesimi Are, e Tempietti ponevano. I Sacrifizj precedevano i Giuochi, e i Giuochi avevano correlazione colle sceniche rappresentanze, particolarmente nell'antico paese degli Osci, ove i Giuochi Osci, e le favole Atellane erano state inventate, e il di cui linguaggio rimase poi sempre sulle Scene Romane (1). Cicerone fa menzione di quelle Atellane fatte da Pompeo per i Giuochi dati nella dedicazione del suo Teatro. La verità dell'esistenza di tali Tempietti nel Teatro ce l'additano le piccole statuette di Venere, di Augusto, e di Livia da me sopra descritte. Nè è maraviglia se i frammenti di tali Tempietti non si videro allora, poichè di materia posticcia erano formati nei Teatri, coll'immagine di quel Dio, o Imperatore (2), a cui la Città faceva secondo l'occasione i Giuochi, e le Feste.

Quanto alla sopraccennata statuetta di Venere da per se stessa si dimostra (essendo appoggiata ad un Falso) presidente a Commedie Oscche, e che non merita il nome di Anadiomene, datogli dal Padre Paciaudi (3) Teatino, se pure egli parla di questa. Poichè Anadiomene fu chiamata la pittura di Apelle, che rappresentava Venere (4), che scaturiva dalle spume del mare, come Omero dice di Teti (5): *ἢ γ' ἀνιδύσατο κύμα θαλάσσης*. Si deduce poi, che agli Imperatori divinizzati sacrificassero, dalle altre due statuette, tanto più che ce lo additano le Iscrizioni di sopra da me riportate, ove si vedono i Sacerdoti Augustali di *Cesare*, e di *Augusto*. Se poi tutte le gran colonne ritrovate appartenessero al Teatro, o ai Temp

pli

(1) Strabo. Voss. de permutatione litterarum. Cic. lib. 7. epist. 1. ad Familiar.

(2) Buonarrot. Medaglion. in Settimio Severo.

(3) Nouvelle Letterar. Fioren. 1748.

(4) Plin. lib. 35. cap. 10.

(5) Omer. Iliad. 6. vers. 496.

pli vicini, non si è potuto da me scuoprìre, per la maniera disordinata de' cavamenti, per i quali è stata riposta la terra di nuovo cavata ne' luoghi poco prima votati. Io so bene, che quelle colonne di rosso, due delle quali furono trasportate nel Duomo di Napoli, e altre ne furono segate per ornamento del Palazzo Reale, potevano appartenere al Proscenio, ma so altresì, che ne' Teatri si ponevano colonne per ornamento nelle solennità. Così leggiamo in Plinio (1), che 360. colonne di marmo prezioso furon messe per ornamento temporale sulla Scena di Scauro, nel tempo della sua Edilità; e da Sparziano, che solevano mettere certe Vittorie di gesso ne' giorni de' Circensi, e che ad una un fulmine fece cadere lo scudo, che teneva nelle mani.

Ma oltre le relazioni da me udite, e di sopra addotte, del Tempio trovato dal Principe d'Elbeuf, supposto di Bacco, di cui si crede sia stato adesso ritrovato il simulacro; egli è certo, che io vi riconobbi il Tempio di Ercole, dalla parte di quello opposta, vicino al nostro Teatro. Ne viene pertanto la conseguenza, che parte delle mentovate colonne abbiano sostenuto il Portico di quel Tempio, e che alcune, cioè le più belle, ornassero le parti interne, e formando un arco sopra l'Ara tramezzassero le pitture.

Mi levò da ogni dubbio, che avere potessi sopra la di lui esistenza, l'Idolo ritrovato del medesimo Ercole, fondatore di Ercolano, di bronzo, alto poco meno del naturale di perfetta struttura (2). Intorno ad esso erano sparsi quasi tutti gli strumenti da far sacrificio, cioè patere, simpulli, secespiti, e vasi di più sorte con manichi ornati di capricciosi bassirilievi, il descrivere i quali faria noja al Letto-

G

re

(1) Lib. 36. cap. 2.

(2) Vedi Vitruv. lib. 1. cap. 2.

Se per cagione della loro quantità, e si vedranno i più belli, se non in inganno, pubblicati nella grand' opera ben presto.

Ma ciò che a me diede maggior piacere fu una mensa di bianco marmo quadrilunga, sostenuta da tre piedi di animale della stessa materia, e formati di un gusto mirabile. E' questa tutta pura, senza ornamento: solo quasi nel mezzo, più accosto all'orlo, io vi riconobbi ignoti caratteri, che giudicai fossero o Oschi, o Etruschi, giacchè credo che tanto gli uni, che gli altri, poco tra loro differenti fossero, tanto più, che il celebre mio amicissimo Signor Mazzocchi, possedendo una antica Iscrizione con simili caratteri formata, ha dubitato anch'egli se Osca, o Etrusca la debba chiamare, e che la parola *Aterkedonium*, significante il mese intercalare appresso i Romani, fosse pura voce Etrusca; ma nell'osservare più d'appresso quella mensa viddila con mio stupore scritta ancora nell'orlo, e sono le seguenti parole.

Nel mezzo della menfa:

IDENTIFIED

Intorno alla grossezza della medesima:

DEWINT E H D V K I N N H . P D V 8 8 E R
F . S N B I L . 2 . N V K - I I . M E R R - H Z . T V C I K - B E R

Tali caratteri denotano certamente qualche solenne misteriosa formola antichissima per i sagrifizj da Ercole stesso istituiti, inventata dagli Osci, o siano Etruschi; e dai Romani religiosamente conservata in quel luogo, e per il Teatro, e per i Templi, a Bacco, e ad Ercole consagrati. Imperocchè, siccome Bacco

(1) fu

(1) fu l'Inventore della Scena, e dei Teatri, alla cui Ara si appendevano Maschere, e di queste se ne sono assai di marmo trovate; così sacre erano le Commedie appresso i Toscani, poichè gli Istrioni furono chiamati dalla Toscana in Roma l'anno 389. per placare i Dei a cagion della peste: e Polibio scrittore antico, che viveva nella seconda Guerra Cartaginese, parlando della Campagna Felice, dove erano Etrusche Colonie, nomina spesso il Teatro. Nè mancano le memorie dei Teatri di Capoa, di Minturno, di Atella, di Pozzuolo, e di Napoli, e altri molti in quei luoghi: sicchè non è maraviglia se una solenne Iscrizione Etrusca ivi si sia ritrovata.

In tale Iscrizione io ci osservo i caratteri similissimi a quelli delle medaglie di Capoa; vi vedo il , che è stato preso per V consonante nella Tavola di Gubbio, che comincia PVRTVVITV, la lettera  si ritrova nell'Alfabeto dei Celti del Rudbekio, e dal Burguet è stata presa per T, e finalmente N presa per un' A dal Signor Marchese Maffei, siccome la , che significa un P latino nelle sopradette medaglie, e tutte le altre combinano coll'Alfabeto pubblicato dalla Accademia Etrusca di Cortona.

Ma passiamo adesso alle famose Pitture. Consisteva quel Tempio in una gran stanza, tutta rovinata al di sopra, e ripiena di terra, le di cui mura erano dipinte in varj scompartimenti di chiari scuri, rossi, e gialli, e ci osservai il *Afinium*, di cui parla Vitruvio, in mezzo ai quali con bell'ordine vi si vedevano dipinti varj quadrati con combattimenti di Fiere, alcune Tigri circondate di pampini, alcune Meduse, e teste di Fauni, e nel mezzo un Mercurio alato, con

G 2

un

(1) Accad. Etrusca tom. 2. Dissert. 4.

un bambino in collo, appresso al quale una Donna sedente, che prende il detto Mercurio per mano, dal che argomentasi essere Bacco condotto a balia. In oltre si vedevano paesi, animali fantastici, e veri, ed in specie bellissimi Pavoni, architetture con figure, e sagrifizj, e prospettive di case, e fabbriche, coll' innanzi, e indietro molto proporzionato, il che era stato creduto incognito appresso gli Antichi dai moderni Eruditi; sicchè io conobbi, che la prospettiva, benchè poco posseduta, o non intesa bene dagli Antichi, come pensò il Buonarroti (1), che ne dà la gloria dello stabilimento nelle sue regole a Pietro della Francesca nostro Toscano dal Borgo a San Sepolcro, fu però da essi conosciuta, e messa in opera. Si chiamò *optice* tale scienza, ma non ebbe il nome latino, poichè fu chiamata da Vitruvio *mensura* (2); e da Plinio (3), allorchè disse d'Apelle; *Non cedebat Amphioni de dispositione, Asclepiodoro de mensuris, hoc est, quantum quid a quo distare deberet.* Plutarco, Vitruvio, e Suida ci assicurano, che Agatarco di Samo, il quale fioriva in Atene verso l'Olimpiade 75. aveva per favorire Eschile inventate le decorazioni del Teatro secondo tutte le regole della Prospettiva, della quale compose ancora un Trattato. Fu in Lidia una Città celebre per il suo Tempio della Vittoria, e per i pretesi prodigj, che si racconta esservi accaduti avanti la battaglia di Farsaglia, il pittore Apaturio avevavi fatta una decorazione di Teatro con le medesime regole; e Leonardo da Vinci spiegandole, non ne ha meglio spiegato gli effetti, di quello abbia fatto Platone nel suo Dialogo del Sofista, e Socrate nel X. libro della Repubblica.

Ma ciò che in vero superò l'idea d' ogni aspettazione,

(1) Buonarrot. Medaglioni. pag. 255. 256.

(2) Vitruv. lib. 1. cap. 1. & lib. 6. cap. 2.

(3) Plin. lib. 35. cap. 10. & lib. 34. cap. 2.

zione, e portò a me un infinito maraviglioso piacere, fu la scoperta di due grandissime Pitture storiate, che credo fossero lateralmente nel fondo del medesimo Tempio; conciosiacosachè terminate le pitture del muro andante, dipinto, come ho detto, e trovati alcuni pezzi d'infrante colonne, si vide il muro medesimo inclinare gentilmente come in due nicchie assai grandi, ove si scoprirono figure bellissime della naturale altezza con suoi colori freschi, vivi, disposte, ed intese a maraviglia. Nella prima si vede Teseo tutto nudo, che ha una fortit clava nelle sue mani: se gli scorge l'anello in dito, e gli pende da una spalla la clamide di colore rosso. Giacegli tra le gambe il Minotauro in figura umana tutto nudo, colla testa cornuta, e bovina, talchè il capo si vede intiero, ed il resto del corpo per linea quasi retta va in dietro con bellissimo scorcio. Stanno intorno all'Eroe tre Greci fanciulli, uno de' quali gli abbraccia il sinistro ginocchio; altro gli bacia la mano dritta; il terzo gli abbraccia con gentilezza il braccio sinistro; ed una delle Vergini gli tocca la clava modestamente, la quale credo, che significhi Arianna. Si vede altra figura in aria, che può denotare una Vittoria, e si vedono le volute delle muraglie del Laberinto.

La seconda simile alla prima è composta di molte figure grandi al naturale, le quali pajono dipinte adesso. Evvi una donna sedente, che tiene in mano un bastone del colore del ferro, coronata di erbe, e di fiori. Vi si vede dal lato sinistro un gran canestro d'uva, frutti, e mele granate: Ha vicino un Faunetto, che suona la fistola di sette canne. In faccia stà voltato verso di quella donna sedente un uomo nudo, con barba corta nera, che ha l'arco, e'l carcasso pieno di frecce, e la clava. Dietro a questo vi è altra donna coronata di spighe, che pare parli alla prima, intorno ai piedi della quale vi è una

Cerva, che dà il latte ad un putto. Nel mezzo di questa pittura vicino al vano è espressa un' Aquila, ed all' istessa linea un Leone assai vivo in atto pacifico (1).

Le figure dell' uomo, e delle altre Deità, unite al bambino allattato da quella Cerva, mi fecero credere, che rappresentasse la storia del ritrovamento di Telefo partorito da Auge figlia del Re Aleo, già viziata da Ercole nella Tega. Avendolo Auge partorito, lo nascose nel Tempio di Minerva; ma fu ritrovato da Aleo, che fecelo esporre nel monte Partenio, ove fu maravigliosamente da una Cerva allattato: indi ritrovato da Corito, e suoi bifolchi, fu da essi Telefo nominato, ed educato tra loro; fin tanto che volendo egli ricercare di suo padre andò nella Misia, ove essendo stato adottato per figlio dal Re Teutante, divenne anch' egli Re della Misia (2).

Tale fu la mia conghiettura, stimando sciocchezza il dichiarare quella storia per il riposo d' Ercole, mentre l' uomo ivi dipinto colla clava, e le frecce, oltre l' avere la barba nera, non è di un taglio robusto, come è solito Ercole rappresentarsi, la di cui effigie suole essere costantemente simile in tutti i monumenti delle favole Greche, e Romane, sicchè, anche per cagion del carcasso, io penso, che rappresenti quel Corito sopradetto, e le femmine non siano altro che le Ninfe del monte Partenio, e gli animali fieri abitatori di quello facciano la loro pacifica corte al neonato bambino. Se io mi sia in ciò ingannato lo giudichino gli Eruditi.

Ritornando adesso alla pittura del Tefeo è da considerarsi

(1) Le notizie dello scoprimento di tali Pitture furono da me date al Signor Abate Rosolino mio fratello, ed egli le comunicò al celebre Signor Gori in Firenze, il quale le fece inserir nelle Novelle Letterarie alle colonne 42. e 118. nel 1740.

(2) Apollodor. Biblioth. lib. 2. cap. 7. §. 4. & lib. 3. cap. 5.

siderarsi lo scorcio del Minotauro, che fecemi venire in mente l'invenzione di Pausia Sicionio, di cui disse Plinio: *Is eam picturam primus invenit, quam postea imitati sunt multi, aquavit nemo. Ante omnia cum longitudinem bovis ostendere vellet, adversum eum pinxit, non transversum, unde & aliunde intelligitur amplitudo*. Ha quel mostro il volto bovino, ed il rimanente di figura umana, il che si accorda con i Mitologi, conciossiachè in Apollodoro (1) così tradotto si legge: *Hæc autem (Pasiphaæ) peperit Asterium, qui Minotaurus dictus est: hic habebat faciem taurinam, reliqua humana*. Il che concorda appunto colla bellissima gemma Sardonica del Museo di S. M. la Imperatrice Regina d'Ungheria, pubblicata dal Signor Barone di Stosch nel suo bellissimo Libro sopra le Gemme antiche, intagliate col nome degli Artefici (2), ove si vede uno scoglio, sopra del quale s'innalza una fabbrica di pietre quadrate con una porta, dalla quale si vede giacente, ed estinto quel mostro col braccio sinistro pendente, ed ha la testa di Toro. L'edifizio rappresenta il Laberinto, in cui fu chiuso il Minotauro dal Re Minosse. Vi è un giovine in piedi ripieno di meraviglia, col viso in profilo, che tiene in mano la clava, e rappresenta appunto Teseo figlio di Egeo, e di Oetra. Per la quale spiegazione asserisce il Signor Stosch di essersi servito del parere del Signor D. Emanuele Martin Spagnuolo, Decano della Chiesa di Alicante, e celebre Antiquario.

Da tutto ciò si deduce, che quelle figure col corpo di bue, e volto umano, che si veggono nelle me-

G 4

daglie

(1) Apollod. Bibliothec. lib. 3. cap. 1. §. 4.

(2) Tav. 51. Il Signor Cardinal Alessandro Albani possiede un gruppo di marmo dell'altezza di cinque palmi, ove si vede il giovane Teseo, che con la clava alzata combatte col Minotauro, che tiene per un corno, avendo la testa di Toro, ed il restante d'Uomo.

daglie di Napoli, di Cuma, ed in altre, o non sono Minotauri, come hanno creduto fin quì gli Antiquarj, ma rappresentano il Dio Ebone, o pure l' antichità figurata non sempre combina colla descrizione delle favole riferite dai Mitologi, come vorrebbe taluno, che è per avventura troppo propenso alla critica irragionevole. Il nostro Teseo però è dipinto anch' egli di atletica robusta maniera, voltato di faccia ai riguardanti; egli è senza barba, contro il sentimento di Luciano (1), il quale dice, che Teseo figlio di Nettuno, benchè Re di Atene, andava con la barba lunga, a piedi nudi; ha la clava, appoggiata al braccio sinistro sollevata in alto, del colore del ferro, a differenza di quella di Ercole, che fu di oliva: cioè quella clava, che rapì all' occiso Perifeta figlio di Vulcano, e di Anticlea, di cui Plutarco (2): *At primum in sinibus Epidauri Periphetem, qui pro armis clava utebatur, apprehendentem ipsum, & ventantem progredi, congressus cum eo interfecit: oblatus clava, cepit eam pro armis, qua deinde est usus.* Ed Apollodoro sopraccitato (3): *Primum quidem Periphetem Vulcani, & Anticlea filium, qui, quod clavam gestaret, Coryneta dicebatur, ad Epidaurum occidit, qui cum imbecillis pedibus esset, ferrea clava munitus, viatores interficiebat: quam ex illo praeceptam Theseus ipse ferre consuevit.*

CA-

(1) In Cynic.

(2) In Theseo tom. 1.

(3) Apollodor. lib. 3. cap. 15.

C A P O V I I I .

Altre osservazioni, e descrizioni delle stesse Pitture.

A Ppena ritrovato tale stimabilissimo tesoro di superbe Pitture, piacque a Sua Maestà, che fossero nella sua Real Villa trasportate, e che colla dovuta diligenza si scrostasse quel muro dipinto. Conciosiacosachè Egli dilettandosi del disegno, ed operando da se medesimo vaghe, e bene intese figure di cera, ha clementemente dimostrato, e dimostra non solamente particolar protezione per le belle Arti, e per lo studio della venerabile Antichità, ma posso dire sinceramente, e senza taccia d'adulazione, che Egli nella sua vasta Corte è appunto quegli, che più d'ogni altro possiede un gusto migliore. Fu posto in esecuzione ciò che racconta Varrone essere seguito delle Opere di Damofilo, e di Gorgaso celebri Pittori, e Scultori di Plastica, i quali avevano adornato il Tempio di Cerere posto presso il Circo Massimo di Roma (1): *Ex hac cum reficerentur crustas parietum excisas tabulis marginatis inclusas esse*. Riuscì facile l'esecuzione, avvegnachè grossissimo fosse l'intonaco di quei muri dipinti, e oltre le piccole già descritte pitture, e altre che dirò più sotto, vennero fuori le due superbe, e grandi interamente: Sono elleno sette palmi, ed oncie otto d'altezza, e sei palmi, e sei oncie di largo.

Furono fortificate per il didietro con pietra lavagna, sopra cui ingessando il detto dipinto intonaco, e tutto includendo con molta maestria in casse di legno, indi con molta difficoltà, e non minor diligenza furono cavate.

Quan-

(2) Vide Demontiosum de Pictura Veteri Junius de Pictura Veterum.

Quanto fusse grande lo stupore de' riguardanti , e particolarmente degli Eruditi potrà da se stesso immaginarselo il mio Lettore: poichè da' medesimi Pittori furono giudicate di ottimo gusto , e della dolce maniera simile alle opere di Raffaello , e per essere state per tanti secoli da terreno coperte , e più di 2. palmi sotto la superficie della terra , senza perdere il vivo de' suoi colori. Io feci osservare al gran Solimena, onore del nostro secolo nella Pittura , avere avuto gli Antichi l'arte di adoperare il carminio nel fresco, ed egli meco convenne della leggiadria di tali cose uniche al certo al mondo , non essendosi veduti mai pezzi così grandi , e così mantenuti. Nè sono da paragonarsi le antiche pitture del Sepolcro de' Nasoni dal tempo dilavate , e disfatte , nè la pittura piccola dell'Architetto antico , di cui fece tanta pompa il Marchese Alessandro Gregorio Capponi , da me veduta nel suo originale , che appena si scorge: ma quelle di S. M. il Re delle due Sicilie hanno sole il vanto d'una perfetta conservazione. Però mi perdoni il Lettore, che io mi dia il piccolo vanto d'aver pensato alla loro perpetua indennità nella maniera seguente.

Io osservai , che quei pezzi di muro , o sia intonaco portati all'aria , dopo qualche giorno rasciugandosi affatto dalla umidità del terreno soprapposto venivano a mancare nel colore; onde se le rasciugava la superficie , e poi sfarinandosi a poco a poco , venivano a soccombere al comune destino. Io conosceva per buona sorte il Signor Altieri Moriconi Siciliano, Ufficiale della Reale Artiglieria , che è stato professore insigne nel dar vernici alla Chinesi , ed avendoci fatto per molti anni un sommo studio ha fatte molte esperienze , ed inventate nuove vernici , essendosi fatto molto onore specialmente alla Corte del Re di Sardegna. Interrogatolo per tanto , se egli credesse , che si potesse fare qualche vernice trasparente atta a darli sopra mura dipinte , replicò egli essere il solo

solo uomo, che abbia tal segreto, come che da esso ritrovato, ed esperimentato più volte. Stimai per tanto mio debito darne parte a Sua Maestà, supplicandolo di permettermi di far fare al medesimo Moriconi tale esperienza sopra alcun frammento delle antiche dipinture di Ercolano. Accordommi colla solita Reale benignità la Maestà Sua tal grazia, e comandò, che ivi coll' Ufficiale mi portassi per farne pruova come seguì con mirabile effetto.

Fattane indi la dovuta relazione, volle la Maestà Sua portarsi in persona a vedere facendovi andare quel Professore, e si compiacque di stabilire quei colori che provar si dovevano, i quali sotto quella vernice ripigliavano l'antica loro lucentezza non solo, ma venivano rattivati, e per così dire imprigionati, per resistere ancora altri secoli in ornamento del Reale Palazzo, e per gloria di un Re così benigno, e clemente.

Io mi fermava attonito in mirare le carni del Teseo più vive che mai, ed i suoi membri, e le braccia croiche, e nerborute; ed ebbi occasione di replicare al Signor Don Ciccio Solimena, che gli parevano un poco lunghette, che tale era il costume nel dipingere gli Eroi, dicendogli che si consultasse con Gio: Battista Porta, (1) il quale crede, che quando le braccia si stendono tanto, che le mani giungono alle ginocchia, dimostrano audacia, e liberalità, citando Aristotile, ed Alessandro, Polemone, e Adamanzio. Abbiamo letto di Aristotile essere stato di braccia lunghe, ed il simile del Grande Alessandro; Artaserse fu cognominato *Longimano*, perchè aveva la man destra più lunga della sinistra: il simile dice Astrabone di Dario Longimano, che fu il più bello di tutti gli uomini, anche al riferir di Polluce.

Si osservano queste pitture formate di varj colori,

tra

(1) De Phisionomia.

tra i quali il verde, ed il turchino, che alcuni hanno creduto non avessero gli Antichi, fondati sopra un passo di Plinio (1) il quale sembra non accordi la conoscenza che del bianco, del nero, del giallo, e del rosso Attico di Sinopoli, o del semplice nero; ma sembra che questi passi si siano interpretati in un senso troppo ristretto. Plinio ha veramente detto, che i Pittori a' suoi tempi si servivano di questi quattro colori, ma non dice, che questi soli adoperassero; anzi parlando di Polignoto, e di Micone che impiegavano a dipingere (2) il Sile Attico, distingue tre specie di colori, i due primi d'Egitto, e di Soria, e di Spagna il terzo. Vanta egli in un altro luogo il colore di porpora (3) di una Città della Grecia, che antepone a quello di Getulia, e di Laconia.

Non si può finalmente accordare agli Antichi la conoscenza del giallo, e del turchino, senza confessare nel medesimo tempo, che avevano quella del verde che viene dai due altri colori: scoperta tanto facile a farsi, che non è da credere fosse ignota agli Antichi. Mirabile è il passo a questo proposito di Petronio Arbitro (4) il quale descrivendo una Galleria dice: *In Pinacothecam perveni, vario genere tabularum mirabilem: nam, & Zeuxidos manus vidi nondum vetustatis injuria victas, & Protogenis rudimenta, cum ipsius natura veritate certantia, non sine quodam horrore tractavi. Jam vero Apellis, quam Graeci Monochromon appellant, etiam adoravi. Tanta enim subtilitate extremitates imaginum erant ad similitudinem praeiise, ut crederes etiam animorum esse picturam. Hinc Aquila ferebat caelo sublimis Deum; illinc candidus Hylas repellebat improbam Najada.*

Damna-

(1) Lib. 35. c. 7. Vide G. Philandri annotat. in Vitruv. lib. 7. cap. 7.

(2) Lib. 23. c. 13.

(3) Lib. 34. c. 7.

(4) Satyr. cap. 43.

*Damnabat Apollo noxias manus, lyramque resolutam
modo nato flore honorabat. Inter quos etiam pictorum
amantium vultus, tamquam in solitudine exclamavi:
ergo amor etiam Deos tangit?*

Ma per ritornare al nostro proposito, ci confermamo le pitture, che nei Tempj dei Dei vi si dipingeva la storia degli Eroi (1) tra' quali principalmente Teseo fu scelto in quel luogo, come fido imitatore di Ercole, avendo l'uno, e l'altro passata tutta la vita loro ne' gloriosi travagli, e purgata la terra dai mostri. Altra ragione potrebbe essere, che tanto Ercole, che Teseo furono inventori di giuochi, e di feste, nelle quali erano famosi gli Etruschi, e gli Osci di quei contorni, e che con molta solennità gli averanno esercitati nel descritto superbo Teatro. Conciosiachè Teseo è creduto l'inventore delle strofe, e delle antistrofe in memoria degli intricati giri del Laberinto. (2) *Strophas illas, atque antistrophas inventas a Theseo fuisse ad commemorandas flexuosi Labyrinthi vias, ex quibus evaserat sospes: igitur opportunè eas non solum cyclicas esse, flexuosas præterea, intricas, varias.*

I canti, i balli, e i suoni erano le decorazioni della scena, che a noi sono pervenuti con vocabolo Inglese di contraddanze *Country Dances* quasi invenzione degli Inglesi contadini. Anzi tale rappresentanza di ballo, imitante i giri del Laberinto, fu messa alla pubblica vista in Napoli nell'anno 1621. con applauso universale, allorchè rappresentossi la Tragedia (3) del Crispo composta dallo Stefonio: e nell'anno 1743. fu da sette Dame, e sette giovani Cavalieri ballata con leggiadra invenzione nella Città di Cortona, in occasione che si celebravano dai Signori Accademici Etruschi le antiche feste Oscoforie,

(1) Luciano in *Toxaris*.

(2) *Faustus Victorinus lib. de Comædia.*

(3) *Vide Tarquinium Gallurium de Tragedia.*

forie, che spiegò il Sig. Canonico Reginaldo Sellari, essendo di quella Accademia Lucumone, o sia Principe il Sig. Don Emanuele Conte di Richecourt (1) Mecenate de' Letterati; e questo basti sul proposito di Teseo.

Quanto poi alla riferita storia di Telefo, io giudico, che in tanto ivi fosse stata collocata, per alludere all'origine degli antichi Pelasghi, o Tirreni, che da quell'Eroe derivarono, sbarcando in quelle contrade. Conciosiachechè Tirreno, e Tarconte fratelli, e figli di Telefo, e di Hiera (2) capitarono in Italia, e, superati i Giganti Sironj, s'impadronirono di Agilla, e di Pisa, secondo narrano i versi di Licofrone, il quale soggiunse, che si collegarono con Enea in Italia.

*Simul quoque (fœdus inibunt) gemini filii
Missorum Regis (cujus aliquando latitans hastam
Curvabit viri Deus, crura vitiçibus colligans)*
Tar-

(1) In tale occasione fu proposto per tema della Poesia, che non basta agli Eroi l'esercitar la virtù, se non perseguitano il vizio: e fu pubblicato un Sonetto dall'Autore di questo Libro, e dedicato al medesimo Signor Conte di Richecourt, ed è il seguente:

*Qualora io col pensier rimiro un Regno,
Ove taccion le leggi, ove ritorna
La sfrenata licenza, e le sue corna
Antiche innalza il temerario sdegno:
Ivi è depresso ogni sublime ingegno
Da virtù femminuda, e disadorna,
Ivi l'empio interasse; ivi soggiorna
Sete di sangue, e 'l tradimento indegno.
Ma Dio, che agl'innocenti al fin comparte
Soecorso inaspettato in mille guise,
Manda un Eroe da remota parte:
Questi è Teseo: con esso Astrea divise
Amor, pietà, senno, valore, ed arte:
Poi rappe il Laberinto, e i mostri uccise.*

(2) Cioè i Giganti di Flegra, e di Pallene. Vedi Mariano Valguarnera.

*Tarchon, & Tyrrenus lupi fervidi,
Heracleo prognati sanguine. (1)*

E ciò si accorda con una delle opinioni sopra le origini de' Toscani riferita da Dionigj di Alicarnasso, allorchè scrisse: *Alti Tirrenum Telephi malum filium, venisseque post Trojam captam in Italiam.*

Si mescolarono questi Tirreni cogli Aborigeni, come ognuno sa, e Tirreno testando nelle marittime parti colla sua navale Armata, comunicò il suo nome a tutto il Mare, che antora in oggi Tirreno si appella, e Tarconte suo fratello internatosi entro il centro d'Italia, fu il padrone della Toscana, fissando la sua Reggia in Cortona, la quale così da Silio Italico vien chiamata (2)

..... Cortona superbi
Tarchontis domus

Indi diede il soccorso, conducendo i Toscani in favore di Enea, che affetiva i Trojani derivare dall'Etruria, mentre Dardano edificatore di Troja fu figlio di Corito Re di Cortona.

Lasciamo adesso questa forsi troppo lunga digressione, e ritorniamo all'enumerazione delle antiche pitture, che si cavarono da quel profondo terreno, oltre le sopra accennate.

Quella del Mercurio da me descritto col piccolo Bacco alta palmi due, e otto once, larga due palmi, ed un'oncia.

Due di un palmo, e once otto alte, e un palmo, e quattro once larghe, e rappresentano entrambe una Vittoria.

Altra

(1) Vedi Virgilio lib. X. v. 173. lib. XI. v. 725. e 511.

(2) Vedasi la Dissertaz. sopra l'Antichità di Cortona del Signor Abbate Radoifno Venuti nel Tom. 4. dell'Accademia Etrusca.

Altra di palmi uno, e once sei alta, e palmi quattro, e once due larga, ove si vede una caccia di Cervi, e di Cignali.

Altra della stessa grandezza, ove è un vaso di fiori, e da ciascuno de' lati si vede un Capretto.

Altra di due palmi, e tre once alta, e un palmo, ed un' oncia larga con entrovi un Tempio.

Simile alta un palmo, e cinque once, e larga due palmi, ed un' oncia, ove è un altro Tempio ornato di varie colonne.

Un fregio, o sia grottesco molto ben inteso, consiste in oncie otto di altezza, e quattro palmi di largo, che ricorreva all' intorno di tutto il muro.

Altre due di palmi quattro alte, e due larghe con varie vedute, fabbriche, e architetture.

Un quadrato perfetto di un palmo, e dieci once, ci fece vedere due Muse, una delle quali suona la lira, e l'altra con maschera sopra l'ornamento dei capelli.

Altro pezzo di un palmo, ed once cinque, e due palmi di larghezza, rappresenta un Leone, e boschereccie, e vedute.

Simile di grandezza ha dipinti varj Centauri, fabbriche, case, e paesi: in oltre due di once dieci alte, e larghe un palmo, e nove once con simili pitture.

Tre quadrati compagni colla testa di Medusa, alti un palmo, e larghi once undici.

Altra rappresenta due teste di animali fantastici dell' altezza di once undici, e sette larga.

Un Cervo con uccello che gli vola intorno in atto di beccarlo, è nello spazio di once nove alto, e di un palmo di largo.

Un Pavone in quello di quattro once, e mezzo alto, e largo nove.

Altro Uccello incognito in spazio compagno.

Nell'altezza di palmi 2. e once 2. e nella larghez-

za di un palmo è dipinto un bel Baccante che suona i crotali.

Altro Baccante nudo sedente sopra una Tigre, è in un palmo, ed once quattro colla larghezza di altro palmo, e once cinque.

Altro Baccante nella medesima altezza largo once dieci.

Due Delfini alti once sei, larghi once otto, in due pezzi compagni.

Una figura di Giove, che abbraccia Ganimede, ha cinque palmi d'altezza, essendo larga solo quattro, e mezzo.

Se tutto quel magnifico Tempio potesse essere pervenuto intero agli occhj de' riguardanti, chi sa, che in qualche angolo io non vi avessi ritrovata la memoria di quell'Artefice, le di cui opere insigni per tanti secoli ci ha voluto la sorte palesare, servendosi il caso di una spaventosa rovina per mantenerle? Plinio (1) ci assicura, che solevano gli Artefici porre il nome loro nelle pitture, e ne porta per attestato quei versi, che si leggevano nel Tempio di Giunone Ardeatina.

*Dignis digna loca picturis condecoravit.
Regine Junonis suprema conjugis Templum,
M. Ludius Elotas Aetolia oriundus,
Quem nunc, & post semper ob artem hanc Ardea
laudat.*

Ma potrebbe egli indovinare il nome del famoso Artefice delle pitture di Ercolano? Chi sa? Io ho dimostrato la fabbrica del Teatro, e suoi annessi al tempo dell'Imperadore Augusto. Ma so ancora, che gli antichi pittori insigni erano soliti dipingere sopra tavole, e che Ludio celebre pittore nell'età di Au-

H

gusto

(1) Plinio lib. 35, cap. 104

gusto fu il primo, al riferire di Linio, a dipingere nelle muraglie i scompartimenti come quelli, che si sono cavati, e da me descritti; (1)

*Hic primus instituit amoenissimam parietum picturam, Villas, & porticus, ac topiaria opera, lucos, nemora, colles, piscinas, euripos, amnes, litorea qualia quis optarat, varias ibi obambulantium species, aut navigantium, terraque Villas advenantium asellis, aut vehiculis. Jam piscantes, aucupantesque, aut venantes, aut etiam vindemiantes. Sunt in ejus exemplaribus nobiles palustri accessu, Villa succolantium species, mulieres labentes, trepidaeque feruntur. Plurime praeterea tales argutia, saetissimi sales. Idemque subdialibus maritimas urbes pingere instituit, blandissimo aspectu, minimoque impendio: potrebbero elleno essere opre di Ludlo? Se io m'inganni, o no, ne diano la sentenza i Lettori. Certa cosa è che Sua Maestà il Re delle due Sicilie può vantarsi di essere l'unico al mondo, che abbia pitture antiche ben conservate, e perenni, essendo che tutte le muraglie antiche dipinte sono per l'inguria de' tempi svanite. Bellissime furono quelle ritrovate nell'Esquilino nel Palazzo di Tito, che appena scoperte perirono; ma furono diseguate, e intagliate immediatamente da Pietro Santi Bartoli, non mai per altro date alla luce, che se si fossero potute conservare sarebbero la maraviglia universale. Chi sa che non siano dell'istesso Pittore di quelle d'Ercolano? e che importa che Plinio soggiunga: *Sed nulla gloria Artificum est, nisi eorum, qui tabulas pinxere, eoque venerabilior apparet antiquitas*, non vi restando nè meno un vestigio nel mondo delle antiche dipinte tavole? se pure non volessimo eccettuarne una pietra lavagna dipinta, che essendo stata ritrovata in un sotterraneo nel Territorio di Cortona alcuni anni sono, qual preziosissima gioja*

(1) Vid. Demontiofum de Pictura veterum.

gioja si conserva dal Signor Niccolò Vagnucci Cavaliere Cortonese molto erudito, ed uno de' principali sostegni della nostra Accademia Etrusca. Rappresenta questa una Musa coronata di lauro, a cui pende dagli omeri un musicale strumento, e ben presto nella raccolta delle antichità di Cortona sarà per ordine della stessa Accademia pubblicata, ove si esaminerà la materia, colla quale sono stati composti i vivi colori di quella, che sembrano di un certo bitume durissimo, o almeno da qualche incognita vernice coperti; nella quale arte fu eccellentissimo Apelle, di cui disse il lodato Plinio: *Unum imitari nemo potuit, quod absoluta opera illinibat atramento ita tenui, ut idipsum percussu claritatis colorum vim excitaret, custodiretque a pulvere, & sordibus, ad manum intuenti demum appareret*: che alcuni Eruditi credono debba leggerli *ad numen*, io però direi *lumen*. E tanto si potrà dire circa la vernice, che io fui cagione, che si desse alle sopradette pitture.

C A P O IX.

Descrizione delle altre fabbriche appartenenti alla Città di Ercolano, e delle Antichità ritrovate in quelle.

CHe il descritto Teatro fosse vicino, anzi contiguo alla Città di Ercolano, lo dimostrano le altre fabbriche, e case immediatamente scoperte, tra le quali una sul bel principio, la di cui porta assai grande, e quadrata si trovò chiusa da un cancello di ferro, che andò subito in pezzi. Entrandovi di sopra levato il terreno ritrovai un piccolo corridore, o sia galleria, che conduceva in una camera terrena, tutta intonacata, e colorita di colore rosso, ove si ritrovarono alcuni vasi, e caraffe di grosso cristallo, ripiene ancora di acqua, un astuccetto di bron-

zo, che chiadeva tre, o quattro pugili, o siano grafi, che erano gli strumenti da scrivere sopra le incerate tavole, e ciò che più fu stimabile, era un altro astuccetto di simil metallo, il quale essendo aperto, conteneva una laminetta sottilissima di argento, tutta scritta con caratteri greci. E perchè nel volerla sviluppare, veniva a recidersi, stimò ottimamente ben fatto S. M. di riporla per allora nel suo gabinetto, acciò per cagione della altrui indiscreta curiosità non si perdesse.

Dall'altra parte eravi una comoda scala, che saliva nell'appartamento di sopra, ove si entrò in una camera rovinata al di sopra, che probabilmente fu la cucina, mentre gran quantità di vasi di bronzo, e di terra trovaronsi, cioè scodelle, e treppiedi, e altri pezzi, che lungo faria il descrivere, e de' quali minutamente non mi sovviene. Vi si videro uovamente maravigliosamente conservate, e mandorle, e noci, le quali mantenendo il loro colore naturale, essendo aperte, si trovò entro la loro polpa incenerita, o divenuta carbone. In altre rovine contigue si rinvenne un calamajo di bronzo, che manteneva entro di se il color nero dell'inchostro, capace ancora di tingere. Non parlerò de' frammenti di vasi di terra, e legnami inceneriti, ferrature, chiavi, toppe, chiavistelli, anelli di porte, arpioni, aste, pietre intagliate, e medaglie, le quali la maggior parte, che in quà, e in là si ritrovarono, erano di Nerone, col rovescio del Tempio di Giano. Vi si sono trovati de' pavimenti di musaico, ma affai ordinarij, essendo di quelli chiamati da Vitruvio *Pavimentum scellile*; questi imitano rabeschi, e cose simili. Non è però, che non ne facessero de' bellissimi, e minutissimi, con le loro degradazioni di colori, e quello che è più mirabile con pietre vere, che forgiando il solo pensare come potessero a tal sottigliezza durarle, e dargli la degradazione de' colori, certamente.

tamente non si crederebbe se non se ne vedesse in Roma uno stupendo esemplare di un quadro appresso Monsignor Furietti, trovato nella Villa Adriana nel mezzo di un pavimento, che egli ha pubblicato inciso in rame.

In altra parte erano rovine di bagni con pavimento lastricato di piccoli quadrati, con entrovi vasi, e conche di bronzo, strigili di più forte. Altrove si trovò una cantina, la quale per la singolarità merita, che se ne faccia spezial menzione.

Si vedeva una porta di marmo bianco, non molto grande, che conduceva in una stanza quadrilunga circa braccia quattordici, e ancora più, perchè non finirono di levare il sovrapposto terreno, e largi otto, in mezzo di uno de' lati della quale ritrovandosi altra porta, da questa si entrava in altra simil camera della stessa lunghezza, ma quasi quadrata. Tanto intorno all'una, che all'altra delle dette due camere, tutte lastricate di marmo, ricorreva all'altezza di mezzo braccio accanto al muro uno scalino coperto di lastre di marmo, che a prima vista parve fatto per uso di potervi sedere, avendo nel labbro, o angolo esteriore al di sotto una ben intesa cornicetta: ma accostandosi più da vicino, si videro al di sopra alcune lapidi rotonde, o siano bocchette di marmo, molto belle, le quali dopo essere state sollevate si ritrovò, che servivano di coperchio, o bocchette ad alcuni grandissimi vasi di terra cotta, che erano incassati nel calcestruzzo, e sepolti sotto terra in quel contorno, e solo si sollevavano sopra il piano colle loro bocche rinchiusa da quello scalino. Da un lato eravi come una gran finestra quadrilunga nel muro, ripiena di terreno, simile a prima vista, come ad una bocca di forno, per essere il muro interno affumicato. Ma comparve alla fine un vano, a similitudine di armatio internato in quel muro per la lunghezza di una canna, entro

cui con bell'ordine si trovò intatta una scalinata benissimo fatta di marmi di varj colori, i gradini della quale somigliavano a quelli che soglionfi porre sopra de' nostri Altari ad uso de' candellieri, o de' vasi di fiori. Erano questi formati di marmi coloriti, e gentilmente scorniciati, talmentechè io m'immagino, che servire dovevano per riporvi con bell'ordine i piccoli vasi, o caraffe di cristallo, o di altra materia, per conservare i saggi del vino migliore, o pure altri liquori per bere. I gran vasi sotterrati erano di figura rotonda, fuorchè quella porzione della bocca, che s'innalzava sopra il piano del pavimento, e s'includeva in quel gradino di marmo; il di loro recipiente poteva contenere a mio credere circa dieci barili di misura Toscana.

Fu il tutto con mio gran dispiacere rovinato per servirsì di quelle incrostature di marmo ad altro uso, prima che io potessi procurarne il rimedio, ed i gran vasi di vino furono infranti per volerli cavare, alcuni però, cioè due ricuciti con filo di ferro comparvero nel Giardino Reale: una di queste urne grandi, similissima a quelle, parmi, se non erro, di aver veduta in Roma nel Giardino della Villa Borghese; altre nella Villa Mattei nel Monte Celio, ed in altre Ville di Roma. Nell'anno 1732. nello spazio, che è tra la Cappella Corsini nella Basilica Lateranense, e le mura di Roma, fu trovato grandissimo numero di vasi assai vasi di terra cotta da conservare il vino, di dove cavatone un centinajo, lasciarono un maggior numero sepolto sotto il terreno. Erano quei vasi di collo stretto, e di largo corpo, di diametro di due piedi. Quasi tutte furono trovate con i loro marchi vicino al collo, ed alcune scritte ancora con l'inchiostro, una delle quali fu da mio Fratello fatta acquistare al Museo del Signor Cavaliere Francesco Vettori, pubblicata dal P. Lupi della Compagnia di Gesù nel suo bel trat-

tato

rato sopra l'Iscrizione di S. Severa Martire (1). In uno di questi vasi vi si lesse: OPVS . DOLIAR. VINARIVM. I nomi, che si trovarono impressi nei manichi, e ne' colli di detti vasi, indicavano la famiglia: quelli scritti con l'inchioostro il nome del padrone del vino, che doveva esser dentro; e siccome la multiplicità de' nomi fece conghietturare, si stimò, che quella fosse una cantina servita ad uso dei soldati, che quì alla guardia delle mura erano assegnati, e che sopra delle dette olle vinarie ciascuno, che aveva scritto il nome, fosse padrone del vino, che dentro vi si conservava, o acquistato dal medesimo, o distribuito a conto del suo stipendio militare.

Ma tornando d'onde partimmo, per conservare il famoso, e gagliardo vino degli Antichi, dovea essere necessario quell'incassamento sotterraneo dei vasi, quali ancora altrove uno sopra dell'altro si son trovati: E tutto si accorda colla Legge *Instrumenta* 8. e la Legge *cum fundus* 21. ff. *de fundo Instr.* ove dice: *Dolia defossa, infixa*: talchè il Pancirolo pensò, che gli Anti hi non avessero celle vinarie, o cantine, per la ragione *quia dolia, que erant imbecilla, sub terram dimittebant*. Vedasi Plinio (2), ove parla delle *celle vinarie*. Ma perchè i vasi da vino dovevano essere il carico di un plauastro, o sia carro, e contenere anfore cento venti, che secondo alcuni sono libbre 1600., ed al parere di altri libbre 1920., non ostante l'asserto di Columella, il quale, *sesquiculare triginta amphorarum dolium appellat*, non potei però accertarmene, nè essere in tempo di prendere le misure di quanto liquore contenere potevano. Certo è, che sono di quella foggia, che dallo

H 4

stesso

(1) pag. 44.

(2) Plin. lib. 14. cap. 21. *Aquis, Lexic. Agricult. male explicat omnia.*

Stesso Autore sono chiamate *ventrose*, non vi essendo dubbio, che non fossero le botti, o siano *dolia* de' Latini, di cui disse Nonio: *Dolia sunt vasa grandia, quibus vinum reconditur*. Nè di picciola capacità dovevano essere, se nel loro interno poterono servire d'abitazione al gran Diogene, di cui disse Laerzio (1): *Dolium, quod in Metroo erat, pro domo habuit, sicut ipse testatur in epistolis*, di cui cantò Giovenale (2):

..... *Dolia nudi*
Non ardent Cynici: si frigeris, altera fiet
Cras domus, aut eadem plumbo commissamanebit.
Sensit Alexander, testa cum vidit in illa
Magnum habitatorem &c.

I quali versi decidono contro di coloro, che non hanno creduto, che la botte di Diogene fosse di terra cotta, ma la vollero di legno, per la ragione, che quel Filosofo sovente la rivolgeva (3), quasi che senza l'inconveniente della necessità di rompersi, non si possono simili vasi rivolgere illesi, o sopra il fango, o sopra del concime, o della pelle, o paglia, ed ancora sul duro pavimento, avendoli noi veduti così grandi, e di material grossezza formati.

Nè differentemente da quanto facciasi in oggi si componeva il vino appresso gli Antichi.

Primieramente calcavano le uve con grande allegria, del che si parlerà altrove sul proposito di un mio bassorilievo, e ponevanli dipoi in un grandissimo vaso,

(1) Diog. Laerz. lib. 5. legm. 23., e nota, che *Metroo* fu il Tempio della Madre dei Dei in Atene, ove si conservavano le Leggi, le Donazioni, e i Contratti. Veda il Valesio ad *Harpocrationem*, pag. 272. Gregor. Nazianz. in *Jambicis*.

(2) Juvenalis Sat. XIV. v. 3-8.

(3) Vide Lucianum in libello, quomodo conscribenda sit *Historia*.

to, chiamato *Lago*: indi premevano sotto qualche strettojo le vinaccie con il rimanente dei grappoli, e aggiungevano in quel lago il rimanente del ricavato mosto, il che deducesi da Ulpiano nella Legge, *Servus* 27. §. ult. ff. ad L. *Aquiliam*, e da Varrone (1). Siccome altri tagliando il grappolo, e prendendo gli ultimi acini dell' uva migliore, e spremendone il sugo, mescolavano il rimanente della premitura coll' acqua, che davano in cambio del vino agli operaj nell' Inverno (2). Onde così descrive la vendemmia degli Antichi il Padre Carlo d' Aquino (3) colla testimonianza di Catone, Varrone, e Plinio: *Vindemia dicitur a demendo, quoniam uva a vite demitur. Collectio est uvarum, ad vinum exprimendum & asservandum. Argumentum uberis futura vindemia solent esse imbres, qui vere decidunt, vel cum adhuc acerbae sunt uvae. Autumnales pluvia efficiunt illis potius; easque, largiores quidem copia, sed usu vapidas & depravatas reddunt. Opportunam vindemiae tempus inter Vergiliarum occasum, & Autumnale equinoctium cum Varrone statuunt Scriptores alii. Conjectura, quae super uvarum maturitate capiuntur a visu, & gustu, fallaces sunt. Tutiolem notam exhibent vinacei, cum, deterfa viriditate, nigrescere incipiunt. Cupis, cophinis, corbibus, omnique comparata supellectile vindemiali, priorem ceteris curationem vindemiatore habent in uvis eligendis. Praecoces, & quae ex locis magis apricis proveniunt, prius debent decerpi. Racemos acerbos siccosque detrahi iubent, quibus vini sapor suavior cordi est. Idem in lacu vinario calcati prelo subjiciantur, ut quod reliquum musti est, exprimatur. Post expressa vina, defruti ad usus domesticos, loraeque ad familiae & operarum potionem curande, superest labor.*

(1) De re rustica cap. 54. Erasmus in Chiliadibus.

(2) Vedi le Note del Pancirolo.

(3) Nomenclat. Agricult. pag. 107.

bor. Lora potio est ex vinaceis aqua maceratis, quæ conficitur, postquam totum mustum ex acinis est expressum. Eam portionem scire Plinius vinum oporarium appellat. Vindemie tempore Romani antiquitus celebrabant Vinalia; quo festo novum vinum degustatum Jovi libabant. Et omnium quidem nationum consensu tempus vindemiale exactum legitur singulari ostentatione hilaritatis, & rusticorum, & lacu torculari exilientium, excito quodam impuniqué servore lætitiæ.

Tanto basti sopra questa materia, dicendo solo di più, che tali scoperte seguirono nell'Inverno del 1740., ma avendo io ritrovato presso di me la memoria delle scoperte fatte nella Estate precedente, delle quali non ne ho fatto fin qui particolar menzione, ho stimato necessario d'espornla al pubblico tal quale ella è, per procacciarmi la fama, se non di erudito, almeno di fedel narratore.

CAPO X.

Diario delle scoperte fatte nell'Estate del 1739.

OLtre le mentrovate due Tavole di marmo scritte con nomi di Liberti *allecti*, o sia di nuovo ascritti per Cittadini di Ercolano, formati in tre colonne per tavola, l'ultima lettera de' quali nomi staccandosi dal rimanente della parola viene a fare una linea da sè, il dì 24. Maggio 1739. si ritrovò un gran vaso di metallo, e un raggio della descritta ruota del Carro, o sia biga di bronzo.

Nel dì 29. varie pietre lisce di marmo, e due bellissime grappe di metallo di forma nuova, e bizzarra, servite per unire gran pietre.

Nel dì 30. si cavarono 14 pezzi di pietre quadrate lisce di marmo.

Adi primo Giugno si cominciarono a ritrovare al-
cune

cune ben formate lettere di bronzo dell'altezza di un palmo di diametro, nelle quali si vedevano tre piccole grappe dello stesso metallo, colle quali erano state fermate nel muro, o marmo, e queste furono un O. un S. un B. un F. un M. un S. un O. Una P. B. L.

Un piccolo mascherone di terra cotta formante una testa di Leone; un manico di metallo; varj pezzi di marmo, e tra questi un frammento di cornicione.

Ai due una lamina di metallo più di tre palmi alta, e lunga due palmi e mezzo; siccome altri cinque frammenti del Cavallo di bronzo ultimamente ritrovato, e un pezzo di pilastro di marmo bianco scanalato, alto quattro palmi, e largo uno.

Il dì 3. si cavò fuori la testa del gran Cavallo di bronzo, che fu trovato nel dì 15. Aprile, sana, e perfetta in maniera da potersi riunire al corpo già trovato, a cui ne era stata fatta una posticcia, la qual testa tiene nella fronte una piccola Vittoria, che corona l'Imperadore a cavallo in piccolo, e galante bassorilievo.

Il dì 4. altro pezzo di ornamento del Carro, e altri pezzi degli abbigliamenti, o siano falere di bronzo del detto Cavallo, le quali erano staccate, e sovrapposte allo stesso, e due mascheroni di terra cotta.

Nel dì 6. un grande scudo rotondo, e sano di metallo, una conca, e altri simili frammenti.

Nel dì 8. grandissima quantità di frammenti di bronzo, tra i quali un pezzo di ornamento anteriore del Carro con tre fori per ciaschedun lato, per i quali era stato fermato, o inchiodato, siccome varj pezzi di ferro consumato dalla ruggine.

Nel dì 9. si cominciarono a trovare i frammenti delle riferite Iscrizioni, con varj altri frammenti di marmo, ed altro raggio della ruota del Carro.

Nel 17. lastra di bronzo larga palmi uno, e mezzo, e lunga due, siccome nell'area del Teatro una base di marmo di due palmi di pianta nel largo.

Nel

Nel 20. una bella testa di marmo intiera con un braccio nudo della stessa materia, ma questi non erano rotti, ma erano stati attaccati, ed innestati alle statue, nel modo da me descritto, siccome alcune sbarre di metallo rotonde.

Adi 21. varj piedestalli di statue di marmo, alcuni de' quali larghi tre palmi, e la statua di Viciria madre di Balbo.

Adi 23. un cerchio di metallo di due palmi di diametro, ed un bel vaso di metallo con suoi manichi, ed altri frammenti.

Adi 25. diverse basi di metallo, e di marmo: la statua togata in piedi di Balbo.

Nel 30. altri frammenti, e due piatti di metallo intieri, uno grande, e l'altro piccolo.

Adi primo Luglio varie medaglie, un' urna cineraria di terra cotta, alta palmi quattro; e tre pezzi di altra Iscrizione di Coloni *allesi* continenti 63. nomi di persone.

Adi 4. altri tre vasi, o siano urne simili alla detta di sopra, ma rotte.

Adi 6. varj frammenti di statua, e varj frammenti di bronzo, e otto vasi in forma di secchie di metallo, e cinque arpioni di metallo di qualche porta.

Adi 17. altro vaso di bronzo con fondo assai largo.

Adi 10. un bel mascherone di paragone rotto, il di cui occhio si osserva formato di varia mistura; e frammenti, e grappe di bronzo.

Adi 23. cominciarono a rompere un bel pavimento di musaico del Tempio di Ercole.

Ai 24. quindici piedestalli di marmo, ed una gran lucerna di terra cotta, molto curiosa, di palmi quattro e mezzo di diametro.

Un candelabro di bronzo di bellissima maniera col fusto ben conservato, e certe catenelle di filo di metallo gentilmente intrecciate, che potevano appartenere

re a quel candelabro, e varj pezzi di metallo bianco, serviti per specchio.

Molti vasi lagrimatorj di vetro, e terra, e anelli di ferro da portare in dito, uno stuzzicorecchi di metallo, e varj pezzi di flauti formati di osso, con due grandissime conche di bronzo; una cornice semicircolare di marmo, e tutto ciò era giacente sopra il riferito musaico, che nei contorni era formato di piccoli marmi della figura di triangoli equilateri.

Adi primo Agosto si cavarono i crinj di un gran Cavallo di bronzo, varj marmi, un anello di bronzo attaccato a una copertoja di rame.

Adi 5. un cilindro di bronzo a foggia di cannone, diviso in quattro parti uguali, con due lamine separate nella estremità; e venticinque Medaglie Consolari di argento.

Adi 7. un' asta di metallo, e tre pezzi di flauto di osso.

Ai 17. un Medaglione di marmo di un palmo, e mezz'uncia di diametro, perfettamente conservato, con basso rilievo da tutte due le parti, in una delle quali si crede un sacrificio, essendovi una femmina tunicata in piedi, avanti la quale un uomo ignudo, che scanna un Porco, il di cui sangue vien ricevuto da un vaso: dall'altra parte, o sia rovescio vi era un vecchio seminudo sedente, che suona due tibie, le quali tiene con tutte due le mani.

Si ritrovò un marmo, che servì per orlo, o sia sponda d'un pozzo, una gran serratura, o sia toppa di bronzo, lucerne di terra cotta, ed un bel mascherone di bronzo, altri pezzi di flauti simili ai primi, un vaso di vetro, varj pezzi di una tazza di metallo, e tre grandi vasi di terra.

Nel 18. due mascheroni, uno de' quali bellissimo di marmo, l'altro di terra cotta, un gran vaso simile, varj anelli di bronzo, e un gran mortajo di marmo, un' olla di mezzana grandezza di bronzo; e varj

e varj pezzi di cipollino d'Egitto, e pezzi di pavimento a musaico, un piede di Leone di marmo di perfetta maniera, che serviva di sostegno ad una tavola di marmo; un busto di donna delicatamente formato, e due gran pezzi di ferro.

Nel 19. quattro pezzi, ed una piccola base di cipollino di Egitto.

Nel 20. un vaso a forma di braciere rotto di metallo di un palmo e mezzo di diametro, i di cui manichi, e piedi sono belli, ed intieri.

Ai 22. varj anelli di ferro, quattro secchie, e una bella ferratura di metallo, un pignatto di terra, una palla di vetro, grappe, e altri pezzi di metallo, e di marmo.

Ai 26. un pezzo di colonna di diaspro, con altri pezzi di metallo, e di marmo.

Ai 27. un coltello assai grande con suo manico per iscannar vittime, un pezzo di marmo simile a quei, che usiamo per macinare i colori, altro pezzo di colonna di diaspro, e pezzi di travertino di tre, o quattro palmi per ciascheduno.

Adi 31. quattro gran candelabri di bronzo, due de quali perfetti. Altri pezzi di capitelli di marmo, e gran quantità di pezzi di pavimento di marmo, e tubi di piombo, talchè si crede, che ivi fosse un bagno antico.

Al primo di Settembre tre piatti, e altro vaso di metallo, e un mattone in cui vi era scritto.

L. VISELLI

Ai 2. un marmo con tre teste di bassorilievo alto quattordici once, e largo otto: gran pezzi di travertino, e pavimento tessellato di marmo, e gran piedestallo di marmo largo tre palmi.

Ai 5. altri molti quadrati di pavimento.

Ai 7. una secchia, e altri piccoli pezzi di metallo:

un bel mascherone di terra cotta, e pavimento di marmo.

Ai 9. un busto di due faccie rappresentante Gianno, di marmo, e vasi lagrimatorj di vetro.

Ai 12. la statua di Ercole di bronzo bellissima, e alta due palmi e mezzo, siccome altri tre candelieri di metallo alti palmi quattro, e once due larghi.

Una gran tazza con suoi manichi.

Un gran piatto, o sia patera; un manico, forse della medesima.

Un vaso, o sia simpulo, un aspergillo, un portetto votivo con lettere nella spalla, indicanti il nome del Donatore, una bella lucerna intiera, altro candelabro, un vaso con sua coperta o cortina, che credo sia stato sopra del tripode, avente suoi manichi, intiero: un simpulo con suo manico, tutte cose rarissime, e perfette, e di bronzo, senza i frammenti di altre gran patere, manichi di vasi, uno de' quali compagno del primo, e due altri pezzi cutvi, cioè frammenti di catini di bronzo.

Nel dì 14. altra gran tazza di metallo simile alla prima del dì 12. due altri vasi mezzani con manichi, siccome altri due più piccoli con manichi, ed altri manichi compagni dei primi di metallo, uno de' quali ha scolpita una testa di Ariete perfettissima.

Nel 15. altra conca, e pezzi, e grappe di metallo.

Nel 16. un gran vaso di metallo con suo manico assai curioso.

Nel 17. altro catino, e un cerchio di metallo, varie monete di Augusto, e di Nerone, e altri frammenti, e una lucerna di terra.

Nel 18. una patera rotonda, e altra con manico, rotte, tre altri manichi, un coperchio di vaso, tutto di bronzo.

Nel 30. altro busto di marmo, rappresentante il Bisfronte Gianno, compagno del primo, e due pilastretti

ti quadrati di marmo, colle loro basi, e capitelli, sopra le quali stavano i due busti suddetti.

Il dì primo Ottobre un bel mascherone di metallo affisso ad un ferro, ed ha la fisionomia di gatto, con un forcio in bocca; un anello da portare in dito di bronzo, un vaso di terra cotta alto un palmo, e due ferrature di bronzo.

Nel 3. un tripode con suo vaso, ed un simpulo di bronzo.

Adi 5. due tazze sane, tre cucchiaj della grandezza usuale, ed altro piccolo, il tutto d'argento.

Altri frammenti di vasi, e una piccola mezzaluna, il tutto similmente d'argento.

Tre caraffine di vetro, una ferratura, e due cerchj di metallo, sette anelli di oro tutti sani, e perfetti, in due de' quali sono corniole intagliate.

Un' armilla, o sia braccialetto di oro galantissimamente formato, intagliato, e perfetto, consiste in un gran bottone, da cui pendono due teste con due piccoli cappj, ed il resto consiste in due semicerchj larghi quattro dita per ciascheduno, e altri due cappietti nell'estremità per poterle legare.

Adi 10. due piccoli vasi di vetro, ed un grande, e altri due, simili ai lagrimatorj.

Un tubo di metallo col suo coperchio largo once otto, e altri due simili larghi once quattro per ciascheduno.

Sigilli, o siano stampe con lettere, e frammenti di ferro, ferrature di metallo, caraffe di vetro con entro acqua, pezzi di osso piccoli, pietrette quadre, liscie, e lavorate per ogni faccia, e anelli di metallo, e tre secchiette piccole di metallo.

Una gran conca in pezzi di metallo; un manico sano in cui è bassorilievo.

Adi 7. una moneta d'argento di Nerone di peso d'un'oncia.

Adi 10. una bella testa di marmo, che era rotta dal suo busto.

Ai 12. altro vaso di bronzo per sacrificj.

Adi 13. due caldaje di metallo, una delle quali stava ancora in piedi sopra il suo treppiede di ferro, mantenendo ancora il color nero al di fuori: due lucerne di bronzo assai curiose, e sane: varj pezzi di metallo curvo, simili a quei del dì 12. Settembre, e una zappa di ferro consumata.

Ai 14. lucerna di terra, altro pezzo di flauto di osso, e molti pezzi di piombo.

Ai 15. una gran lucerna a due lumi molto curiosa, e sana di bronzo, che si crede stesse attaccata in aria con quattro catenelle di finissimo metallo, e molto ben intrecciate, vedendosi i frammenti di quelle uniti alle ale di due Aquile, che sono dai lati della detta lucerna con un pezzo quadrato di metallo, ed ha ancora il suo manico in forma di collo, e testa di cavallo.

Adi 29. altre medaglie di argento, siccome altro tondo bassorilievo grande di marmo di once tredici di diametro, che da una parte ha due maschere di bassorilievo, e dall'altra parte una Lepre.

Adi 31. Ottobre si trovò una statua tutta in pezzi di figura di uomo nudo, dell'altezza di palmi otto.

Nel seguente Inverno 1740. seguitaronfi a scuoprire fabbriche incerte, e case sepolte di particolari, con contraffegni di molta magnificenza. Si osservò in esse una costante architettura di piccole gallerie, lastricate a mosaico, e dipinte di minio, nel mezzo delle quali sono pitture di grottesco, ed altre figure: sonovi indi le sue scale di una sola, e dritta branca, non molto larghe per salire al piano di sopra.

Tutto il legname è nero come il carbone, mantenuto in gran parte lucido, ed intiero, ma appena toccato, si sritola, e vi si vedono le sue linee, e filamenti, o siano vene, dalle quali si potrebbe ancor conoscere la qualità del legname.

Egli è ancora da osservare, che nel batter colpi, e

I

rovi-

rovinar mura glie, si sente il rimbombo delle volte, e altri vani delle vicine abitazioni.

Sono le mura scoperte tutte ben conservate cogli angoli delle pietre intatti, e nuovi.

Le acque filtrate al di sopra hanno irrugginito tutto il ferro. Si sono osservate le finestre non molto grandi, in alcune delle quali sono i rimasugli delle lamine speculari trasparenti, che solevano essere, o di talco, o di alabastro finissimo.

udipari L'apertura, che diede cagione alla scoperta, è per l'appunto nel mezzo del descritto Teatro, dalle cui doppie porte si usciva con istrade, una delle quali internavasi nella Città di Ercolano.

Questo è quello, che io potei osservare da me medesimo, fin tanto che nel mese di Giugno 1740. colla benigna grazia di Sua Maestà io fui obbligato dai miei domestici affari ritornare a Cortona, non senza però un grandissimo mio rammarico, a cagione di una particolare passione, che nutrisco ne' studj della venerabile Antichità.

C A P O XI.

Delle scoperte più recenti, con altre osservazioni.

TAnte, e così varie sono le relazioni, capitatemi sopra la continuazione de' ritrovamenti della Città di Ercolano, e di tante sciocchezze, e favole ricolme, che piuttosto confusione, che lume, hanno potuto artecare ai curiosi di tali notizie, talchè io aveva risoluto di aspettarne i disegni per pubblicar di poi il mio sentimento (come può essere che io farò) mentre, allorchè io mi sarei accinto alla spiegazione, mancarono i buoni delineatori, e adesso, che si disegnano, non posso esservi da me in persona, per confrontarli con i loro originali.

Mi

Mi contenterò solamente di esporre le principali cose, che nelle medesime ho letto, mentre le altre molte sono, e devono essere simili a quelle da me descritte, e faranno pubblicate da chi ne ha presentemente la cura.

Le occupazioni più importanti di Sua Maestà per la guerra, il quale alla testa del suo Esercito ha saputo così bene da se stesso difendere il suo Regno, posponendo il proprio pericolo alla tranquillità de' suoi Vassalli, furono cagione, che si sospendessero quelle ricerche, fatte con tanta cura per lo spazio di qualche anno: ma ritornato alla solita quiete, ecco, che con usura fu dalla Provvidenza premiato con nuovi superbi, ed inauditi ritrovamenti.

Due grandi statue Equestri, colossali di marmo, facevano un magnifico ornamento fuori di una delle due descritte porte di quell' antico Teatro, cioè in faccia ad una strada, che, come dissi, verso la Città s' internava. Queste furono innalzate in onore dei due Balbi padre, e figlio, de' quali ho descritte le statue togate. Una di queste due statue Equestri pertanto era tutta infranta, l'altra meglio conservata, e ristaurata, fu trasportata nell' attio del Palazzo della vicina Reale Villa di Portici, avendo nella base la da me altrove mentovata Iscrizione:

M. NONIO. M. F.
BALBO
PR. PRO. COS.
HERCVLANENSES.

la quale combina colla prima, che sotto altra togata statua fu da me riconosciuta. Che se poi volessimo supporre un punto tra il primo P. e la lettera R. come è stato fatto da alcuni allora; senza andare in cerca di strane interpretazioni, in quel caso si avrebbe dovuto interpretare P. R. PROC. *Publicæ Rei*

Procuratori: ma facile cosa deve essere il sapere come veramente sia scritto.

La statua è nobilissima, e di perfetto lavoro, essendo di merito quasi eguale all' altra equestre di bronzo di M. Aurelio del Campidoglio, avendo di più il pregio d' essere tra le poche rimasteci statue equestri di marmo. Il brio del cavallo, gli ornamenti, e le falere faria lunga cosa descriverle.

Altra bellissima statua dell' Imperatore Vitellio è stata situata sopra nuovo piedestallo, avanti la scala del Reale Palazzo di detta Villa. Statua nuda di Nerone con fulmine in mano, sedente, rappresentato così da scalpello troppo adulatore nella figura di Giove, e di bronzo, simile a quella, che fu trovata già in Roma nella Via Lavicana, che adesso nel Museo del Signor Carlo Frideric in Londra si trova, sebbene rappresentante il Tiranno in figura di Apollo Citarredo.

Altre otto statue colossali sedenti, ed altre molte, che sono state restaurate dal Signor Canard Scultore dotato di molta abilità, e diligenza; le quali rarità hanno ornato il Teatro domestico nella Villa di S. M. siccome le scale, le Sale, ed i Giardini, che sono diventati un raro Museo.

I moltissimi altri vasi, ripodi, statuette, Idoli di grandissimo numero, formano una continua forgente, che scaturisce da quelle caverne. Due colonne rarissime di palmi sei sono state poste nella Real Cappella di Portici, e le più grandi sono state da me mentovate di sopra.

Una onesta missione in tavolette di bronzo in forma di libro legato da piccoli uncinelli di bronzo, scritte da ogni lato, e simile a quella di Galba, e di Domiziano della Imperial Galleria di Firenze, nelle quali si conserva la memoria del riposo, e citradinanza data ai soldati benemeriti, e vittoriosi, la quale è molto da considerarsi, e merita uno studio

par-

120 x 1
anni -
senza
L'as. Colo-
Salep-

particolare. Altra simile di Galba è nel Museo Barberini.

Le medaglie, camei, gemme intagliate, e gl' infiniti frammenti di ogni sorte, si potranno immaginare dal mio Lettore, talchè ne sono ripiene le stanze terrene, ed altri magazzini del Palazzo sotto le logge Reali di Portici.

Dicono vi sia un decreto del Ginnasiarca sopra i giuochi Atletici, e due Plebisciti, che suppongo siano le tavole de' Cittadini *alietti*, da me vedute, e sopra mentovate. Un morione di metallo, maggiore del naturale, che è tutto ornato di bassirilievi.

Quanto alla Città sotterrata, terminerò il mio discorso coll' afferire, essere ella stata, come ho detto, prima rovinata dal Tremuoto, indi risarcita, e poi dal Vesuvio incenerita, ed abbruciata, ed in parte consumata dal gran riverbero del vivissimo fuoco, *vi ignis*, e finalmente dal terreno coperta, per le eruzioni, che una sopra l'altra sono pervenute. E' osservabile, che ne' vasi di metallo sonosi veduti chiusi, e divenuti carbone, conservanti l'antica forma, molti generi di cose, come frutti, grano, pane, olive &c. siccome un pasticcio entro padella di metallo di un palmo, e mezzo, chiusa in un forno, che nell'essere toccato andò subito in cenere. In quella stanza erano molte stoviglie di metallo.

In altre case contigue, i di cui pavimenti furono di mosaico, fu osservata una bella porta di marmo colle imposte divenute carbone, da cui pendeva un bel catenaccio, che staccò, e prese da se stesso il Signor Conte d'Arcos Portoghese nel 1747.

Dalle cave dunque sin qui fatte, si deducono le cose seguenti. Prima, che i gradi del Teatro, ove sedevano gli spettatori, sono rivolti verso la marina.

Secondo, che il Podio, Proscenio, ed Orchestra sono ancora ripieni di terra.

Terzo, che il detto Proscenio avea per di dietro l'ornamento di molte basi di marmo, sopra le quali erano le colonne di marmo rosso, due delle quali, come dissi, sono nella Chiesa di S. Gennaro, o sia Cattedrale.

Quarto, che tra queste colonne erano le Statue colossali di bronzo, e servivano per prospettiva ad una strada, che andava verso il mare.

Quinto, che dalle parti del Teatro si dirigevano altre vie della Citrà, una delle quali avea di quà, e di là le statue equestri di marmo de' Balbi padre, e figlio.

Sesto, che la Città d' Ercolano, per quanto si è potuto conghietturare, si stendeva circa un miglio e mezzo lungo la marina, e verso la Real Villa di Portici.

Settimo, che vi erano in quella altre fabbriche sontuose, una delle quali dai fondamenti si crede qualche Basilica, in cui era la statua di Vitellio, e ne' lati laterali sei piedestalli, con statue di bronzo, che il Vesuvio ha in parte liquefatte.

Ottavo, che oltre il Tempio di Ercole vi erano altri Tempj, come di Apollo &c. del qual Nume si sono ritrovate due statue assai grandi, senza testa, e simili tra di loro, e altre statue colossali, siccome un Tempietto di varj marmi a mosaico formato, entro cui una statuetta d'oro, che dalla Maestà Sua vien custodita.

Questa maravigliosa unione di antichità diverrà viepiù ampla, e più compita a misura, che i lavori si avvanzeranno, e i Letterati vi troveranno sempre più de' nuovi monumenti per fissare i loro dubbj così su l'epoca di un'infinità di fatti storici, come ancora sopra i costumi, le arti, ed i riti di Religione degli Antichi.

E' tale, e tanta l'aspettazione, che ha tutta l'Europa

ropa di questi ritrovamenti, che parmi non poterlo meglio dimostrare, che con pubblicare il sentimento di alcuni Letterati Oltramontani sopra i medesimi, e gli applausi, che fanno alla forte, e alla grandezza d'animo di CARLO BORBONE, Re delle due Sicilie, comunicato dai medesimi all' Eminentissimo Signor Cardinal Quirini, e da questi al Mondo Letterario.



P L A U S U S

ORBIS LITERATI SEPTENTRIONALIS

Ob: vetera monumenta, quæ ex recens
detecta Herculani Urbe in Regno
Neapolitano eruuntur.

*Ex Programmæ Jo. Matthiæ Gefneri Publici in Regia
Academia Gottingensi Profess. pro solvendis ejus-
dem Academiæ Votis Decennialibus, novis-
que nuncupandis, publicato Gottingæ
mens. Septemb. an. MDCCXLVII.*

„ **R**efuscitatur ab aliquo tempore, qui jam ante
„ hos aliquot annos sparsus per Germaniam
„ quoque rumor fuerat, de veteri urbe ex cineribus
„ & pumicibus Vesuvii montis cœpta erui, quam
„ diurna Gallica, Britannica, nostra HERACLEAM ap-
„ pellant, HERCULANUM, vel HERCULANEUM dice-
„ rent accuratius. Hoc enim oppidum maritimum
„ paucis millibus passuum ab ipso illo cratere Vesuvii
„ remotum, cum jam pars illius Regulo & Virginio
„ Coss. ruiſſet, dubieque starent, quæ relicta erant,
„ paucis annis post, erumpente primum post homi-
„ num memoriam Vesuvii incendio, plane haustum,
„ id est combustum, ejectisque ex illius horrendo spe-
„ cu arenis, cineribus, pumicibus, obrutum est.

„ Hujus igitur oppidi, dum novas ædificationes
„ & villas molitur CAROLUS, utriusque Siciliæ Rex,
„ quem in *Porticu* sua exornanda studiose versari alias
„ memoratur, non tenues modo reliquias, non sta-
„ tuas, columnas, urnas, inveniri ajunt; sed plane
„ urbem integram, in eaque domus instructas & ho-

„ mi-

„ mines, suis cum vestibus, integros, ut deprehensi
 „ a calamitate fuerant. Non lubet jam quærere fie-
 „ rine possint, quæ narrata de inventa denuo urbe
 „ legimus? & qua ratione potuerint in octavum us-
 „ que decimum sæculum tot res integritatem suam re-
 „ tinere? Melius de his quæretur, cum quid inven-
 „ tum sit, fide idoneorum testium constabit. Nobis
 „ lubet cogitationi non injucundæ paullum immora-
 „ ri. Si liceat ponere vera esse, quæ nondum satis
 „ certis auctoribus narrantur: quam nova rerum
 „ quam inopina facies hinc surgat literarum? quan-
 „ ta pulveris hujus Vesuviani disjectu certamina an-
 „ tiquariorum conquiescant? quanta item surgant no-
 „ va? Ponite unum aliquem librum inveniri: quot
 „ inde res discerent curiosi harum rerum? cum nec
 „ una chatta manus eruditæ calamo scripta, nec una
 „ certa stilo docto signata, ejus ætatis, ad nos per-
 „ venerit. Sed si tanta fortuna homines antiquitatis
 „ studiosos respiciat, uti ex illo sepulcro prodeat ali-
 „ quis integer Diodorus Siculus, cujus Bibliotheca
 „ eo tempore, in illa vicinia, Bibliothecas ornatat
 „ haud dubie; Polybius aliquis totus, aut Sallustius,
 „ aut (nimis forte invidendum munus!) Livius,
 „ aut Tacitus; aut Ovidianorum Fastorum pars poste-
 „ rior: aut, ut ad patriam nostram præcipue respi-
 „ ciamus, illi Plinii majoris Bellorum Germaniæ vi-
 „ ginti libri, quos ille inchoavit, cum militaret in
 „ Germania? Bibliotheca vero tota hominis eruditi si
 „ inveniatur (& fuerunt in ea vicinia villæ ut Ci-
 „ ceronis & Luculli sic aliorum procul dubio, qua-
 „ rum ornamenta Bibliothecæ non postrema) quan-
 „ tum inde materiæ nasceretur hominibus eruditis?
 „ Nonne illa fuerit quædam Romanæ majestatis in-
 „ stauratio? nonne felix quædam reparatio tempo-
 „ rum? Igitur mirum non fuerit si quis de illo ge-
 „ nere hominum *μυσσηπάρχης* ipsum Regem CARO-
 „ LUM sic alloquatur: *Μαύτε vero ista felicitate,*
 „ CA-

„ CAROLE , *Regum fortunatissime : tene queso , urge ,*
 „ *preme , occasionem divinitus objectam tibi . Habes*
 „ *ostensum tibi ad immortalitatem iter expeditum ,*
 „ *facile , tutum . Quin tu istos exercitus (quibus lon-*
 „ *gum otium bona pars Europæ precatur) ocius ire*
 „ *jubes ad eruendum sua e sepultura Herculanum ,*
 „ *unde plus tibi & illi mansura per omnia , que fu-*
 „ *tura sunt , secula gloriæ parabitur , quam si v. sti-*
 „ *tatem per illum inferas Italia . Malis , queso , re-*
 „ *parator antiqui sæculi , & antiquarum artium omnium*
 „ *instaurator inscribi statuis , immo chartis æternum*
 „ *mansuris commendari , quam incertam dubiamque*
 „ *Martis subire fortunam . Hoc igitur age , CAROLE :*
 „ *Rex inclute , & illud in primis cura , ut præstian-*
 „ *tur negotio cauti homines , & periti harum rerum*
 „ *& amantes , & , si functo jam fati Aegitio , Ma-*
 „ *zochius , si illorum apud vos similes , si chorus ill.*
 „ *erudita Italiæ , cui suus velut præsul fato datus ess.*
 „ *prædicatur , negotio sufficere propter alia non possint*
 „ *Socerum tuum roga , ut tibi Bergetos mittat suos , &*
 „ *Mæscovios , & Christios , & Saxios , quorum oper*
 „ *caveatur , ne , dum inveniuntur thesauri , pereant*
 „ *ne parum accurate referantur vel in pictas tabulas*
 „ *vel in litteras : ne fiat , quod in Plinii villa , u*
 „ *inventæ etiam delitescat . Sed temperamus nobis a*
 „ *imagine , quæ forte a somnio non multum differt*
 „ *Profuerit sane Herculanum ex Vesuvii rejectamen-*
 „ *tis erurum Antiquitati , Historiæ , Architecturæ*
 „ *litteris omnibus : fuerit parata gloriæ Regi magnæ*
 „ *nimo , qui ista imperio & providentia sua perfec-*
 „ *rit : non profecto minus , quin plus longe solidæ*
 „ *gloriæ & perpetuæ prædicationis merentur Reges*
 „ *& amici Regum illi , qui rationibus aliis moliri*
 „ *tur reparationem sæculorum .*

*Ex Epistola D. Card. Quirini ad Jacobum VVilhelmum
Feuerlinum Publicum Academiae ejusdem Professore ,
Brixia impressa mens. Febr. an. MDCCXLVIII.*

„ **O** Utinam ! pari ratione , qua cupitis ut ex Her-
„ culano , veluti ex sepulchro , prodeant aliquis
„ integer Diodorus , Polybius aliquis torus , aut Sal-
„ lustius , aut Livius , aut Tacitus , aut Ovidiano-
„ rum Fastorum pars posterior , aut Plinii majoris
„ Bellorum Germaniae libri viginti ; cura mea novam
„ vitam Dio Cassius recipere potuisset ! Pro eo e
„ Vaticana Bibliotheca effodiendo , non mediocriter
„ me uno & amplius abhinc anno laborasse , fidem
„ Vobis facient binæ meæ Epistolæ ad Reimarum
„ Clarissimum Hamburgensem Professore datæ , lo-
„ cumque sortitæ in quarta mea Latinarum Decade.
„ An melior fortuna arriserit Carminio Falconi , Ca-
„ labro hisce temporibus Archiepiscopo , res ipsa de-
„ clarabit propediem ; admonuit me scilicet ille ante
„ tres menses , Dionis sui primum Tomum lucem
„ publicam visurum , antequam annus modo jam elap-
„ sus expiraret . Opus illud avidissime expectari a
„ Reimaro , omnium certissime testari Vobis potis
„ erit Crusius vester , quod recens Haarburgi lares
„ suos posuerit ; indeque per ipsum propius exstиму-
„ lari velim eundem Reimarum meo etiam nomine
„ ad Editionem ejus Historici , quam & ipse a mul-
„ tis annis adornat , cito in publicum educendam .

*Ex Epistola Hermannis Samuelis Reimari Publ. Ham-
burgensis Academia Profess. ad D. Card. Quirinum
scripta Hamburgi die v. Febr. MDCCXLVIII.*

„ **T** Andem aliquando tempus instat , quo possim
„ manum admoveere operi , cujus Tu adhuc Fau-
„ tor , idemque Promotor , Instigatorque fuisti , si-
„ mul-

„ mulque, si id per Te licebit, meam Tibi pietatem
 „ gratumque animum testari . Nam , ut ex adjecto
 „ specimine Editionis intelliges , hic Hamburgi jam
 „ paratur Editio, typi recentes, & quidem luculen-
 „ tiores ad textum gr. lat. funduntur , & facto post
 „ Pentecostem initio, quatuor hebdomadatim plagu-
 „ læ profigabuntur; sic ut proximo anno sperem me
 „ primum volumen ad Tuæ Purpuræ prætextam de
 „ positurum. Cæterum de Herculaneo cuperem certio-
 „ ra quam adhuc rescivimus; quamquam ex illius
 „ incendii reliquiis nihil expecto ad Dionem . Ta-
 „ men, si comparationi locus est, citius ex igne Ve-
 „ suvii, quam ex fumo Falconis restitui Dionem
 „ posse arbitror.

I L F I N E.

VAL
 1512424